

Questioni di genere

Sguardi interdisciplinari su linguaggi,
pratiche, relazioni, corpi, rappresentazioni

ISSN 2533-2600

collana diretta da

Irene Biemmi, Stefano Ciccone, Barbara Poggio

comitato scientifico

**Sandro Bellassai, Sonia Bertolini, Caterina Botti, Giuseppe Burgio,
Alessandra Gissi, Silvia Leonelli, Francesca Marone, Catia Papa,
Cirus Rinaldi, Giulia Selmi, Luisa Stagi, Giovanna Vingelli**

Rosenberg & Sellier

Cancel culture e ideologia gender

Fenomenologia di un dibattito pubblico

MADDALENA CANNITO

EUGENIA MERCURI

FRANCESCA TOMATIS

In copertina:
Riccardo Fissore, *Cancel cultura*,
acrilico su tela, 40 x 60 cm, 2022

© 2022 Rosenberg & Sellier



www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.
prima edizione italiana, dicembre 2022

isbn 9791259930941

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
rosenbergesellier@lexis.srl

INDICE

9	Introduzione
17	1. Le origini della cancel culture
18	1.1. Come tutto iniziò da una battuta sessista
21	1.2. Come il Black Twitter ha “creato” la cancel culture
23	1.3. Dalla <i>wokeness</i> , al <i>call-out</i> , alla cancel culture
26	1.4. La rimozione delle statue: un caso particolare di cancel culture?
30	1.5. Politica, aziende e media: tutti pazzi per la cancel culture
36	2. È questione di gender: la cancel culture in Italia come fenomeno giornalistico tra pseudoeventi e censura
37	2.1. Ma la cancel culture esiste davvero?
42	2.2. Gli strumenti della cancel culture secondo il giornalismo italiano
62	3. L'uso politico della cancel culture in Italia: strane convergenze con l'ideologia del gender
63	3.1. A volte ritornano: ideologia gender e cancel culture
72	3.2. Censura e cancellazione: lo spettro dell'identità di genere e l'affossamento del ddl Zan
85	Conclusioni
95	Bibliografia



*A Giulio
e al suo arrivo nel mondo*



INTRODUZIONE

Fine ottobre 2021. L'Unione Europea lancia delle linee guida *a uso interno* dei Commissari e delle Commissarie dal titolo *#UnionOfEquality. European Commission Guidelines for Inclusive Communication*¹. Nell'Introduzione si legge che lo scopo del documento è quello di «fornire standard comuni per la comunicazione inclusiva e fornire consigli ed esempi concreti per i colleghi Commissari» (European Commission 2021, p. 5; trad. nostra) nell'esercizio delle loro funzioni. Le linee guida fanno riferimento a tutta una serie di accortezze che i Commissari e le Commissarie sono invitati a utilizzare durante le comunicazioni ufficiali quali: l'uso di pronomi neutri rispetto al genere; l'attenzione a una rappresentazione il più possibile inclusiva di tutte le differenze quando si organizzano convegni o si producono materiali divulgativi; l'attenzione alla produzione di materiali divulgativi accessibili a persone con disabilità, per esempio, visive o uditive; il rispetto dell'identità di genere delle persone trans e di orientamenti sessuali non eterosessuali; l'uso di linguaggi non discriminatori verso anziani, migranti irregolari, persone con disabilità o con malattie stigmatizzate come l'HIV. Il documento è poi diviso in varie sezioni che affrontano diverse tematiche in ottica intersezionale e fra queste c'è un capitolo dedicato a *Culture, stili di vita o credenze (Cultures, Lifestyles or Beliefs)*. Qui, tra le altre cose, si invitano i membri della Commissione a non assumere che tutte le persone sul territorio europeo siano cristiane – in particolare cattoliche² – e, dunque,

¹ European Commission (2021), *#UnionOfEquality. European Commission Guidelines for Inclusive Communication, Commission for Equality*, <https://drive.google.com/file/d/1KZOudnLHuLfSayH-gqqBaNkk3sLSWP0L/view?fbclid=IwAR2qQamK7xPdggTfsNedp7967BIXzExUddednehs5X6Wq8AfuRxPATeGL5k> [ultima consultazione 15 dicembre 2021].

² A titolo informativo sembra importante sottolineare che, nel 2015, nella UE-28 (che includeva ancora il Regno Unito), le persone di fede cristiana rappresentavano il 71,6% della popolazione, fra queste il 45,3% si definiva cattolico, il 9,6% ortodosso e l'11,1% protestante; gli atei/agnostici rappresentavano il 24%; i musulmani l'1,8%; i Buddhisti lo 0,6%; le persone di fede ebraica lo 0,2% (European Commission 2019).

a utilizzare espressioni più neutre come “festività/vacanze” anziché “Natale” e a cercare di ampliare lo spettro dei nomi, quando si fanno degli esempi, includendovi anche qualche nome non cristiano come “Malika” e “Julio” al posto di “Maria” e “John”.

È il 28 novembre 2021. In Italia esce un articolo su «Il Giornale» e comincia a diffondersi la notizia che l’Unione Europea vuole cancellare la parola Natale e perfino il nome Maria, in ragione della promozione dell’inclusività. Nei giorni immediatamente successivi, escono una decina di articoli di giornale e post di personaggi politici italiani – di diversi schieramenti, da «la Repubblica» a «Il Corriere della Sera», da Matteo Salvini a Matteo Renzi – indignati per quello che viene definito l’ennesimo caso di cancel culture.

Il 30 novembre, Helena Dalli, Commissaria europea per la parità, porge le sue scuse mentre ritira le linee guida, da lei stessa elaborate e giudicate a posteriori come una bozza che necessita di revisioni, che hanno generato questo “scandalo”. La sera stessa il TG1 dedica un servizio al tema della cancel culture durante il quale Alessandro Barbano, scrittore e giornalista di alcune delle più importanti testate italiane (quali «Il Mattino» e «Il Messaggero»), spiega che:

È una ideologia quella che si è affermata in Occidente, che ha dentro di sé una grande promessa: l’idea di un mondo pacificato e senza violenza. Si realizza in tutti gli ambiti della vita, dalla politica alle relazioni civili, all’arte, alla storia, alla memoria, quindi è un’ideologia totalitaria e si realizza eliminando le differenze che sarebbero fonte di discriminazione e di potere. Ma eliminando le differenze si approda a una neutralità nella quale si perde ogni identità. Un po’ quello che è accaduto con i regimi: i cittadini dei regimi erano soggetti senza identità. È un po’ anche quello che accade con la cultura del gender, che è parte di questa ideologia: promette una eguaglianza al prezzo di una neutralità che esclude il maschile e il femminile. Ma dentro la storia del femminile c’è una storia di trecento anni di diritti. Immaginate cosa può essere una società che abolisce le sue differenze storiche e culturali: è una società che non ha più nessuna identità.

Questa vicenda – così come i risvolti politici che ha avuto e, in particolare, il ritiro delle linee guida – è interessante perché racchiude in sé tutti gli elementi che andranno a comporre il presente volume. Intanto, la centralità del tema della cancel culture nel dibattito pubblico italiano che è ormai divenuta un’etichetta *pret-à-porter* per liquidare ogni forma di rivendicazione o di richiesta di una società più inclusiva e attenta alle disuguaglianze (oltre che alle differenze). In secondo luogo, la grande confusione che c’è attorno a questo concetto che viene variamente scambiato, sovrapposto o assimilato al “politicamente corretto” e, in modo imprevisto, all’“ideologia gender”. In terzo luogo, gli effetti politici perversi che non la

cancel culture – la quale, al pari dell’ideologia gender, è bene chiarirlo fin da subito, *non esiste* in Italia così come viene raccontata – ma lo spauracchio di essa ha prodotto, produce e continuerà a produrre. Il caso citato, infatti, è certamente un esempio di censura che, però, contrariamente a quanto viene narrato da politici e giornalisti italiani, ha colpito le rivendicazioni di una serie di minoranze (religiose ma non solo) che sono a tutti gli effetti membri dell’Unione europea e che continuano a rimanere invisibili in molte comunicazioni. Infine, questo caso è particolarmente interessante perché mette in luce le due specificità del caso italiano nell’uso del concetto di cancel culture, ben evidenziate dall’intervento di Barbano. Da una parte, il focus del dibattito pubblico non tanto sui processi di razzializzazione, come avviene nel contesto statunitense in cui è nata, ma sulle questioni di genere. Dall’altra, la pervasività del concetto, in questa particolare declinazione, che trascende gli ambienti conservatori e ultracattolici. Infatti, la paura della cancellazione ha creato inedite convergenze tra ambienti e partiti populistici di destra, come la Lega Nord e Fratelli d’Italia, che coi movimenti conservatori di matrice religiosa hanno un forte sodalizio da anni, e ambienti e partiti apparentemente progressisti, quali il Partito Comunista e il cosiddetto femminismo radicale, proprio laddove la nozione di identità di genere è stata al centro dell’attenzione, come nel caso del dibattito sul disegno di legge contro l’omotransfobia promosso dal deputato Zan (c.d. ddl Zan)³.

Per tutti questi motivi, abbiamo sentito l’urgenza di scrivere questo volume per contribuire al dibattito su questo tema cercando di restituire la complessità degli aspetti che lo compongono e della realtà sociale da cui origina. Il focus sarà sulle questioni di genere sia perché queste sono le nostre competenze scientifiche specifiche, sia perché questo è il terreno su cui si gioca la partita nel contesto italiano.

Poiché questo tema genera inevitabili polarizzazioni, ci sembra importante chiarire qual è l’obiettivo del libro. Questo volume intende innanzitutto svelare il carattere di epifenomeno della cancel culture rispetto alla quale è difficile, quando non impossibile, distinguere la sua realtà dalla sua narrazione. L’obiettivo è fare chiarezza e distinguere i vari piani che si intersecano

³ Il disegno di legge Zan (o ddl Zan) “Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità”, proposto dal deputato Alessandro Zan del Partito Democratico, nel 2020, prevedeva la modifica di due articoli del codice penale (604-bis e 604-ter) e ampliava la cosiddetta “legge Mancino” inserendo accanto alle discriminazioni per razza, etnia e religione anche le discriminazioni per disabilità, sesso, orientamento sessuale e identità di genere. Approvato (già con diversi emendamenti) alla Camera nel novembre 2020, è stato poi affossato al Senato ad ottobre 2021 attuando la cosiddetta “tagliola” che blocca l’iter legislativo. A maggio 2022, mentre scriviamo, è stata depositata una proposta di legge dal Partito Democratico nella forma originaria del ddl Zan.

quando si affronta questo fenomeno: le istanze e le pratiche di protesta che talvolta prevedono la “cancellazione” di qualcosa o qualcuno, il loro etichettamento come “cultura” e gli effetti politici di questo etichettamento. In questo modo, mostreremo come l’uso dell’espressione “cancel culture” sia necessariamente ideologico e l’uso degli epiteti offensivi più svariati, il sarcasmo e la sufficienza con cui solitamente il tema viene affrontato ne sono la dimostrazione. Questo libro, dunque, non intende assumere una prospettiva (fintamente) *super partes*, ma intende misurarsi sul terreno del posizionamento ideologico scientificamente sviscerato.

Alla luce di quanto appena detto, obiettivo del libro non è tanto fare chiarezza rispetto al concetto di cancel culture quanto ricostruirne le origini ed esaminare le declinazioni che questa nozione ha assunto nel dibattito pubblico italiano e gli usi politici che schieramenti anche molto lontani fra loro ne fanno. Lo scopo ultimo, allora, è aggiungere un tassello e arricchire le riflessioni sul tema con un punto di vista che, a nostro avviso, è sottorappresentato sia nel dibattito pubblico (politico e giornalistico), sia in quello accademico.

La pratica di cancellare nasce proprio come tentativo delle minoranze di acquisire visibilità in uno spazio pubblico in cui faticano a emergere e il cui accesso è regolato e presidiato dalle maggioranze. Inizialmente, si configura come una pratica – diffusa, in particolare, sui social network e nei contesti afroamericani statunitensi – che consiste nel sottrarsi dall’interazione con interlocutori che promuovono discorsi, valori o azioni considerate offensive e, successivamente, nel chiedere anche ad altri/e di farlo. In una versione più recente ha preso la forma anche di una vera e propria ostracizzazione e di richieste di sanzione. Il cancellare, dunque, ha prima di tutto a che fare con il “non (voler) ascoltare” e, solo in ultima istanza, con il “non far parlare”.

E, tuttavia, quando queste pratiche di protesta abbiano iniziato ad essere etichettate come “cultura” e, di fatto, come “cultura della censura” rimane ancora non chiaro. In ogni caso, l’espressione “cancel culture” è divenuta progressivamente di uso comune e, nello spostarsi da un continente all’altro, ha assunto le specificità del contesto culturale in cui si è poi diffusa.

Guardare a questi processi, dunque, non solo permette di approfondire un fenomeno sicuramente di grande attualità, ma permette anche di fare considerazioni più ampie sui contesti – quello italiano nel nostro caso – che lo recepiscono e di individuare anche alcune regolarità e parallelismi con altri fenomeni socio-culturali, come la diffusione dell’espressione “ideologia gender”.

Inoltre, le riflessioni contenute in questo volume permettono di approfondire il funzionamento del giornalismo online italiano e della politica “da social”, fornendo alcuni spunti teorici e metodologici in tal senso. Il volume, infatti, analizza dati empirici – raccolti sulle pagine Facebook

delle principali testate giornalistiche nazionali e di politici italiani, leader di partito ed esponenti di movimenti politicamente rilevanti di tutti gli schieramenti – che hanno una funzione, non tanto esaustiva, quanto esemplificativa di questi processi. La raccolta dei dati ha proceduto per parole chiave: *cancel culture*, innanzitutto, ma anche *call-out* e *woke*, che, come vedremo, sono espressioni legate all’accezione originaria di *cancel culture*; “cancellare” e “cancellazione”, e ancora “censura”, “politicamente corretto” (anche nella versione inglese *politically correct*) e “pensiero unico”, che nella comunicazione giornalistica e politica italiana si accompagnano ai discorsi sulla cultura della cancellazione. La ricerca, focalizzata sul biennio 2020-2021, ha prodotto una mole imponente di dati: più di 1.600 post sulle pagine dei giornali, e più di 800 su quelle dei politici, tra l’altro in un periodo in cui il discorso giornalistico e politico era focalizzato solo sulla pandemia da Covid-19. Nel corso del volume, attingendo a questo vasto corpus di materiale empirico, diamo conto dei modi e delle forme con cui la *cancel culture* è approdata nel contesto italiano, nel discorso giornalistico e in quello politico. Il numero dei post, che sulle pagine dei giornali sono il doppio di quelli sulle pagine dei politici, ci danno già la misura del fenomeno e ci dicono qualcosa delle sue caratteristiche: il suo essere fenomeno prima di tutto mediatico.

Il volume si articola in tre capitoli, oltre a introduzione e conclusioni. Il primo capitolo ricostruisce le origini delle pratiche che sono comunemente ritenute *cancel culture* a partire dalle prime azioni di resistenza dei movimenti afroamericani (e le loro ragioni) sui social network, fino ad arrivare alle sue evoluzioni più recenti con le proteste del movimento Black Lives Matter (BLM)⁴. Il secondo capitolo sposta il focus sul contesto italiano e illustra i modi in cui l’espressione “*cancel culture*” viene declinata nel dibattito giornalistico. In particolare, si mostreranno le peculiarità del contesto culturale italiano che hanno fatto sì che la *cancel culture* venisse associata principalmente alle questioni di genere tramite la diffusione di notizie, quasi sempre false, che vengono riprese e amplificate nel più ampio dibattito pubblico anche da personaggi e intellettuali associati al fronte progressista. Il capitolo mostra, inoltre, i meccanismi di creazione della realtà da parte dei giornali sui social network e i modi in cui il giornalismo italiano de-

⁴ Il Black Lives Matter (letteralmente “Le vite dei neri contano”) è un movimento politico e sociale nato all’interno della comunità afroamericana statunitense, a partire dal 2013, come hashtag sui social network. L’evento scatenante è stato l’assoluzione di un vigilante, George Zimmerman, che aveva ucciso l’anno prima con un colpo di pistola il diciassettenne afroamericano Trayvon Martin. Il movimento si occupa e lotta contro la brutalità della polizia, ma anche, più in generale, contro tutte le disuguaglianze razziali sperimentate dalle persone afroamericane (per ulteriori approfondimenti si vedano anche § 1.3-1.4).

scrive i tre strumenti tramite cui la cancel culture opererebbe: la (presunta) censura del linguaggio, che la renderebbe simile al politicamente corretto; le istanze e proposte di riforma del linguaggio; la (presunta) censura di cose e persone. L'ultimo capitolo è, infine, dedicato agli effetti della diffusione di questo concetto in Italia e, in particolare, agli usi politici che diversi partiti e movimenti – sulla carta appartenenti a schieramenti lontani, se non opposti – ne hanno fatto negli ultimi due anni, soprattutto a causa del dibattito parlamentare sul ddl Zan. In questo capitolo si mostrerà come la retorica sulla cancel culture abbia influenzato e polarizzato il dibattito attorno al costruito dell'identità di genere innestandosi sulla preesistente polemica anti-gender, consolidando le convergenze, fra i partiti populistici di destra, gruppi conservatori ultracattolici e una parte del movimento femminista italiano, quello radicale. Tali convergenze facendo leva su una realtà costruita nel discorso mediatico, in cui una supposta cultura della cancellazione attinge e si rafforza nella più generale ideologia gender, hanno prodotto degli effetti di realtà come l'affossamento del ddl Zan.

Questo libro è pensato per un pubblico ampio e non solo per “addetti/e ai lavori”. Pensiamo, infatti, che possa essere di interesse per studenti e colleghi/e che si interessano di social media, comunicazione e studi di genere, ma anche per una platea di lettori e lettrici più ampia. Sicuramente potrebbe essere uno strumento utile per i giornalisti e le giornaliste per produrre contenuti di qualità anche nel giornalismo digitale e come antidoto alla diffusione di *fake news*. In secondo luogo, per i politici che per primi dovrebbero – quando non agiscono in malafede – verificare le fonti ed esprimere posizioni, orientate rispetto a valori e ideologie, ma quanto meno informate. Infine, per i lettori e le lettrici curiosi di approfondire un tema che entra costantemente nelle nostre case rimbalzando tra televisione, giornali cartacei e social media.

Questo volume è frutto di un lavoro collettivo delle tre autrici – donne, precarie in tre diversi Atenei, amiche – ma l'impulso alla scrittura del testo è venuto principalmente dalla partecipazione a uno dei Lunch Seminar organizzati dal Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. In quello spazio, pensato per presentare e discutere work in progress, abbiamo percepito effettivamente l'urgenza di parlare di questo tema, mentre l'ampia partecipazione e il ricco dibattito ci hanno convinte a intraprendere questo viaggio. Ringraziamo, dunque, gli organizzatori, Dario Basile, Luca Bossi e Francesco Gallino, così come tutte le persone che hanno partecipato e tutte quelle che sono intervenute in quella occasione: Marinella Belluati, Magda Bolzoni, Sandro Busso, Valeria Cappellato, Laura Cataldi, Luca Falzea, Tommaso Frangioni, Giulia Marroccoli, Gianmaria Pessina, Angela Zottola. Una menzione speciale va a Massimo Cuono e Valentina Pazé, per il confronto interdisciplinare e per i suggerimenti bibliografici, e a Giuseppe Tipaldo per il supporto informatico e metodologico. L'elenco di persone con cui ci siamo confrontate in questi mesi è molto lungo e a tutte loro siamo molto grate. Va da sé che ogni errore o imprecisione sono esclusiva responsabilità delle autrici.



1. LE ORIGINI DELLA CANCEL CULTURE

L'espressione "cancel culture" è entrata nel vocabolario italiano piuttosto recentemente ma, nonostante la sua (per ora) breve vita, ha già sollevato nel dibattito pubblico e politico un polverone che sembra non esaurirsi. Ma partiamo proprio dalla sua definizione: secondo l'Enciclopedia Treccani si tratta di un «atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualcosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento»¹. Da questa definizione emerge, innanzitutto, una mancanza: la distinzione tra l'atteggiamento di colpevolizzazione e il suo etichettamento come cultura che favorirebbe e legittimerebbe quell'atteggiamento. Tuttavia, vi si ritrovano anche alcuni punti rilevanti che approfondiremo – e in parte decostruiremo – lungo tutto il percorso che il libro affronta: sicuramente, il ruolo dei social media, in particolare dei social network; i legami tra la cancel culture e il concetto di politicamente corretto; la centralità della colpevolizzazione.

In questo capitolo, quindi, si ricostruiscono le origini di questo termine, nato negli Stati Uniti, attraverso la storia dei movimenti che ne hanno rivendicato la nascita. A partire proprio dal significato di cancel culture, l'obiettivo è quello di accompagnare chi legge nella storia di questa espressione e dei significati che di volta in volta ha assunto: chi l'ha creata e, soprattutto, chi l'ha usata e con quali scopi. Per farlo, ci è sembrato prima di tutto necessario, in quanto sociologhe, dialogare con la Storia: è importante ricostruire la sequenza temporale in cui i fatti sono avvenuti, tenendo conto proprio di quei nessi che stabiliscono un prima e un dopo, ma anche della temporaneità e dei contesti, poiché solo in questo modo si può giungere a interpretazioni e teorie del mutamento situate e storicizzate (Sciarrone 2021). L'ordine degli eventi, così come i punti di rottura, allora, sono importanti

¹ https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/ [ultima consultazione 17 maggio 2022].

sia per poter “incastonare” questo fenomeno tanto nuovo quanto mutevole anche nel suo complesso contesto di origine, quello statunitense, sia per cogliere e comprendere i caratteri che ha assunto muovendosi dagli Stati Uniti all’Italia, permettendo così di osservare la dimensione processuale contestualizzata e di storicizzare le posizioni dei produttori di conoscenza, degli interpreti, dei pubblici di riferimento.

Il capitolo si apre con la storia del termine “cancellare”, nato paradossalmente da una battuta sessista, per poi illustrare come questa sia diventata una pratica di attivismo sui social media inaugurata dal cosiddetto “Black Twitter”. Nel terzo e nel quarto paragrafo, invece, si ricostruiscono le connessioni fra ciò che viene chiamata cancel culture e altri fenomeni riportati in auge dal Black Lives Matter: la *wokeness* e la pratica del *call-out* (anch’essa divenuta cultura), nel terzo, e la rimozione delle statue e della storia più in generale e *damnatio memoriae* dell’antica Roma, nel quarto. Il capitolo si chiude con l’analisi degli usi che la politica statunitense fa del concetto di cancel culture e del clima che si è generato a seguito di questi usi.

1.1. Come tutto iniziò da una battuta sessista

In un articolo pubblicato dal «Washington Post» il 2 aprile 2021, il giornalista Clyde McGrady prova a ricostruire l’uso del verbo *to cancel* con il particolare tipo di accezione di cancellare una persona. Ironicamente, visti poi i suoi sviluppi negli ultimi anni, come riporta anche «Vox», l’espressione nasce con un’accezione fortemente misogina e sessista. Siamo nel 1991, il thriller *New Jack City* esce nelle sale del cinema, raccontandoci delle vicende di vari clan della droga per il controllo della città di New York (Romano 2020b). In una delle scene, il protagonista Nino Brown, dopo aver picchiato la sua ragazza, la “scarica” dicendo queste parole: «Cancel that bitch, I’ll buy another one» («Cancella quella stronza, ne comprerò un’altra»). Lo sceneggiatore Barry Michael Cooper, nel costruire questo dialogo, probabilmente fa riferimento a un brano del 1981, cantato dal gruppo Chic, *Your Love Is Cancelled*, che ci narra di un amore finito. Il film *New Jack City* comunque continua a riecheggiare e, con esso, comincia a diffondersi il termine *cancel* con questa particolare accezione. Nel 2005, il rapper 50 Cent nella canzone *Hustler’s Ambition* recita «So like Nino when New Jack, I holla (cancel that bitch)» («Quindi come Nino in New Jack, grido cancella quella stronza»), mentre, cinque anni più tardi, nel 2010, Lil Wayne canta «Yeah I’m single, nigga had to cancel that bitch like Nino» («Sono single, questo

negro ha dovuto cancellare quella stronza come Nino»)² nel suo brano *I'm single*. Dalle canzoni, poi, il termine inizia a circolare e finisce sulla tv nazionale. In un episodio del reality *Love & Hip Hop* del dicembre 2014, un produttore musicale, membro del cast, dice alla sua ragazza «Allontanati da me, sei cancellata» e, commentando l'episodio fuori campo, ci fa sapere che effettivamente la sera prima aveva visto il film *New Jack City*³. Da lì, l'idea di cancellare ha cominciato a diffondersi sempre di più e, nel 2015, è stata spesso utilizzata su Twitter, anche in maniera ironica, come reazione a qualcuno che compie un'azione che si disapprova.

Dobbiamo, però, arrivare al 2016 per vedere quando si verifica ciò che viene considerato uno dei primi eventi in cui è stata effettivamente messa in moto una forma di boicottaggio mediatico (Ng 2017). A seguito della trasmissione dell'episodio della serie *The 100*, in cui viene mostrata la morte di un personaggio lesbico, ucciso subito dopo l'inizio di una storia d'amore, 14.000 utenti di Twitter hanno smesso di seguire lo sceneggiatore Jason Rothenberg. Come riporta la BBC, i follower, a colpi dell'hashtag «I fan LGBT meritano di meglio», hanno "invaso" la rete producendo in poche ore più di 280.000 cinguettii⁴.

Da qui, il termine *cancel* mette radici e si diffonde via web, evolvendosi molto rapidamente fino a diventare anche "cultura". Come sottolinea Clark (2020, p. 89; trad. nostra), infatti, la pratica del cancellare viene progressivamente

amplificata da osservatori esterni, in particolare da giornalisti con una capacità smisurata di amplificare il (proprio) sguardo bianco. Politici, opinionisti, celebrità, accademici e persone comuni hanno "narrativizzato" l'essere cancellati in un panico morale simile a un danno reale, aggiungendo una distorsione neologica sull'origine della pratica associandola a una paura infondata di censura e silenziamento.

Tale evoluzione è stata così rapida che, nel 2019, il celebre dizionario australiano *Macquarie Dictionary*, nomina parola dell'anno proprio "cancel culture". Il comitato del dizionario in un post sul blog del *Macquarie*, infatti,

² Poiché il linguaggio è al centro di questo volume ci siamo interrogate a lungo sull'opportunità o meno di riportare parole offensive come "ne*ro" e "fro*io" e i loro corrispettivi inglesi. La decisione finale è stata quella di tradurle e lasciarle inalterate nelle citazioni letterali, come nel caso di questa canzone, ma di "censurarle" nel testo e, dunque, di scriverle in questi casi usando un asterisco.

³ https://www.youtube.com/watch?v=SAhaHP9OTeM&ab_channel=VH1Love%26HipHop (dal minuto 2.15 al minuto 2.30) [ultima consultazione 17 maggio 2022].

⁴ <https://www.bbc.com/news/blogs-trending-35786382> [ultima consultazione 17 maggio 2022].

scrive che questo è «un termine che cattura un aspetto importante dello Zeitgeist dell'anno passato... un atteggiamento così pervasivo che ora ha un nome, la cultura della cancellazione della società è diventata, nel bene e nel male, una forza potente»⁵.

Inoltre, non è un caso che lo stesso dizionario, un anno prima, avesse scelto come parola dell'anno *Me Too* ("Anch'io")⁶, motivando tale scelta in questi termini:

Se il movimento Me Too è decollato nel 2017 con #MeToo, [...] nel 2018 ha iniziato a spiegare le sue ali linguistiche oltre l'hashtag e il nome del movimento, rispondendo a un bisogno evidente nel discorso che circonda questo sconvolgimento sociale. Quindi, il fatto che Me Too sia ora usato come verbo e come aggettivo, combinato con l'innegabile significato del movimento, ha reso la scelta del comitato [...] una decisione abbastanza semplice.⁷

Sempre il Macquarie Dictionary, nel 2017, aveva scelto un altro termine che, grazie ai social network, ruota di nuovo intorno alla pratica della cancellazione: *Milkshake Duck*⁸. Come riporta il giornalista del «The Guardian», Michael McGowan, il termine è stato coniato su Twitter dall'utente @pixelatedboat che, nel giugno 2016, posta «Tutta internet ama Milkshake Duck, un'adorabile anatra che beve frullati! *5 secondi dopo* Ci dispiace informarvi che l'anatra è razzista»⁹ (McGowan 2018; trad. nostra). Ma cosa significa davvero l'immagine di un'adorabile papera che beve frullati, ma poi si scopre essere razzista? Di fatto con queste due parole si vuole indicare una persona che guadagna popolarità sui social media per qualche sua azione o discorso positivo che, tuttavia, in seguito si dimostra avere qualche scheletro nell'armadio. Il fenomeno è diventato così virale che il comitato di Macquarie Dictionary ha sottolineato che «anche se non conosci la parola, conosci il fenomeno» (*ibid.*). Il termine, in seguito, è stato collegato alla cancel culture e alla *call-out culture* (di cui parleremo nel paragrafo § 1.3),

⁵ <https://www.macquariedictionary.com.au/resources/view/word/of/the/year/2019> [ultima consultazione 29 settembre 2022; trad. nostra].

⁶ Il movimento Me Too nasce sull'onda delle mobilitazioni femministe su scala globale, nell'ottobre del 2017, come *hashtag #MeToo* ("#Anch'io") reso popolare dall'attrice Alyssa Milano che lo ha usato per denunciare sui social network le violenze subite da parte del produttore cinematografico Harvey Weinstein, incoraggiando altre donne a rendere pubbliche le violenze quotidianamente subite nelle varie fasi e nei vari contesti della loro vita.

⁷ <https://www.macquariedictionary.com.au/resources/view/word/of/the/year/2018> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

⁸ <https://www.macquariedictionary.com.au/resources/view/word/of/the/year/2017> [ultima consultazione 17 maggio 2022].

⁹ <https://twitter.com/pixelatedboat/status/741904787361300481> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

proprio perché coinvolge i social media e denuncia comportamenti ritenuti inaccettabili di celebrità e personaggi pubblici.

Questa continua evoluzione del termine *cancel culture*, come anche la comparsa di nuove parole collegate a questo fenomeno, ha fatto sì che il fenomeno nel suo complesso assumesse diversi significati e diverse funzioni che ricostruiamo nei prossimi paragrafi.

1.2. *Come il Black Twitter ha “creato” la cancel culture*

Se l'origine del termine va rintracciata in film e canzoni, la nascita del fenomeno della cultura della cancellazione è invece stata attribuita nel discorso pubblico al cosiddetto Black Twitter, un movimento cresciuto all'interno dell'omonimo social media, con l'obiettivo di dare agli/alle utenti, per lo più afroamericani, una voce collettiva sull'esperienza di essere nero negli Stati Uniti (Florini 2014). Il Black Twitter ha di fatto fornito uno spazio virtuale che ha permesso alla comunità afroamericana di condividere le proprie esperienze su argomenti come le disuguaglianze, la politica, la brutalità della polizia e i diritti delle donne. Tramite l'hashtag *#BlackTwitter*, queste persone si possono sentire parte di una comunità virtuale (e non), partecipando e commentando gli avvenimenti in tempo reale, come in una vera e propria piazza pubblica. All'interno di questa comunità, come ricorda Romano (2020b), infatti, il concetto di “essere cancellato” non è affatto nuovo. La rivista «Vox» riporta le parole di Hudley, linguista americana, che afferma che cancellare sia «un'abilità di sopravvivenza vecchia quanto l'uso del boicottaggio da parte dei neri del Sud». In effetti, soprattutto fra gli anni Cinquanta e Sessanta, il movimento per i diritti civili degli afroamericani statunitensi si è mobilitato per promuovere un senso di giustizia sociale e combattere le disuguaglianze, tramite soprattutto azioni di boicottaggio (McKersie 2021). Cancellare, allora, in questa accezione è una forma di boicottaggio poiché, come dice Hudley, «se non hai la capacità di fermare qualcosa attraverso mezzi politici, quello che puoi fare è rifiutarti di partecipare» (Romano 2020b; trad. nostra). In questa prospettiva, la cancellazione assume il significato di “correttivo” anche al senso di impotenza che le persone sentono: l'unico potere che esercitano è quello di ignorare quel determinato personaggio pubblico. Ma ai tempi dei social network è qualcosa di più perché diventa anche una forma di *agency* collettiva. Il boicottaggio, infatti, si unisce alla pratica di cancellare, assumendo i contorni di un movimento collettivo o, per meglio dire, «un collettivo di voci» (Ng 2020, p. 623; trad. nostra), che cerca di emergere, esprimendo il proprio dissenso contro «una figura potente» (*ibid.*), ovvero contro personaggi che calcano la scena pubblica a vario titolo. Oggi, infatti, la cancellazione viene definita, da un lato, come «espressione di *agency*, una

scelta di sottrarre l'attenzione verso qualcuno o qualcosa i cui valori, (in) attività o discorsi sono così offensivi da non meritare un investimento di spazio, tempo e denaro» (Clark 2020, p. 88; trad. nostra). Dall'altro, può essere descritta come una strategia collettiva, messa in atto da alcuni attivisti, che, attraverso la "pressione" sui social, hanno come obiettivo quello di "rimuovere" e/o di ritirare qualsiasi tipo di "supporto" a chi si ritiene abbia detto o fatto qualcosa di inaccettabile, con particolare riferimento a discorsi, atteggiamenti, azioni definite come razziste, sessiste e omofobe (Ng 2020, p. 623). Gli attivisti, però, non si limitano al boicottaggio e alla sottrazione della propria attenzione, ma più recentemente hanno iniziato a utilizzare pressioni sociali informali proprio per sanzionare e "ostracizzare" direttamente individui potenti o famosi. Infatti, partendo dai social, gli attivisti cercano di mobilitare l'opinione pubblica, organizzando vere e proprie campagne che, uscendo dalle piattaforme mediatiche, spesso hanno obiettivi "reali", come quelli di revisione di procedimenti legali o di riforme legislative in atto, oppure di danneggiamento della reputazione o della carriera di personaggi particolarmente in vista (Norris 2021). L'obiettivo in questi casi è impedire che le persone che si desiderano cancellare continuino a ricoprire le posizioni dalle quali hanno messo in atto quei comportamenti per cui si è avviato il processo di cancellazione. In questo senso, la cancellazione della persona può diventare ostracismo o, in particolare quando si colpiscono le statue, ricordare la pratica della *damnatio memoriae* della Roma antica, che verrà trattata specificatamente nel paragrafo 1.4. in relazione al movimento Black Lives Matter. Tuttavia, è importante fin da subito chiarire che l'obiettivo non è tanto – o comunque non sempre – la stigmatizzazione della persona o dell'oggetto in sé, quanto evidenziare come quell'atto o quell'oggetto rappresentino e/o originino da disuguaglianze sistemiche. Cancellare significa, dunque, non solo evidenziare comportamenti e atteggiamenti che si ritengono sbagliati, ma anche promuovere un senso di giustizia sociale più ampio.

Con l'avvento dei social network, i post online, soprattutto quelli che riportano accuse contro celebrità, politici e, più in generale, personaggi di spicco, suscitano interesse e diventano virali molto velocemente, travalicando i confini del social media in cui vengono creati, raggiungendo il grande pubblico. Questi processi, man mano che si diffondono, vengono notati anche da osservatori esterni, soprattutto giornalisti che, a partire dal già ricordato proprio sguardo bianco (Clark 2020), iniziano a definirla come "cultura della cancellazione". Come vedremo nel successivo capitolo per quanto riguarda l'Italia, anche negli Stati Uniti, politici, opinionisti e diverse celebrità hanno trasformato l'essere cancellati in un vero e proprio panico morale. I social media, infatti, diventano uno spazio in cui i giornalisti estraggono e, soprattutto, decontestualizzano molte esperienze

della comunità afroamericana, rilanciandole nuovamente sulle piattaforme online o sui media tradizionali. D'altra parte, se è vero che i social media sono effettivamente uno spazio in cui è possibile ribattere, mobilitarsi, confrontarsi con e contro il mainstream, ciò può avvenire solamente fino al momento in cui quello stesso mainstream mediatico non li nota e non se ne appropria (Tynes *et al.* 2012). Quando il contenuto diventa virale, non è più possibile controllarlo e contestualizzarlo (Clark 2020) ed è così che le rivendicazioni e le richieste di cancellazione iniziano ad essere etichettate con il termine "cancel culture". Così, il concetto è diventato carico di retorica, finendo, di fatto, per assumere dimensioni apparentemente spropositate e per essere sovrapposto con quello di "abuso" e di "censura" di tutto ciò che non ci piace.

In questo processo di etichettamento, si perde il motivo per cui esiste questa volontà di escludere le persone o gli oggetti sotto accusa dallo spazio pubblico: i rapporti di potere. Qualsiasi analisi della cosiddetta cultura della cancellazione, allora, deve iniziare con un'analisi dei rapporti di potere situati. Infatti, nell'esame della cancel culture come forma di etichettamento e di delegittimazione si deve tener conto del concetto habermasiano di sfera pubblica, che presuppone che il discorso pubblico sia il regno delle élite (*ibid.*). Solo una prospettiva che dia la priorità alle storie e alle pratiche comunicative delle persone prive di potere può decifrare adeguatamente come la creazione della cancel culture agisce in quanto strumento di delegittimazione delle loro istanze.

E è proprio in questa prospettiva che ritroviamo il fraintendimento di fondo della definizione di cancel culture offerta dalla Treccani: la cancel culture non è l'espressione di dissenso nei confronti di personaggi pubblici colpevoli di aver detto o fatto qualcosa di offensivo, ma è il modo in cui il discorso mediatico e politico ha etichettato le pratiche e anche le ragioni di chi esprime quel dissenso.

Man mano che il termine "cultura della cancellazione" ha preso piede e si è diffuso non solo sui social media, ma ha raggiunto anche il grande pubblico tramite i media tradizionali, si è iniziato a paragonarla e a metterla in connessione con altri fenomeni recenti, in particolare la *wokeness* e la *call-out culture* che saranno oggetto del prossimo paragrafo.

1.3. *Dalla wokeness, al call-out, alla cancel culture*

Molto spesso, nel discorso pubblico, la cancel culture viene accostata ad altre espressioni, in particolare *wokeness* e *call-out culture*, che possono essere tradotte rispettivamente come "rimanere svegli" o, per meglio dire, "vigili", e come "cultura del richiamo".

Partiamo dal primo termine: cosa significa “rimanere svegli”? Negli Stati Uniti ha iniziato a diffondersi solamente a partire dal 2014, in seguito all’uccisione da parte della polizia del cittadino afroamericano Michael Brown a Ferguson, in Missouri. Da lì, *stay woke* è diventato l’appello degli attivisti del movimento Black Lives Matter e ha assunto il significato proprio di osservare l’operato brutale e iniquo della polizia contro la comunità afroamericana (Romano 2020a). Tuttavia, anche in questo caso, con la sua diffusione i significati sono mutati. Infatti, la parola *woke* e l’espressione *stay woke* erano già presenti nel linguaggio delle comunità afroamericane, ancora prima che la *wokeness* fosse associata al movimento Black Lives Matter. Romano (*ibid.*) spiega che già nel 1923 il filosofo e attivista giamaicano Marcus Garvey esortava, nella sua raccolta di aforismi, i cittadini neri di tutto il mondo a diventare maggiormente consapevoli con l’invito *Wake up!*. L’esperienza della schiavitù subita dal popolo africano, antenato degli attuali afroamericani, ha originato questo tipo di discorsi politici: controllare i sistemi di oppressione con l’obiettivo di smantellarli o, a questo punto, potremmo dire cancellarli. In seguito, la frase *stay woke* si è diffusa nel 1938 attraverso la canzone di denuncia e di protesta *Scottsboro Boys*, del musicista blues Lead Belly, proprio con il significato di esprimere la necessità degli afroamericani di essere consapevoli delle ingiustizie perpetrate nei loro confronti dai “bianchi” Stati Uniti. Di fatto, essere *woke* significa diventare un americano di colore consapevole della violenza sistematica e sistematica contro i neri. Il romanziere Kelley, continua Romano (*ibid.*), ha notato come molti termini nati fra gli afroamericani siano poi stati usati dai bianchi; ciò ha “costretto” gli afroamericani a inventare sempre nuove espressioni fondamentalmente per proteggersi, infatti «se il tuo padrone non sapeva di cosa stavi parlando, non poteva punirti». Come per altri termini ed espressioni nate nelle comunità afroamericane, la parola *woke* si è poi diffusa con l’uso dei social media e ha iniziato a diventare mainstream, anche grazie alla canzone *Master Teacher*, uscita nel 2008 e incisa dalla cantante Erykah Badu. Il brano contiene proprio la frase *I stay woke* nei tre significati con cui era utilizzata: il primo, più letterale, che si riferisce al non dormire, allo svegliarsi; il secondo, che indica il sospetto verso un tradimento in una relazione affettiva; infine, il terzo, con cui poi si è diffuso, l’essere consapevole delle ingiustizie sociali. Tuttavia, nonostante la sua crescente popolarità come appello alla consapevolezza sociopolitica, l’uso di *woke* è esploso solamente nel 2014, proprio dopo le proteste avvenute a seguito dell’uccisione di Michael Brown a Ferguson. I/le manifestanti hanno utilizzato l’hashtag *#StayWoke* associato, ovviamente, a quello del movimento *#BlackLivesMatter*. Al grido di *Stay woke!*, i cittadini afroamericani si sono riuniti attorno a un’esperienza condivisa di presa di coscienza che la realtà in cui vivono necessita di un cambiamento radicale e che, per avviare que-

sto cambiamento, sia necessario svegliarsi e combattere le ingiustizie che sistematicamente subiscono.

Passiamo, invece, al significato di *call-out culture*. Intanto, la pratica del richiamo ha origini molto diverse da quella della cancellazione (*ibid.*). Come abbiamo ricostruito nel paragrafo 1.2, la cancellazione come azione politica sembra avere le sue radici nelle azioni di boicottaggio che, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, sono state portate avanti dai movimenti dei diritti civili afroamericani. Invece, la pratica del *call-out* è effettivamente un fenomeno recente, nato online su alcuni blog. In particolare, il social media in cui si è diffusa sembra essere Tumblr, un sito che permette agli/alle utenti di pubblicare e condividere contenuti multimediali. Su Tumblr, infatti, intorno al 2010, nasce un blog chiamato “Your Fave is Problematic” (“Il tuo preferito è problematico”) che raccoglie in modo dettagliato comportamenti ritenuti offensivi di personaggi pubblici e celebrità¹⁰. Da Tumblr, la *call-out* si diffonde tramite il web, avvicinandosi sempre di più a una sorta di vigilantismo digitale (Dunsby e Howes 2019; Favarel-Garrigues *et al.* 2020; Loveluck 2020).

Il fatto che *wokeness* e *call-out culture* vengano spesso usate insieme o addirittura sovrapposte alla cancel culture è molto interessante sia per le somiglianze sia per le differenze fra questi fenomeni. In un certo senso, guardando alle pratiche, potremmo porre i tre elementi su un *continuum* che vanno dallo stare all’erta, al richiamo, alla cancellazione. Potremmo dire che l’essere consapevoli delle discriminazioni strutturali è il pre-requisito per mettere in atto azioni di protesta, tra cui il richiamo e la cancellazione. Queste due modalità di azione sono, tuttavia, da tenere distinte per varie ragioni. Intanto, una “segnalazione” può avvenire da una sola persona, mentre per compiere un atto di “cancellazione” è necessario che esista una folla organizzata (Beer 2020; Bluestone 2017; Dodgson 2020; Frazer-Carroll 2020). In secondo luogo, il *call-out* è una forma di vigilantismo digitale che, di fatto, “segnala” al grande pubblico alcune notizie e azioni presenti di personaggi pubblici ritenute offensive, mentre la cancel culture si concentra, più in generale, su personaggi e oggetti non solo attuali, ma anche del passato. Dedicandosi al presente, il *call-out* può fungere da segnalazione, avvertimento e, in qualche modo, dà alla persona interessata la possibilità di cambiare e/o di rivedere il proprio discorso o le proprie pratiche. Infine, come sostiene anche Clark (2020), si può dire che la cancellazione arrivi solo come ultima risorsa, quando il richiamo è risultato inefficace: cancellare e annullare, allora, sono un’eccezione piuttosto che una norma e diventano l’ultimo «disperato appello alla giustizia» (ivi, p. 89; trad. nostra).

¹⁰ <https://yourfaveisproblematic.tumblr.com/> [ultima consultazione 17 maggio 2022].

L'aspetto, invece, che le accomuna è il modo in cui il discorso pubblico le ha etichettate, cioè come cultura. C'è stato, dunque, uno spostamento dalle pratiche di azione e da quella che potremmo definire una sensibilità verso certe tematiche politiche e sociali a una cultura che è poi stata dipinta come un regime morale e finanche politico dominante.

1.4. *La rimozione delle statue: un caso particolare di cancel culture?*

La brutalità della polizia e le uccisioni di membri della comunità afroamericana hanno recentemente, in particolare nel 2020, scatenato proteste su tutto il territorio statunitense. Tra le molte espressioni di rabbia, una che ha sicuramente avuto un effetto dirompente nei media americani (ma anche oltreoceano) è stata quella dell'abbattimento e delle richieste di rimozione dei monumenti che hanno rappresentato, in varie epoche storiche, i simboli del colonialismo e del razzismo. Al centro di questo fenomeno, ci sono ancora una volta le proteste del movimento Black Lives Matter, che ha ottenuto una più vasta visibilità mediatica proprio a seguito dell'omicidio di George Floyd, un afroamericano ucciso dalla polizia a Minneapolis il 25 maggio 2020. Il movimento in realtà è nato nel 2013, sotto la spinta di tre donne afroamericane, in risposta all'assoluzione di un vigilante, George Zimmerman, che aveva ucciso, con un colpo di pistola, il diciassettenne afroamericano Trayvon Martin. Nel 2014, il movimento ha assunto una portata più nazionale a seguito dei fatti di Ferguson, già descritti nel paragrafo 1.3. Ma è solo nel 2020, dopo l'uccisione di Floyd, che il movimento assume una portata globale. Proprio in quell'anno, il movimento BLM raggiunge una dimensione impressionante: si stima, infatti, che milioni di americani siano stati coinvolti in marce, con oltre 2.000 proteste organizzate in tutto il paese (McKersie 2021). Nonostante la crescente visibilità, il movimento BLM risulta ancora avere una struttura di leadership decentralizzata, con una forte enfasi sull'attivismo, tanto che McKersie (*ibid.*) sostiene che più che una organizzazione, il movimento abbia le caratteristiche di un *ethos*, in cui esiste una coalizione libera di attivisti.

Non è affatto facile spiegare in poche righe come il movimento si sia evoluto e quali sfaccettature abbia assunto. Questo proprio perché la sua nascita, le sue istanze e le sue battaglie hanno radici profonde che non solo sono fortemente ancorate al contesto statunitense, ma sono soprattutto legate alla sua storia, caratterizzata da sfruttamento, schiavitù e razzismo, che hanno plasmato e formato l'identità culturale statunitense stessa. Questa storia è visibile negli spazi pubblici attraverso le statue che, fra tutti i monumenti, forse sono quelle che più mostrano il passato o, meglio, mostrano solo un certo tipo di passato. Infatti, le statue sono una rappresentazione storica

delle figure che mettono in scena e celebrano la versione della storia di chi le ha fatte erigere. E è proprio per questo motivo che sono state oggetto di rimozione e deturpazione non solo le statue dedicate ai generali e agli uomini politici confederati, ma anche quelle di Cristoforo Colombo e di George Washington. Infatti, questi monumenti mostrano con estrema irruenza un sistema di valori che non è condiviso da tutte le comunità statunitensi e sono affermazioni che il sistema politico americano è un sistema politico “bianco” (Upton 2017).

Dopo l’abbattimento delle prime statue, la reazione dell’allora presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, è stata durissima. In un ordine esecutivo del 26 giugno 2020, chiamato *Protecting American Monuments, Memorials, and Statues and Combating Recent Criminal Violence* (Proteggere i monumenti, i memoriali e le statue americane e combattere la recente violenza criminale), si legge: «I bersagli chiave nella campagna degli estremisti violenti contro il nostro paese sono monumenti pubblici, memoriali e statue. La loro selezione di obiettivi rivela una profonda ignoranza della nostra storia e è indicativa di un desiderio di distruggere indiscriminatamente tutto ciò che onora il nostro passato»¹¹. Nel discorso sul Monte Rushmore del 4 luglio dello stesso anno, giorno dell’Indipendenza americana, sempre Trump ha dichiarato: «La nostra nazione è testimone di una campagna spietata per spazzare via la nostra storia, diffamare i nostri eroi, cancellare i nostri valori e indottrinare i nostri bambini», di fatto ribadendo che abbattere le statue significa cancellare la cultura americana e calpestare la libertà di espressione¹². Da lì, la rimozione delle statue è entrata al centro del dibattito pubblico e è diventata una questione di “patriottismo”, dove patriottismo significa effettivamente aderire alla narrazione di chi ha posto quelle statue in quei determinati luoghi. Questo modo di porre la questione, dunque, ha fatto sì che la questione del razzismo e del privilegio dei bianchi fosse liquidata e “superata” dai dibattiti sull’ordine pubblico (Atuire 2020).

Il fenomeno della rimozione delle statue, tuttavia, non sembra essere nuovo. Potremmo dire che gli attivisti del Black Lives Matter non hanno inventato niente, o quasi. Infatti, le recenti proteste antirazziste condividono inequivocabili punti in comune con la pratica della *damnatio memoriae* esercitata nell’antica Roma. Di fatto, entrambe prevedono una distruzione “massiccia” di monumenti, con l’obiettivo di rimuovere da uno spazio pubblico i personaggi che, a vario titolo, sono considerati “controversi”.

¹¹ <https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-202000483/pdf/DCPD-202000483.pdf> [ultima consultazione 17 maggio 2022, trad. nostra].

¹² <https://eu.usatoday.com/story/news/politics/2020/07/04/fourth-july-trump-condemns-removal-statues-mount-rushmore-speech/5374494002/> [ultima consultazione 17 maggio 2022, trad. nostra].

Proprio come i romani tagliavano le teste di bronzo delle effigi dei tiranni, i/ le manifestanti del BLM hanno decapitato la statua di Cristoforo Colombo, simbolo del colonialismo (Zhang 2020). La pratica della *damnatio memoriae*, di fatto, ci ricorda che alcuni personaggi, benché parte della nostra identità culturale e benché siano considerati “centrali” nella storia, non possono diventare monumenti da mostrare in pubblico senza evidenziare il passato controverso che essi stessi dimostrano. I monumenti sono delle raffigurazioni incorporate nella memoria sociale (Sather-Wagstaff 2015) e non commemorano semplicemente il passato: sono espressioni vitali dell’autorità politica, come riconoscevano i romani. Nella Roma antica, iscrizioni imperiali, ritratti e immagini dominavano le piazze e le strade e sveltavano davanti ai principali edifici pubblici mostrando di fatto il potere legittimo dell’élite. Per questo, quando imperatori o personaggi pubblici monumentalmente raffigurati cadevano in disgrazia, le loro rappresentazioni artistiche venivano mutilate o abbattute. Anche se esistevano vari tipi di strategie per attuare la *damnatio memoriae*, i più comuni erano sicuramente la distruzione delle statue, la rimozione dei nomi da iscrizioni e documenti pubblici, ma anche l’abolizione degli atti legislativi promulgati in vita. Sebbene la maggioranza di questi atti di *damnatio memoriae* siano stati effettivamente generati dal Senato, con un processo decisionale delle élite, spesso i cittadini potevano prendervi parte. Nel caso del movimento BLM – e questo è l’elemento centrale di differenza fra i due fenomeni – le azioni sono partite da alcuni membri delle comunità afroamericane più consapevoli, ma di certo non si possono definire come processi *top-down*, ma piuttosto *bottom-up*. Pratiche iconoclaste in cui è coinvolto maggiormente il popolo, tuttavia, si trovano anche in altre epoche storiche: durante la Rivoluzione francese, la statua di Luigi XV venne distrutta; durante l’epoca della Restaurazione, a cadere fu la statua di Napoleone; lo stesso popolo statunitense, dopo la Dichiarazione d’Indipendenza degli Stati Uniti del 1776, distrusse la statua di re Giorgio III del Regno Unito, simbolo della tirannia inglese; spostandosi nell’attuale Russia, ricordiamo l’abbattimento delle statue degli zar dopo la Rivoluzione del 1917 e, in seguito, di quelle di Lenin e Stalin rimosse in diversi Paesi dopo il crollo dell’Unione Sovietica; e come dimenticare, infine, arrivando ai giorni nostri, il 9 aprile 2003 quando la grande statua di Saddam Hussein cadde in mezzo alla piazza di Baghdad, evento rilanciato sui media di tutto il mondo e divenuto simbolo della fine del governo di Saddam Hussein.

Le statue, dunque, possono diventare obsolete quando non rappresentano più la narrazione che si vuole tramandare e quando si ritiene che stiano occupando uno spazio “impropriamente” (Atuire 2020). Tuttavia, va ricordato che la pratica della *damnatio memoriae* di fatto non cancella e non ha mai cancellato la Storia. Petersen (2011) sostiene che nonostante l’obiettivo dichiarato della *damnatio memoriae* fosse quello di sradicare dalla

memoria dei posteri l'individuo "cancellato", di fatto lo immortala nella Storia. Come noi siamo venuti a conoscenza dell'esistenza di Domiziano, Caligola, Marco Antonio e Nerone, così in futuro si studieranno ancora le imprese di Cristoforo Colombo e del generale Lee, avendo, però, un quadro più "completo" e multidimensionale degli avvenimenti accaduti. Quindi, la *damnatio memoriae* è una pratica che per certi versi richiama la cancellazione di cui si è parlato finora. Tuttavia, nessuno storico ha mai etichettato tale "ostracismo" come cancel culture, ma più semplicemente come evento della Storia.

Anche per il movimento BLM, allora, così come nei casi precedentemente descritti, la rimozione di simboli di potere significa semplicemente (ri)appropriarsi di uno spazio pubblico, controllarlo e finalmente poterlo (ri)occupare: cambiare la rappresentazione del passato significa anche poter accogliere una nuova realtà sociale senza necessariamente cancellare quella in voga fino a quel momento. Infatti, se è vero che le statue celebrano le persone che hanno contribuito a costruire la Storia, l'assenza di personaggi di colore rafforza, allora, proprio l'idea che la società attuale commemori solo personaggi bianchi, gli unici degni di essere ricordati (Atuire 2020). Il fatto che le piazze pubbliche siano "riempite" di personaggi che hanno rappresentato il colonialismo e lo schiavismo fa sì che si continuino a perpetrare atti razzisti poiché lo spazio non è mai neutro, al massimo è silenzioso. Tuttavia, questo silenzio può diventare assordante per chi quello spazio lo frequenta abitualmente e quel passato lo subisce anche nel presente. Come ricorda nelle sue memorie l'attivista Mamie Garvin Fields parlando della statua di Calhoun, un politico americano difensore della schiavitù: «As you passed by, here was Calhoun looking you in the face and telling you, "Nigger, you may not be a slave, but I am back to see you stay in your place"» («Mentre passavi, ecco Calhoun che ti guardava in faccia e ti diceva: "Negro, forse non sei uno schiavo, ma sono tornato per vederti rimanere al tuo posto"»; trad. nostra) (Johnson 2000). Quando i/le manifestanti del BLM decapitano o vandalizzano le statue di personaggi della confederazione, le loro azioni hanno un significato simbolico e manifestano un desiderio di riappropriazione di uno spazio comunitario, togliendo potere ai simboli della schiavitù. Sicuramente, la rimozione delle statue è una pratica molto diversa dal boicottaggio o dalla censura e differisce molto dalle operazioni descritte nei paragrafi precedenti. Infatti, il personaggio "colpito" di solito non è più in vita. La rimozione delle statue, in questa prospettiva, non è solo una forma di denuncia, ma è anche soprattutto volontà di "riscrivere" una storia più inclusiva, una storia che ricomprenda quel "collettivo" di voci di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti. Se la storia raccontata dagli spazi pubblici viene sistematicamente distorta, questa può essere modificata o integrata con altre voci e con altre narrazioni, facendo sì che la sfera pubblica divenga un luogo dove tutta la comunità possa considerarsi rappresentata.

Per concludere, limitarsi a concepire il movimento BLM come iconoclasta e i suoi attivisti come vandali non permette di riconoscere l'importanza simbolica degli spazi e il peso che il passato ha su di essi. Eppure, derubricare questi atti a cultura della cancellazione fa esattamente questo: depolitizza e riduce a mero conformismo morale le rivendicazioni di chi, in realtà, dalla cultura dominante e dagli spazi di pubblici è sempre stato escluso.

1.5. Politica, aziende e media: tutti pazzi per la cancel culture

La cancellazione come atto politico ha avuto origine, come abbiamo visto, fra le comunità emarginate, che hanno usato questo strumento per affermare i loro valori e per avere uno spazio nell'arena pubblica. Tuttavia, negli Stati Uniti – e, vedremo nei capitoli successivi, anche in Italia – questa è stata trasformata in cultura della cancellazione ed è stata usata spesso come arma dai Repubblicani contro i loro avversari Democratici. Abbiamo già citato il discorso del 2020 dell'allora presidente Trump sul Monte Rushmore contro la cancel culture e il pericolo di censura e di annullamento delle tradizioni americane. Allo stesso modo, durante la convention nazionale Repubblicana, tenutasi fra il 24 e il 27 agosto del 2020, lo stesso presidente torna sul tema, affermando: «L'obiettivo della cancel culture è far sì che gli americani onesti vivano nella paura di essere licenziati, espulsi, svergognati, umiliati e allontanati dalla società come la conosciamo»¹³. Di fatto, Trump parla di cancel culture nei termini di un atto di censura che mina direttamente le radici della cultura statunitense (bianca). Nella stessa convention, altri relatori si soffermano sul pericolo della cancel culture, attaccando direttamente gli avversari Democratici. Per esempio, il senatore afroamericano della Carolina del Sud, Tim Scott, si scaglia contro la cancel culture, richiamando quelle radici americane, quel sogno americano, affermando:

Vogliamo una società che favorisca il successo o una cultura che cancelli tutto ciò con cui è anche solo leggermente in disaccordo? [...] Non ci arrendiamo alla cultura della cancellazione, o alla convinzione radicale – e di fatto infondata – che le cose siano peggiori oggi rispetto agli anni Sessanta dell'Ottocento o agli anni Sessanta del Novecento.¹⁴

¹³ <https://www.npr.org/2020/08/27/901381398/fact-check-trumps-address-to-the-republican-convention-annotated> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

¹⁴ <https://edition.cnn.com/2020/08/24/politics/tim-scott-rnc-speech/index.html> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

Sullo stesso palco interviene anche Kimberly Ann Guilfoyle, consigliera di Trump e anche ex-conduttrice di un talk show in onda su Fox News, che attacca direttamente i Democratici, sostenendo che la vittoria del candidato democratico Biden avrebbe comportato la caduta del paese e affermando, a proposito della cancel culture:

Questa elezione è una battaglia per l'anima dell'America. La vostra scelta è chiara. Sostenete la cultura della cancellazione? [...] [i Democratici, N.d.T.] vogliono distruggere questo Paese e tutto ciò per cui abbiamo combattuto e che ci è caro. Vogliono rubare la vostra libertà, la vostra libertà. Vogliono controllare ciò che vedete, pensate e credete in modo da poter controllare come vivete.¹⁵

Riprendendo la guerra al politicamente corretto, fenomeno predecessore della cancel culture (si veda anche § 2.2.2), i conservatori stanno cercando di far passare il messaggio che le piattaforme di attivismo politico, soprattutto quelle afroamericane, stiano facendo crescere coorti “anti patriottiche”. Negli ultimi anni, molti conservatori hanno sviluppato l'idea che cancellare sia una strategia per annientare i valori fondanti della cultura americana di cui i conservatori si fanno portatori.

Alcuni dei casi più noti etichettati come cancel culture hanno, in effetti, avuto origine dai liberali progressisti, come le campagne volte a rivedere i processi sulle molestie sessuali, sugli abusi della polizia eccetera, ma la strategia di cancellare è stata successivamente emulata da persone di schieramenti e ideologie “diversi” (Romano 2021) senza che, però, si parlasse di cultura della cancellazione. Per esempio, molti commentatori dei media di destra hanno alimentato teorie del complotto, attaccando apertamente Hillary Clinton, Barack Obama, George Soros e Bill Gates. Inoltre, attivisti conservatori hanno mobilitato vere e proprie campagne a favore di governi di Paesi in cui vigono, per esempio, leggi restrittive sull'omosessualità (*ibid.*). Anche gli stessi politici repubblicani tendono a “limitare” la libertà di opinione quando questa può causare disapprovazione pubblica. Come riporta Willingham (2021), a discapito del titolo dato, alla conferenza conservatrice *American Uncanceled* è stato rimosso un relatore che online aveva espresso opinioni antisemite. Dale (2020), un reporter della CNN, tiene traccia dei tentativi, da parte dello stesso Trump, di censurare e “bandire” personaggi pubblici per aver compiuto atti, a suo dire, inaccettabili. Il primo episodio registrato risale addirittura al 2012: Trump twitta contro Touré, il conduttore del programma *The Cycle*, “invitandolo” a dimettersi. Touré aveva usato una variante della parola *ni*ger*, accusando l'allora candidato

¹⁵ <https://www.rev.com/blog/transcripts/kimberly-guilfoyle-2020-rnc-speech-transcript> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

presidenziale repubblicano Romney di aver cercato di utilizzare alcuni stereotipi sull'uomo di colore. Touré, ancora prima del tweet di Trump, si era scusato (*ibid.*).

Tuttavia, non sono solo i conservatori di destra a diffidare di questa supposta cultura della cancellazione. Il 29 ottobre del 2019, l'ormai ex presidente Barack Obama ha dichiarato al vertice annuale della Fondazione che porta il suo nome:

Ho l'impressione che alcuni giovani sui social media pensino che il cambiamento consista nel giudicare il più possibile gli altri. [...] Se twitto o faccio un hashtag su quanto hai fatto di sbagliato [...], allora posso sedermi e sentirmi abbastanza bene con me stesso perché "Amico, hai visto com'ero sveglio [si usa il termine *woke*, N.d.T.]? Ti ho richiamato [si usa il termine *called you out*, N.d.T.]!"¹⁶

Parlando espressamente di *woke* e *call-out*, Obama denuncia la cancel culture, inquadrandola non come vero attivismo, ma come una esagerazione, come un voler giudicare qualcuno o qualcosa non tanto per l'esigenza di cambiarlo, ma semplicemente per il gusto di averlo fatto.

Ma la preoccupazione per la cultura della cancellazione ha travalicato anche la dialettica pungente che caratterizza la politica statunitense, creando un'arena di dibattito che presto ha coinvolto scrittori, giornalisti e accademici. Nel 2020, viene, infatti, pubblicata su «Harper's Magazine» la ormai famosa *A Letter on Justice and Open Debate* ("Una lettera sulla giustizia e il dibattito aperto") firmata da oltre 150 persone e di cui si parlerà anche nel prossimo capitolo (si veda anche § 2.2.1). Tra i firmatari, spiccano personaggi pubblici che calcano la scena internazionale: Martin Amis, Gloria Steinem, J.K. Rowling, Salman Rushdie, Margaret Atwood e Noam Chomsky. La lettera non si dichiara apertamente contro la cancel culture – in effetti il termine non viene mai espressamente utilizzato – ma estrapolandone alcune parti si può subito notare il collegamento con la cancel culture: i firmatari affermano che lo scambio libero di informazioni e idee, la linfa vitale di una società liberale, sia soffocato ogni giorno di più. E proseguono sostenendo che, se è vero che questa tendenza è stata prima appannaggio della destra radicale, ora la tendenza alla censura si sta diffondendo: un'intolleranza per le opinioni diverse, l'abitudine alla gogna pubblica e all'ostracismo, e la tendenza a risolvere complesse questioni politiche con una vincolante certezza morale. Infine, scrivono che

¹⁶ <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-50239261> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

le grandi proteste contro il razzismo e per la giustizia sociale stanno portando avanti sacrosante richieste [...]. Ma questa necessaria presa di coscienza ha anche intensificato una nuova serie di atteggiamenti moralisti e impegni politici che tendono a indebolire il dibattito pubblico e la tolleranza per le differenze, a favore del conformismo ideologico. Mentre ci rallegriamo per il primo sviluppo, ci pronunciamo contro il secondo.¹⁷

Quindi nella lettera si parla di conformismo delle idee che rischia di cancellare, cioè di boicottare, censurare e ostracizzare personaggi più o meno pubblici e opinioni “sgradite”, in un continuo richiamo sia da destra sia da sinistra alla paura della censura e al mantra del “non si può più dire niente!”.

Tuttavia, nonostante questa paura, cancellare una persona, così come censurarne le idee, non è una pratica così semplice. In molti casi, i personaggi pubblici accusati di essere stati cancellati non hanno davvero visto le loro carriere finite, i loro libri invenduti sugli scaffali delle librerie e la loro fama distrutta. Alcuni hanno, in realtà, addirittura ricevuto in cambio maggior fama di prima: per esempio, J.K. Rowling, dopo aver espresso opinioni che alcuni/e hanno tacciato come transfobiche (si veda anche § 2.2.1) e aver effettivamente subito degli attacchi sui social network, ha aumentato le vendite dei libri della saga di Harry Potter¹⁸.

Allora, per riprendere la definizione dell’Enciclopedia Treccani citata in apertura, ma anche la motivazione data da Macquarie Dictionary sulla parola dell’anno, di quali atteggiamenti stiamo parlando? Ha senso parlare di cultura della cancellazione, addirittura nei termini di una cultura dilagante nel mondo occidentale?

Sicuramente, riflettere sul fenomeno della cancel culture comporta anche osservare le reazioni più ampie che tale fenomeno ha prodotto. Tra queste “reazioni”, esiste il cosiddetto *woke capitalism*, che potremmo tradurre come “capitalismo sveglia” (Lewis 2020). Tale definizione, coniata dal giornalista Ross Douthat nel 2018¹⁹, richiama alcune azioni che grandi organizzazioni cercano di intraprendere al fine perseguire una qualche giustizia sociale. Ma come si lega alla cancel culture? In alcuni casi, queste aziende hanno rilasciato dichiarazioni in favore di alcune battaglie sociali, rimosso prodotti che fino al giorno prima promuovevano, ma anche licenziato persone che, a loro avviso, avevano avuto condotte sbagliate. Secondo Lewis (2020;

¹⁷ <https://www.ilpost.it/2020/07/09/lettera-harper-cancel-culture/> [ultima consultazione 17 maggio 2022; trad. nostra].

¹⁸ <https://variety.com/2020/film/news/jk-rowling-book-sales-harry-potter-1234708777/> [ultima consultazione 17 maggio 2022].

¹⁹ <https://www.nytimes.com/2018/02/28/opinion/corporate-america-activism.html> [ultima consultazione 22 settembre 2022].

trad. nostra) tali azioni non producono alcun cambiamento sostanziale ai sistemi che permettono a quei comportamenti o a quelle convinzioni di perpetuarsi: tali aziende di fatto stanno «gravitando verso segnali a basso costo e ad alto rumore come sostituto di una vera riforma, per garantire la propria sopravvivenza». Le strategie attuate sono le stesse che si mettono in campo quando si parla di *greenwashing* o di *pinkwashing*, ovvero la pubblicizzazione di un impegno da parte di una azienda o di un'organizzazione verso cause sociali, con l'obiettivo di guadagno. Le aziende, quindi, si muovono in base all'impatto che avrà sui loro profitti. Queste strategie hanno davvero poco a che fare con i movimenti di giustizia sociale, con il promuovere veri e propri dibattiti sul razzismo, sul sessismo e sull'omofobia. Sebbene, infatti, queste campagne abbiano in alcuni casi portato alla riprovazione di opinioni apertamente razziste, sessiste e omofobe, il *driver* che guida queste campagne, ovvero logiche di mercato e dunque di profitto, potrebbe far pensare che un domani (ma anche un "ieri") le stesse aziende potrebbero censurare opinioni meno conservatrici. È così che prende forma il *woke capitalism* e, come quando parliamo di *pinkwashing* e *greenwashing* e, adesso, anche di *wokewashing* (Sobande 2019), il problema non è il *green*, il *pink* o il *woke*, il problema è la stortura che ne deriva: il *washing*. È questo allora il punto su cui è importante riflettere: queste corporazioni non sono progressiste rispetto ai diritti sociali e civili, ma sono attente a captare – e non a promuovere – un cambiamento della società a scopo di lucro. E, tuttavia, questo processo non è “a costo zero” perché non solo contribuisce a creare un clima di ansia, paura e rabbia in chi crede nell'esistenza della cancel culture, ma fornisce anche strumenti *prêt-à-porter* a chi questa credenza l'ha creata o la sta sfruttando. Allora, forse, il dibattito (anche su Twitter) può spostarsi su un altro punto nevralgico: il fatto che le aziende che si impegnano a sostenere gli sforzi per affrontare le ingiustizie sociali non possono limitarsi a farlo solo sotto forma di contenuti di marketing, ma devono invece rivedere le loro pratiche interne di lavoro (*ibid.*).

Non è solo il *woke capitalism* che ha fatto sì che il dibattito sulla cancel culture venisse percepito come una clava in mano alle persone, clava pronta a colpire la reputazione di chiunque e di qualunque cosa, ma anche chi questo dibattito lo ha amplificato, dando voce a chi ha costruito sulla stessa cancel culture veri e propri programmi elettorali. Il megafono è rappresentato dai media mainstream (perlomeno alcuni) che hanno permesso che il fenomeno della cancel culture raggiungesse portate imprevedibili e mutasse nel corso del tempo. Non stupisce, ad esempio, che il sito di Fox News, uno tra i media più seguiti dal pubblico

statunitense²⁰, raccolga 18.500 notizie e video in cui compare la parola “cancel culture”²¹. Nel 2019, il giornalista Osita Nwanevu scrive sul «New Republic» un articolo in cui osserva quanto i media statunitensi abbiano favorito l’uso dell’espressione “cancel culture” e quanto questo fenomeno sia stato accostato a rivolte politiche e torture di regimi dittatoriali, fino a una escalation di violenza che addirittura la paragona ai genocidi. Il clima creato dalla destra conservatrice, in parte spalleggiata anche da esponenti politici e intellettuali democratici, ha non solo allontanato la pratica del cancellare dalla sua storia, che poi è la storia dei movimenti afroamericani, ma ha soprattutto offuscato, spesso ribaltato, se non negato, le relazioni di potere esistenti, sostenendo che basti premere un tasto per sovvertire quelle stesse relazioni di potere così incardinate nel contesto statunitense (e non solo in quello). Parlare di politicamente corretto e di cultura della cancellazione nei termini della minaccia alla libertà di parola, esattamente come pensare al *woke capitalism* come espressione diretta dei tweet degli esponenti dei movimenti per i diritti sociali, distrae dai reali giochi di forza. Come sostiene Thiele (2021; trad. nostra) «la sfera pubblica, che un tempo sembrava così omogenea, è diventata più varia e dissonante; più persone possono e vogliono dire la loro. La loro presenza nei media irrita coloro che in passato controllavano il nostro discorso sociale e che sono abituati a essere corteggiati piuttosto che criticati». Poiché, almeno per ora, le richieste di cancellazione non hanno avuto niente a che fare con scomuniche, torture, esecuzioni e genocidi forse si potrebbe fare un passo indietro e provare a pensare a un tweet semplicemente come a un tweet. Alla fine, la cancellazione potrebbe essere vista come l’espressione di un comune dissenso su una piattaforma digitale che, come tale, raggiunge un vasto pubblico. Le sue modalità d’azione possono non essere condizionali, però non può essere considerata come una cultura, tantomeno dominante. Nei prossimi due capitoli si evidenzierà come la nozione di cancel culture dal contesto statunitense sia arrivata in quello italiano, assumendo le peculiarità culturali del contesto locale, e si mostreranno le strane convergenze politiche che rivelano gli usi (strategici) che se ne fanno nel dibattito pubblico.

²⁰ <https://www.forbes.com/sites/markjoyella/2019/12/11/fox-news-ends-2019-with-highest-rated-prime-time-ratings-ever/?sh=679a5c513347> [ultima consultazione 24 settembre 2022].

²¹ <https://www.foxnews.com/search-results/search?q=cancel%20culture> [ultima consultazione 24 settembre 2022].

2. È QUESTIONE DI GENDER: LA CANCEL CULTURE IN ITALIA COME FENOMENO GIORNALISTICO TRA PSEUDOEVENTI E CENSURA

Come si è visto nel precedente capitolo, la cancel culture è un fenomeno che nasce negli Stati Uniti come forma di etichettamento di una serie di pratiche di attivismo politico online, focalizzate sulle questioni delle disuguaglianze innanzitutto razziali, che hanno poi anche degli effetti nella vita offline. Non solo, la cancel culture sarebbe anche il contesto politico e culturale che permetterebbe a quelle pratiche di avere luogo e di diffondersi.

La trasposizione del concetto di cancel culture in Italia, gli ha fatto assumere dei connotati parzialmente diversi per almeno due ordini di ragioni. Intanto, la cancel culture si è configurata come un dispositivo retorico che è entrato nel dibattito pubblico e, in particolare, giornalistico, però senza che ci sia in Italia un qualche movimento o forma di attivismo che tematizzi esplicitamente pratiche di cancellazione. Di conseguenza, l'etichetta "cancel culture" ha assunto la forma di un mero artificio retorico e linguistico che ha, però, come vedremo nel prossimo capitolo, generato conseguenze sul piano politico. Per dare un'idea a chi legge dell'entità di questo fenomeno a livello giornalistico basta citare alcuni numeri: dalla nostra ricerca su Facebook per parole chiave, solo digitando "cancel culture", sono emersi 276 post pubblicati nel 2020 e 2021 sui principali giornali italiani (circa uno ogni 3 giorni in un periodo, ricordiamolo, segnato dalla pandemia). Ma gli articoli che toccano il tema in quel lasso di tempo sono in realtà molti di più: 216 su «la Repubblica», 228 su «Il Foglio» (solo nella sezione «Cultura»), 76 sul «Corriere della Sera», per citarne alcuni¹.

Il secondo aspetto che differenzia la narrazione attorno alla cancel culture in salsa italiana da quella statunitense è la sua intensa interconnessione con le questioni di genere. Questo può essere spiegato, *in primis*, dal fatto che nel nostro paese, diversamente da quanto accade negli Stati Uniti, le disuguaglianze e le lotte razziali sono meno al centro del dibattito pubblico.

¹ Questi numeri sono emersi facendo delle ricerche avanzate nella sezione "Cerca" di ciascun giornale restringendo al biennio 2020-2021.

In secondo luogo, da una generalizzata ansia sociale attorno alle questioni di genere, dovuta principalmente alla presenza del Vaticano e di un radicato femminismo della differenza (Ghigi 2019). Infine, dall'incontro tra i fenomeni globali dei movimenti Ni Una Menos e Me Too², che hanno rimesso al centro la questione della violenza contro le donne, e il dibattito italiano attorno al disegno di legge Zan contro l'omotransfobia.

In questo capitolo si illustreranno le specificità della narrazione della cancel culture italiana e, in particolare, gli effetti di costruzione della realtà prodotti dal suo intenso uso giornalistico attorno alle questioni di genere. In secondo luogo, si analizzeranno gli strumenti che il giornalismo imputa alla cancel culture cioè la censura del linguaggio e il suo intreccio con il cosiddetto politicamente corretto, da un lato, e la censura di oggetti e persone, dall'altro.

2.1. *Ma la cancel culture esiste davvero?*

Come si è detto in apertura del capitolo, la cancel culture in Italia è prima di tutto un fenomeno giornalistico. Alcune delle teorie sul rapporto tra media e cultura illustrano come i media conferiscano una forma alla conoscenza e alla cultura stessa di una certa società. Secondo Altheide e Snow (1979) siamo addirittura di fronte a una vera e propria mediatizzazione della cultura, della politica e della comunicazione politica, in cui i media e la produzione di notizie non sono più visti come asserviti e funzionali ai "poteri forti", ma dotati di logiche autonome. A questo proposito, i due autori hanno coniato il concetto di *media logic* (logica dei media) per dipingere il processo per cui i media moderni non solo producono autonomamente specifiche forme di comunicazione, ma costituiscono una vera e propria «forza culturale dominante, a sua volta capace di modellare l'intera cultura della società, che è appunto, per ciò stesso la cultura dei media (*media culture*)» (Marini 2017, p. 14). In sostanza, la logica dei media fornisce agli attori sociali un modo di vedere il mondo e l'informazione si riduce ad artefatto che modella le rappresentazioni della realtà del

² Il movimento Ni Una Menos (Non Una di Meno, in Italia) nasce in Argentina nel marzo 2015 come movimento contro il femminicidio e la violenza sulle donne. Il nome deriva dai versi della poetessa messicana vittima di femminicidio Susana Chávez «Ni una mujer menos, ni una muerta más» («Né una donna in meno, né una morta in più»). Ni Una Menos si è diffuso in molti Paesi dell'America Latina ed europei tanto che l'8 marzo del 2018 è stato proclamato uno sciopero globale (trans)femminista che ha coinvolto circa 70 Paesi in tutto il mondo. Per ulteriori informazioni si rimanda a Gago (2020). Per quanto riguarda il movimento Me Too, invece, si rimanda alla nota 9 del capitolo 1.

pubblico. I media e i giornali in particolare, insomma, creano una realtà (Altheide 1976; 2002) che è, tra l'altro, già distorta perché influenzata dalle dinamiche del loro funzionamento che definiscono fin da principio il modo in cui si selezionano, confezionano e trasmettono le notizie e in cui l'intrattenimento gioca un ruolo centrale (Bosco 2012).

Fatte le debite differenze fra il contesto statunitense analizzato dagli autori e quello italiano oggetto del capitolo, il caso della diffusione della cancel culture in Italia è emblematico dei processi sopra descritti. A questo si aggiunge, poi, l'epoca storica diversa dominata dai media digitali e dai social network che sono diventati il mezzo principale di fruizione dei giornali e che hanno modificato il formato e le pratiche di *newsmaking* sopra descritte. Vediamo, allora, come questo si lega alla diffusione della cancel culture nel nostro paese e il ruolo centrale svolto dalle questioni di genere.

La creazione della realtà. In Italia è il giornalismo che ha reso reale la cancel culture trasformandola in quello che Boorstin (1961) chiamerebbe uno pseudo-evento, cioè un fatto che esiste solo perché viene narrato. Sebbene in alcuni casi si riportino notizie realmente accadute, nella maggior parte dei casi l'evento originario viene distorto e volutamente enfatizzato così da renderlo notiziabile, cioè degno di essere raccontato. Un esempio concreto è la polemica attorno al caso del bacio di Biancaneve. A maggio del 2021, due giornaliste del «San Francisco Gate», giornale locale statunitense online che si occupa principalmente di notizie riguardanti lo Stato della California e della baia di San Francisco, dedicano un articolo alla riapertura di Disneyland dopo il Covid e al rimodernamento della giostra dedicata a Biancaneve³. Nell'articolo le giornaliste citano il fatto che, in questo processo di rinnovamento dell'attrazione, sia stato inserito anche il bacio che il principe dà a Biancaneve per svegliarla, considerato dalle autrici inappropriato poiché dato senza consenso. L'articolo si chiude comunque con una nota di apprezzamento per la realizzazione della scena e con l'invito a interpretare Biancaneve e la "scena incriminata" come una fiaba, appunto, e non come una lezione di vita. Qualche giorno dopo in Italia proliferano articoli su tutte le principali testate giornalistiche dai titoli altisonanti accompagnati da post su Facebook che recitano frasi come: «L'attacco woke, che ha avuto risonanza anche in Italia, ha messo nel mirino il "bacio non consensuale" del classico datato 1937» («Il Giornale»), «Critiche alla nuova attrazione di Disneyland sull'onda (ormai incontenibile) del politicamente corretto» («HuffPost»), «L'ultimo bersaglio della cancel culture ha i volti del Principe

³ Qui l'articolo originale: <https://www.sfgate.com/disneyland/article/2021-04-snow-whites-enchanted-wish-changes-witch-16144353.php?fbclid=IwAR1WD8d7RQdHXr-E79NP2f8Lxzo5NOgSDOJjfwA4Vfhy2FyytvFt52vPxOU#content> [ultima consultazione 18 maggio 2022].

e di Biancaneve e l'accenno a un bacio salvifico» («la Repubblica»), «La cancel culture esiste ed è un problema, Biancaneve o meno» («TPI»). Ciò che colpisce di questi articoli è che non riportano né nei titoli né nei post un fatto di cronaca realmente accaduto, ma semplicemente dipingono come fatto una mera opinione espressa da due giornaliste su un giornale locale minore statunitense. Inoltre, nel rimbalzare da un post all'altro politicamente corretto e cancel culture diventano la stessa cosa e vengono utilizzati come sinonimi. Anche laddove, infatti, non si parli esplicitamente di cancel culture si nomina la cancellazione della cultura richiamando una supposta censura operata da un'ideologia/movimento denominata *woke* ("sveglio") (si veda anche § 1.3). Un ulteriore aspetto da evidenziare, infatti, è la connessione operata con la *wokeness* (stare all'erta), un'espressione statunitense, di cui si è già parlato nel capitolo precedente, diffusasi sui social ad opera dei movimenti del Black Lives Matter e del Me Too, che fa riferimento all'importanza di prestare attenzione a ingiustizie razziali e sociali. Questo termine è usato in modo dispregiativo dalle destre americane che considerano la *wokeness* il motore ideologico della cancel culture. Tuttavia, in Italia, non esiste nessun movimento analogo né sui social né nella "vita reale", eppure questa espressione è utilizzata e sbandierata come se avesse una sua realtà. Un'ultima considerazione attiene all'*engagement* (cioè il numero di reazioni totali come "Mi piace", "Commenti", "Condivisioni" ecc.): per esempio, tra i post sopracitati, quello de «la Repubblica» ha 10.150 interazioni, mentre quello dell'«HuffPost» 3.953⁴. Questi dati sono importanti per almeno due motivi. Intanto, perché danno la misura del pubblico raggiunto a fronte, tra l'altro, di un sempre maggior uso da parte dei cittadini italiani dei social network come mezzi di informazione (il 55% si informa quotidianamente o qualche volta alla settimana sui social) (Ceccarini e Di Pierdomenico 2018) e dalla centralità ricoperta da Facebook in Italia fra i social che, nel 2021, contava 35,9 milioni di utenti⁵. In secondo luogo, per l'importanza assunta dalle performance online, che guidano la selezione e il confezionamento delle notizie da parte dei giornali.

La forma e l'intrattenimento. La forma che i giornali danno alle notizie (o alle pseudonotizie) è, infatti, fondamentale per attrarre il pubblico e generare engagement sui social network. Come già facevano notare Altheide e Snow (1979; 1991), l'era giornalistica contemporanea è caratterizzata da una prevalenza del mezzo sui contenuti poiché non solo il primo conferisce

⁴ L'*engagement* per qualunque pagina di Facebook è fondamentale per capire l'impatto che si ha sul pubblico. Per essere un giornale di successo, dunque, non basta avere molti follower/mi piace alla propria pagina ma è necessario anche avere buone performance in termini di coinvolgimento degli utenti (Cosenza 2012).

⁵ Fonte: <https://www.statista.com/statistics/787390/main-social-networks-users-italy/>.

realtà ai secondi, come abbiamo appena visto, ma è il mezzo stesso che dà forma ai contenuti sfruttando quello che gli autori chiamano il “format dell'intrattenimento”.

L'interazione e i significati condivisi tra gli operatori dell'informazione che seguono il format dell'intrattenimento e i membri del pubblico che “sperimentano” il mondo attraverso questi media promuovono una “comunicazione sufficiente” per raggiungere gli obiettivi dell'organizzazione giornalistica di catturare il pubblico e allo stesso tempo permettere ai membri del pubblico di essere “informati” abbastanza per scambiare opinioni con i propri pari. (Altheide 2004, p. 295; trad. nostra)

Dunque, da una parte, i giornali hanno come scopo principale quello di attrarre il pubblico; dall'altra, il pubblico è interessato ad accedere a una parvenza di informazione che gli permetta di farsi un'opinione sulla base di lenti interpretative fornite dai media stessi.

Il risultato finale di questo processo è la messa in circolazione di luoghi comuni che determinano effetti di produzione della realtà (Bourdieu 1997) in cui la forma è più importante della sostanza. Alcune notizie – molto spesso false – vengono, dunque, diffuse con titoli accattivanti con lo scopo di generare *clickbaiting* (“acchiappaclick”) cioè interazioni sulla pagina. Uno degli espedienti retorici più utilizzati dai giornali in relazione alla cancel culture è lo spettro della censura, come vedremo meglio anche nel prossimo paragrafo. Emblematica di questi processi è ancora una volta una notizia legata alle questioni di genere, le quali si prestano particolarmente bene a essere travisate in modo da generare indignazione o spavento nel pubblico italiano. La notizia a cui facciamo riferimento è la polemica nata attorno a un presunto tentativo di censura verso l'uso di “maschio” e “femmina” per descrivere i cavi jack (ripresa anche da alcuni politici come vedremo nel prossimo capitolo). Anche in questo caso, alcune fra le maggiori testate giornalistiche titolano *I cavi audio sono sessisti: basta usare jack “maschio” e “femmina”, serve una terminologia neutra* («Il Fatto Quotidiano»), *La rivolta contro il sessismo dei cavi audio. Jack “maschio” e “femmina” politicamente scorretti* («HuffPost»), *Cavi audio “maschio” e “femmina” sono termini sessisti: dagli Usa la proposta per cambiare i nomi* («Corriere della Sera»). Nonostante i titoli siano molto simili e dal tono allarmistico, i contenuti degli articoli sono diversi con, per esempio, «Il Fatto Quotidiano» che si limita a riportare la notizia (vera) che la Professional Audio Manufacturers Alliance (PAMA), associazione americana di produttori di materiale audio, ha distribuito un questionario alle aziende che ne fanno parte per riformare alcuni linguaggi in una direzione più inclusiva. In altri casi, invece, il tono dell'articolo è volutamente sprezzante

e ironizza sulle «follie del politicamente corretto». Ora, senza entrare nella discussione, è interessante notare che questo fatto non ha avuto alcuna conseguenza nel mercato dei materiali audio né italiano né statunitense, eppure la notizia è stata trasmessa con titoli volutamente ambigui e in grado di generare indignazione e, dunque, attività sui social. Ma questo (ab)uso dell'ironia ci dice anche qualcosa di più oltre alla semplice prevalenza della forma sulla sostanza. L'ironia è, infatti, sì una forma di intrattenimento, ma l'atto del ridicolizzare è anche il segnale di un timore. Se è vero, come abbiamo sostenuto finora, che la cancel culture non esiste così come viene raccontata sui social dai giornali, è anche vero che negli ultimi anni effettivamente – proprio grazie ai social e grazie ai (o a causa dei) racconti giornalistici – alcune istanze portate avanti da minoranze e gruppi marginalizzati hanno acquisito sempre più visibilità. In questo senso effettivamente i giornali colgono un aspetto importante che caratterizza i discorsi pubblici e giornalistici ai tempi dei social network che ha a che fare con relazioni di potere e di potere di censura. Media digitali e social network, infatti, da una parte, hanno creato delle “bolle” determinate dagli algoritmi usati dalle grandi società (come Google e Facebook) per selezionare per ogni utente informazioni preselezionate sulla base di processi di profilazione. Questi filtri, dunque, sulla base delle nostre ricerche e di quelle delle persone a noi vicine, definiscono “chi siamo” e ci propongono informazioni, prodotti e notizie “personalizzati” che, però, sono appunto preselezionate dai filtri e dagli algoritmi e sulle quali non abbiamo nessun controllo, restringendo dunque le possibilità di entrare in contatto con altri tipi di fonti di dati. Dall'altra parte, però, le nuove tecnologie e i social network, in particolare, hanno aperto lo spiraglio per una inedita democratizzazione del discorso pubblico e per la messa in rete di istanze e gruppi che altrimenti non avrebbero avuto visibilità o possibilità di aggregazione (Castells 2009). Questo non significa che stiamo assistendo a un ribaltamento delle dinamiche di potere: reti di comunicazione di massa e attori economici e politici che su queste si esprimono, infatti, continuano a godere di una posizione privilegiata nella trasmissione dei contenuti e delle lenti per interpretarli. Tuttavia, è indubbio che l'accesso alle piattaforme digitali abbia permesso in alcuni casi un ampliamento del discorso, dei contenuti e dei soggetti che possono esprimersi e, con esso, anche una sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto ad alcune tematiche. Se fin dai primi studi sull'opinione pubblica (Lippman 1922) la preoccupazione è sempre stata rivolta alla sua influenzabilità da parte di chi dispone della proprietà e della gestione dei mezzi di comunicazione di massa, oggi l'accesso alle piattaforme digitali – seppure con i rischi sopracitati della creazione di “bolle” – ha in parte mutato i termini del discorso. L'opinione pubblica contemporanea, infatti, non solo ha

potenzialmente accesso a svariate fonti di informazione, ma ha anche la possibilità di dare visibilità a istanze prima invisibilizzate. Tornando alla cancel culture, l'equivoco sta nel fatto di descriverla come una cultura quando semmai potrebbe essere descritta come una pratica o, meglio, una richiesta di attuazione di una pratica (quella della cancellazione) che, però, non è né una cultura maggioritaria, né davvero un mezzo a disposizione delle minoranze. Tuttavia, l'ironia con cui il giornalismo liquida alcune questioni sollevate dalle minoranze serve per ridurre queste rivendicazioni a cliché, a vezzo della sinistra oppure a tema irrilevante, cercando di restringere di nuovo – non sempre consapevolmente – lo spazio del discorso pubblico e dell'agire politico, come era già successo negli Stati Uniti durante gli anni Novanta con il politicamente corretto (Faloppa 2022) e come vedremo meglio nel paragrafo successivo.

2.2. *Gli strumenti della cancel culture secondo il giornalismo italiano*

La cancel culture in Italia è, dunque, un fenomeno prettamente giornalistico. Per illustrarne il funzionamento in relazione alle questioni di genere, mostreremo come i giornali descrivono gli strumenti della cancel culture e, in particolare, le due forme di censura, a loro dire, da essa operate. La prima sarebbe diretta a censurare persone e cose, l'altra a costringere l'opinione pubblica a essere rispettosa di certi temi sensibili e/o di gruppi marginalizzati tramite una riforma del linguaggio. Sebbene siano evocati sui social network in modo indistinto dai giornali, questi due strumenti della cancel culture sono da tenere separati perché, sebbene alla base di entrambi ci sia un'idea di coercizione da parte delle minoranze, la presunta censura assume forme diverse. Nel primo caso è una vera e propria richiesta di censura e di rimozione di oggetti o persone scomode. Nella seconda, invece, è il linguaggio a essere al centro e si descrive un potere che è al tempo stesso repressivo – perché impedisce di dire alcune cose restringendo, dunque, lo spazio discorsivo – e produttivo perché al contempo costringerebbe a una modifica del linguaggio sia dal punto di vista del lessico (cioè delle parole) che della sintassi (cioè della costruzione della frase). La cancel culture, dunque, per come viene raccontata agirebbe in tre modi: (1) attraverso la minaccia, cioè “se dici questo, ti cancello”; (2) attraverso la coercizione nei termini del “se non dici questo, allora sei questo e, dunque, ti cancello”; (3) attraverso la censura nella forma “siccome hai detto/fatto questo, ti cancello”. Proviamo ad analizzarle separatamente.

2.2.1. La questione del linguaggio: cancel culture e politicamente corretto tra “non si può più dire niente!” e “c’è ben altro di cui parlare”

Una delle accezioni più frequenti con cui viene usata la locuzione di cancel culture è come sinonimo di politicamente corretto (o *politically correct*). Nella nostra ricerca per parole-chiave abbiamo, infatti, volutamente introdotto queste espressioni perché molto spesso cancel culture e politicamente corretto vengono fatti coincidere o descritti come parte di uno stesso processo di omologazione e come nuove forme di censura. Si è già detto della centralità delle questioni di genere in Italia e dei fattori, citati in apertura del capitolo, che l’hanno determinata. A questi va aggiunto il dibattito sul – o meglio la crescente attenzione giornalistica attorno al – linguaggio, finalizzato al superamento del maschile universale e all’adozione di formule più inclusive. Quest’ultime prendono la forma di “buongiorno a tutte e tutti” anziché “buongiorno a tutti” o addirittura di formule neutre per includere minoranze, come le persone non binarie⁶, per esempio usando la “-u”, l’asterisco o lo “schwa” (ə/3) (“buongiorno a tuttu”, “buongiorno a tutt*”, “buongiorno a tutt3”) (Manera 2021)⁷.

Questo dibattito è importante ai nostri fini perché la questione del linguaggio è centrale nella costruzione della cancel culture e sia giornalisti/e sia intellettuali che attraverso i giornali si esprimono tendono a utilizzare, in questo caso, cancel culture come sinonimo di politicamente corretto. Esempificativo di questa sovrapposizione è l’articolo de «Il Giornale» dal

⁶ Le persone non binarie sono persone che hanno un’identità di genere non collocabile all’interno del binarismo e che, dunque, non si identificano in nessuno dei generi (o non soltanto o in entrambi) socialmente riconosciuti (maschile/femminile). “Identità non-binaria”, dunque, è un termine ombrello che racchiude molte sfumature identitarie e che mette in discussione non solo i contenuti che definiscono cosa è maschile/femminile, ma anche l’esistenza stessa del binarismo di genere uomo-donna.

⁷ Lo schwa (scevà in italiano) è un simbolo paragrafematico dell’alfabeto fonetico internazionale con un suono vocalico neutro che, sebbene non sia presente come fonema nell’italiano, appare, invece, in diversi dialetti italiani del Centro-Sud. La proposta di utilizzare questo simbolo per rendere neutro rispetto al genere il linguaggio è motivata proprio dal fatto che, nell’uso parlato della lingua, questo fonema esiste già e che, diversamente dalla -u finale che in molti dialetti italiani indica il maschile, non è associato a nessuno dei due generi e, diversamente dall’asterisco, è appunto pronunciabile. Sebbene non sia questo il luogo per affrontare il tema, si segnala che questo tipo di riflessioni sono in corso anche in altri contesti: per esempio, nei Paesi anglofoni si tende a usare il “loro” (*they*) per evitare di usare pronomi genderizzati come “lui/lei” (*him/her*); in spagnolo si tende a sostituire le desinenze -o ed -a, rispettivamente maschile e femminile, con la desinenza -e quindi *todes* anziché *todos/todas* (che corrispondono all’italiano “tutti/tutte”); in Svezia, infine, addirittura dal 2015, è stato introdotto il pronome neutro *hen*, per evitare l’uso del pronome maschile (*han*) o femminile (*hon*) laddove non si voglia fare riferimento al genere di qualcuno o ci si riferisca a persone non binarie.

titolo *Platinette*: “Vengo definito un gay omofobo ma ora sono gli etero i veri discriminati” all’interno del quale si legge (grassetto nell’originale):

Diretto, senza filtri e lontano dal politicamente corretto: Mauro Coruzzi, in arte *Platinette*, in una lunga intervista con Pietro Senaldi ha parlato del ddl Zan e della deriva sociale del pensiero unico [...]. Critico verso la **cancel culture** che si sta imponendo anche nel nostro Paese, Coruzzi sostiene che “i veri discriminati oggi sono gli eterosessuali e chi li difende; ormai sono una razza in estinzione”.

Prima di entrare nel merito della questione, facciamo chiarezza su che cosa è il politicamente corretto. In realtà, anche in questo caso, dovremmo chiederci che cosa intendono i suoi detrattori o, meglio, i sostenitori della sua esistenza. In effetti, questa espressione, ormai piuttosto datata e periodicamente riesumata, ha assunto l’accezione (negativa) – con cui viene usata oggi – solo a partire dagli anni Novanta nel contesto statunitense, ma tuttora manca di una definizione chiara e condivisa (Faloppa 2019). Chi ha iniziato a utilizzare lo spauracchio del politicamente corretto fa riferimento a una spinta verso il conformismo, agita dai “sinistroidi” (*leftist*) che popolano i college statunitensi, che obbliga le persone a non utilizzare pratiche o linguaggi che possano essere considerati offensivi verso minoranze sessuali, etniche o culturali. Secondo i neoconservatori – da Bush senior a Donald Trump – che ne hanno fatto il loro baluardo, vigerebbe, dunque, un clima di terrore istituito da gruppi la cui esistenza e il cui potere è reale nella misura in cui è sufficiente l’idea che esistano e che detengano quel potere. Il politicamente corretto affonderebbe le sue radici in una mentalità di sinistra puritana, portata avanti dalle élite liberali, che avrebbe lo scopo di produrre un conformismo culturale attraverso l’imposizione di un nuovo linguaggio. Il politicamente corretto, dunque, in questa visione reprime le libertà individuali e finisce anche per rinnegare le proprie radici culturali, tanto da arrivare a essere definito un “fascismo liberale”.

Con questa accezione e con questo focus sul linguaggio è arrivato, sempre agli inizi degli anni Novanta, anche in Italia. I parallelismi e la sovrapposizione con la *cancel culture* sono bene evidenti e il meccanismo di censura evocato è quello della minaccia cioè “se dici questo, ti cancello”. La *cancel culture*, dunque, starebbe contribuendo alla costruzione di un pensiero unico segnato dal o sovrapponibile al – questo è ancora da chiarire – politicamente corretto in cui il linguaggio gioca un ruolo centrale. Ma ci sono anche delle differenze tra questi due fenomeni. Il politicamente corretto statunitense è sempre stato usato dalla destra per opporvi il proprio discorso, che si propone come liberatorio di fronte al perbenismo di sinistra. Nel caso italiano e nel suo utilizzo in connessione con la *cancel culture*, soprattutto laddove si tocchino le questioni di genere,

invece, si fa spesso fronte comune fra giornalisti, intellettuali e politici di schieramenti opposti. In Italia, l'aspetto che accomuna tutti gli oppositori della cancel culture (e del politicamente corretto) è la convinzione che la repressione dei comportamenti linguistici in qualsiasi forma, cioè anche attraverso consigli o disapprovazione sociale, sia una forma di censura e di lesione della libertà di parola. Sui giornali e non solo, infatti, trovano spazio moltissimi intellettuali di sinistra che si scagliano contro la censura del politicamente corretto: da Luca Ricolfi che ha, tra l'altro, pubblicato insieme a Paola Mastrocola il volume *Manifesto del libero pensiero* edito da «la Repubblica» con La Nave di Teseo nel 2021, celebrato dal giornale come «un invito appassionato a riflettere sulla pluralità dei linguaggi e sui rischi di abolire il confronto», a Paolo Flores D'Arcais che negli anni più volte si è scagliato contro il politicamente corretto. Inoltre, periodicamente escono articoli di giornale che danno voce a personaggi di varia natura – cantanti, attori, registi, personaggi dello spettacolo nostrani e non – che affermano che la cancel culture sia il fascismo dei nostri tempi proprio perché imbaglia il linguaggio. Per esempio, il «Secolo d'Italia» riporta un'intervista al noto scrittore Giuseppe Culicchia in un articolo dal titolo *Culicchia: la cancel culture è ridicola e pericolosa. C'è un ministero della Verità che impone la neolingua come nel romanzo di Orwell 1984*. L'articolo è interessante sia perché riporta le parole di un personaggio considerato un intellettuale di sinistra, sia perché nell'intervista si fa esplicito riferimento alle questioni di genere proponendo un parallelismo con il nazismo. Si legge, infatti: «Sul femminismo, Culicchia obietta che non si sente in colpa perché maschio, bianco, eterosessuale e osa inserire tra le femministe anche la cineasta Leni Riefenstahl, che filmò per Hitler il congresso di Norimberga del 1935 ma si oppose alle avances di Goebbles». Teniamo a mente questa affermazione perché poi ci sarà utile anche più avanti; qui è importante far notare l'accento posto sulla dittatura e la creazione di gerarchie di importanza tra tematiche.

In questo clima di ansia attorno al linguaggio e alla censura, è spiccata la già citata (si veda anche § 1.5) lettera aperta intitolata *A Letter on Justice and Open Debate* (“Una lettera sulla giustizia e il dibattito aperto”) pubblicata sulla rivista Harper's a luglio 2020 che, in realtà, non cita mai né il politicamente corretto né la cancel culture. Tuttavia, su tutti i giornali italiani e non – a proposito di costruzione della realtà da parte dei media e dei giornali – è stata subito presentata come il baluardo della lotta contro la cancel culture e il politicamente corretto con post quali «Circa 150 firme illustri escono allo scoperto per opporsi alla “cancel culture” e difendere la libertà d'espressione» («Corriere della Sera»). Tra gli oltre 150 firmatari, come ricordato nel capitolo 1, troviamo personaggi di alto profilo come l'autrice di Harry Potter, J.K. Rowling, gli scrittori Margaret Atwood e Salman Rushdie, accademici del calibro di Noam Chomsky e Francis Fukuyama, che denun-

ciano «l'intolleranza per le opinioni diverse, l'abitudine alla gogna pubblica e all'ostracismo, e la tendenza a risolvere complesse questioni politiche con una vincolante certezza morale» che vincolerebbero il «libero scambio di idee e informazioni» e la «possibilità di essere in disaccordo in buona fede, senza timore di catastrofiche conseguenze professionali». Questa lettera è in linea con alcune posizioni anche accademiche come quella di Friedman (2018) che del politicamente corretto ha dato una lettura antropologica. L'autore sostiene che questo non sia solo una forma censura linguistica, ma un vero e proprio «regime morale», cioè un fenomeno strutturale che racconta di cambiamenti socioculturali e politici profondi dell'Europa e dell'Occidente in generale. In effetti, Friedman sostiene che il politicamente corretto sia, da una parte, il sintomo della perdita di riferimenti identitari individuali e collettivi che caratterizza la postmodernità; dall'altra, una strategia di legittimazione delle nuove élite transnazionali neoliberali. Nel descrivere i meccanismi con cui il politicamente corretto opera, l'autore mette l'accento sui processi di categorizzazione ed essenzializzazione dell'«avversario» per mezzo di associazioni metonimiche al fine di sottrarsi al confronto e di rafforzare la propria identità.

Come processo discorsivo, la categorizzazione del politicamente corretto è una forma di essenzialismo che collega numerose categorie mediante l'associazione spaziale o semantica in un insieme complesso che permette all'ordine morale di essere mantenuto in situazioni dove c'è una minaccia di disordine [...]. Le vecchie [élite], se minacciate, possono invocare il politicamente corretto per tentare di conservare la loro posizione [...]. Il politicamente corretto trova terreno fertile in tempi di declino del modernismo, perché è un meccanismo di protezione delle identità che non riconoscono l'argomentazione razionale. (ivi, pp. 86-90)

Questi meccanismi, come già sottolineava Hughes (2003), possono effettivamente avere in teoria l'esito paradossale di un ritorno all'essenzialismo, in parte già in atto in alcune declinazioni delle cosiddette politiche identitarie statunitensi⁸. Tuttavia, non crediamo che questo modo di rappresentare il politicamente corretto e per estensione la cancel culture sia adeguato al momento storico contemporaneo e tantomeno che questa interpretazione si adatti bene al contesto italiano.

Tornando alla lettera, infatti, al di là del *timing* infelice con cui è uscita e cioè nel pieno delle proteste del Black Lives Matter, a nostro avviso, più

⁸ Con l'etichetta «politiche identitarie» (*identity politics*) si definiscono forme di attivismo e strategia politica collettive basate su specifici tratti identitari condivisi come razza, genere, orientamento sessuale ecc. Questo termine ombrello, però, racchiude in sé esperienze variegata di mobilitazioni che hanno approcci alla costruzione identitaria molto diversi. Per un approfondimento si rimanda a Bernstein (2005).

che denunciare questo clima di irrazionalità di cui parla Friedman (*ibid.*), ha prestato il fianco a travisamenti e a un utilizzo strategico a supporto dell'esistenza di un clima di censura.

In effetti, da un lato, l'appello è rivolto alle istituzioni e a chi detiene il potere affinché assicurino un libero scambio di idee e appoggia le rivendicazioni dei movimenti a favore della giustizia razziale e sociale. Dall'altra, però, sembra porre sullo stesso piano l'illiberalismo di Donald Trump con il radicalismo di una parte dei movimenti sopracitati che sono, di fatto, l'oggetto della lettera. Oltre a ciò, perplime che a firmare questa lettera ci siano anche persone come J.K. Rowling la quale è effettivamente sotto attacco sui social a causa delle sue posizioni considerate da una parte del movimento femminista come transfobiche. La scrittrice ha, in effetti, spesso sostenuto pubblicamente che a suo modo di vedere le donne trans non possono essere considerate donne perché, riprendendo le sue stesse parole, «sono nate biologicamente maschi» e, per questo, si è anche spesso espressa contro bagni e spogliatoi misti. Senza entrare nel merito del dibattito, che esula dagli scopi di questo volume, la narrazione mediatica che è stata fatta di questa lettera – e che la lettera ha, però, contribuito a rinforzare – si è concentrata sul pericolo per la libertà di espressione rappresentato dal dissenso politico delle minoranze che viene ridotto a mero esercizio indiscriminato della gogna pubblica.

Questo caso è interessante perché il richiamo alla libertà di espressione sembra più funzionale a criminalizzare le rivendicazioni di gruppi storicamente marginalizzati, le quali talvolta prendono la forma di accuse verso persone più o meno note e verso le loro opinioni, come nel caso di Rowling, ma che non necessariamente sono segni di un restringimento del dibattito pubblico e forme di censura.

Anzi, volendo portare il discorso alle sue estreme conseguenze, la possibilità di esprimere un dissenso e di contestare opinioni e persone è un allargamento del dibattito. Al contrario, chiedere che queste minoranze smettano di farlo è, semmai, una forma di censura.

Infine, il modo in cui si è parlato sui giornali di questa lettera è interessante perché descrive una sorta di cortocircuito o, anzi, di reciproco rinforzo tra gli strumenti della censura della cancel culture: da una parte, c'è lo strumento del politicamente corretto che cancella la libertà di espressione; dall'altra, a fronte di un esercizio della libertà di espressione (o presunta tale) ci sarebbe la richiesta di cancellazione della persona (come vedremo meglio nel prossimo paragrafo). L'interesse risiede nel fatto che, in realtà, né le posizioni espresse sui social da Rowling, né Rowling stessa sono state cancellate, rendendo la denuncia dei meccanismi sopra citati, da parte dei sostenitori dell'esistenza della cancel culture, piuttosto inconsistente. Anzi, i firmatari sono e rimangono persone che godono di posizioni sociali di

prestigio e di un'ampia risonanza mediatica, soprattutto in confronto ai "politicamente corretti" che, lungi da essere élite come sostiene Friedman (*ibid.*), sono minoranze che continuano, piuttosto, a faticare a trovare spazio e rappresentazione nella sfera pubblica. In questo senso è vero che stiamo assistendo a una polarizzazione identitaria che, però, non ha a che fare con un ritorno all'essenzialismo, ma con la possibilità di esprimersi e di esprimere certe opinioni, inevitabilmente condizionate dal fatto di condividere alcune posizioni nelle relazioni sociali, a loro volta influenzate da una serie di variabili come il genere, il colore della pelle, l'orientamento sessuale eccetera.

Il politicamente corretto, in Italia, in relazione alla cancel culture, è stato osteggiato non solo come forma di censura nella forma del "non si può più dire niente", ma anche come battaglia superflua che, anzi, distoglierebbe dai veri problemi delle minoranze e che, tra l'altro, nascerebbe da un fraintendimento di fondo rispetto all'importanza delle parole. La vicenda che ha coinvolto il duo comico di Pio e Amedeo racchiude tutti questi elementi. I due, durante un loro show televisivo trasmesso in prima serata, *Felicissima sera*, hanno dedicato uno spazio al tema del "non si può più dire niente", concentrandosi sulle parole "neg*o" e "fro*io" e lamentando il fatto di non poterle più utilizzare neanche per fare comicità. Andando avanti nel monologo, Pio e Amedeo sottolineano che il problema delle parole è, in realtà, un non problema perché ciò che conta è l'intenzione e non la parola in sé e suggeriscono a chi si sente offeso da questi epiteti di riderci su. I due comici, poi, rivendicano apertamente questo comportamento a loro dire "scomodo" e insistono più volte sul rischio che stanno correndo di andare incontro a lamentele e forse censure. Il giorno seguente scoppia, ovviamente, la polemica sui social con molte persone indignate alle quali Pio e Amedeo rispondono senza scusarsi e, anzi, mantenendo la loro posizione e insistendo che quando si vogliono modificare le parole è perché non si vogliono modificare le cose. Questo dispositivo retorico non è nuovo in questi ambiti e richiama il "c'è ben altro di cui preoccuparsi" attraverso cui le maggioranze paternalisticamente pretendono di insegnare alle minoranze quali siano le battaglie e i modi per combatterle più adeguati.

Diversi giornali hanno lodato il coraggio dei comici nel non farsi imbavagliare in un'Italia in cui non si potrebbe più dire nulla, specialmente sui social, come ribadito dagli stessi comici. Inoltre, soprattutto giornali di orientamento conservatore, hanno invocato – anche questo non un fatto inedito – la discriminazione inversa scrivendo su Facebook. «Il tragico paradosso del politicamente corretto: si erge a paladino delle minoranze ma scredita le persone sulla base del loro colore della pelle e del loro orientamento sessuale. "Sono bianchi ed etero"» («Il Giornale»). Il titolo dell'articolo recita *La vera censura contro Pio e Amedeo*, tuttavia come sottolinea

giustamente Tonini (2022, p. 202) «in Italia, in televisione, si continua a poter dire serenamente in prima serata tutto ciò che in altri ambiti è socialmente condannato dalla nuova sensibilità. Nel caso rimanesse qualche dubbio sull'effettività della cancel culture, il programma è stato rinnovato per una nuova edizione». Con buona pace dell'assessore leghista – di cui il «Corriere della Sera» parla su Facebook in questi termini: «Nino Spirli, vicepresidente della giunta regionale calabrese, parla del linguaggio e critica il “politically correct” – che nel 2020 ha pubblicamente affermato: «Ci stanno cancellando le parole di bocca. [...] Guai a chi mi vuole impedire di usare la parola ricchione [...]. Questa è l'era della grande menzogna, siamo in mano a delle bruttissime lobby [...], non c'è lobby peggiore della lobby frocia [...]. Io parlo? Dirò “negro” fino all'ultimo dei miei giorni, dirò “frocio” fino all'ultimo dei miei giorni».

Ecco, il punto allora non è tanto che “non si può più dire niente” – Spirli è rimasto regolarmente in carica e poco dopo è diventato presidente della Regione Calabria, ruolo che ha ricoperto fino a fine 2021, mentre Pio e Amedeo hanno girato un film uscito al cinema a gennaio 2022 – quanto il fatto che una parte del pubblico, che continua a essere sottorappresentata ovunque, trova nei social uno spazio di visibilità, modificando anche in una parte dell'opinione pubblica quello che è considerato offensivo da dire e pubblicare. In realtà, tutti questi personaggi che lamentano la censura, però, condividono una cosa: il potere di parola. E non è un caso che siano quasi tutte persone – uomini per la maggior parte – bianche, eterosessuali e benestanti/famose. Questo richiamo, allora, alla censura e alla dittatura delle minoranze gridato a gran voce sulle maggiori testate giornalistiche, nazionali e non, svela esattamente ciò che i (supposti) “cancellatori” vogliono denunciare: il privilegio di alcuni gruppi di persone che condividono una serie di caratteristiche (colore della pelle, status sociale, orientamento sessuale, genere) e l'invisibilizzazione di altri gruppi sociali. Non si tratta, dunque, di fare “razzismo inverso”, ma di riconoscere le disuguaglianze di potere strutturali che caratterizzano i diversi gruppi sociali.

Analogamente a quanto scriveva Baroncelli sul politicamente corretto, nel 1996, nel suo libro *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del “politically correct”*, allora, la cancel culture non è il problema, ma è il sintomo di problemi irrisolti, soprattutto attorno alle questioni di genere, di cui nessuna forza politica (neanche di sinistra) è mai riuscita a farsi carico e talvolta neanche a prendere sul serio.

[...] Non è affatto necessario condividere i comportamenti, le filosofie, le ideologie tipiche dei “politicamente corretti” per accettare un confronto sulle valenze offensive del linguaggio di tutti i giorni. Anche perché non si tratta soltanto di “non offendere”, ma soprattutto di abituarsi a non percepire il mondo degli

uomini (e delle donne) attraverso le categorie e i criteri di rilevanza messi assieme da millenni di guerre e sopraffazioni. La presa di coscienza dell'importanza del linguaggio è, in definitiva, un elemento non trascurabile della riflessione sulla tolleranza, e il linguaggio non offensivo è uno strumento di convivenza su cui è sciocco far sempre e soltanto del sarcasmo. (Baroncelli 1996, p. xi)

Il sarcasmo di cui parla Baroncelli, infatti, è ancora più marcato quando vengono affrontate le proposte di riforma del linguaggio. Oltre alla richiesta di non utilizzare più certi termini dispregiativi, sempre più spesso si propongono anche soluzioni di modifica della sintassi in una direzione più inclusiva, come per esempio attraverso l'uso dello schwa o degli asterischi citati a inizio paragrafo. In questi casi il giornalismo descrive un potere delle minoranze di tipo produttivo che opera attraverso la coercizione nei termini del "se non dici questo, allora sei questo e, dunque, ti cancello".

Questo tipo di problemi, cioè la ricerca di un linguaggio più inclusivo e le reazioni contrarie che la accompagnano, non sono certo una novità. Ne *Il sessismo nella lingua italiana* (1987) scritto per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e per la Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, la linguista Alma Sabatini non solo denuncia l'esistenza del sessismo linguistico, ma propone anche delle raccomandazioni per superarlo riconoscendo al linguaggio il potere di costruzione della realtà e, dunque, anche delle relazioni di genere. La prima proposta di riforma del linguaggio auspicata dalla linguista è quella del superamento del maschile universale e della declinazione dei nomi e delle professioni anche al femminile. Inoltre, nella premessa, l'autrice si chiede perché alcuni neologismi, inclusi quelli derivati dall'inglese, siano accettati di buon grado e immediatamente entrino nell'uso e nel senso comune e altri, invece, soprattutto quando si toccano le questioni di genere, provochino una levata di scudi⁹. Oltre a questo, è interessante la rassegna di reazioni contrarie che l'autrice rileva quando si propongono riforme del linguaggio: dalle obiezioni perché le nuove parole "suonano male", all'irrelevanza di questo tipo di battaglie, all'attentato alla libertà di parola.

Questo dibattito – in realtà mai sopito – ha ripreso vigore negli ultimi anni sulla spinta di altre soggettività, oltre alle donne, che non si sentivano rappresentate nel linguaggio: in particolare, le persone non binarie. Le proposte di riforma degli ultimi anni, come gli asterischi, l'uso della -u o dello schwa, dunque, hanno lo scopo di creare un linguaggio più inclusivo che eviti il maschile sovraesteso per riferirsi a gruppi misti e includa ogni

⁹ Una piccola notazione a carattere esemplificativo è l'uso smodato che negli ultimi anni, segnati da *lockdown* (altro inglesismo) e *pandemia*, si è fatto dell'espressione *smart working* per indicare il lavoro da casa o da remoto che, tra l'altro, neanche esiste nella lingua inglese.

parlante o scrivente qualunque sia il suo genere. I social hanno reso queste discussioni e riflessioni, che già esistevano seppur in cerchie più ristrette, accessibili a un pubblico più ampio generando, come spesso accade, un senso di spaesamento e incertezza. I giornali italiani periodicamente affrontano il tema – quasi sempre dando ampio spazio ai suoi oppositori – ma due sono gli episodi che più hanno fatto emergere il livore verso queste proposte di riforma del linguaggio nel biennio considerato.

Il primo risale al 2020 e è lo “scontro” avvenuto tra Mattia Feltri e l'Accademia della Crusca. A luglio, il giornalista nella sua rubrica “Buongiorno” ospitata su «La Stampa» pubblica un pezzo intitolato *Allarmi siam fascista* che ironizza sulla proposta, da lui attribuita a una generica “accademica della Crusca”, di utilizzare lo schwa. Pochi giorni dopo, Claudio Marazzini, presidente della Crusca, invia una lettera al giornale e poi pubblica un post su Facebook, a seguito del dibattito suscitato dalla suddetta lettera, per chiarire la sua posizione e quella dell'Accademia, nei quali non solo prende le distanze da questa proposta, ma a sua volta ironizza – seppure in modo più elegante di Feltri – sulle proposte di riforma del linguaggio. Il convitato di pietra di questi scambi è la socio-linguista Vera Gheno, attualmente ricercatrice presso l'Università di Firenze ed ex collaboratrice dell'Accademia della Crusca, che nel suo libro *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (2019) proponeva quasi per gioco l'adozione dello schwa. Questo evento è importante, però, perché è uno dei primi momenti in cui inizia la delegittimazione di queste battaglie ridicolizzando sia le riflessioni sul sessismo linguistico, sia le persone che di queste rivendicazioni si fanno portatrici, anche da parte di istituzioni di potere e prestigio come l'Accademia della Crusca.

Il secondo evento, invece, verificatosi nella primavera del 2021, è stato l'uso dello schwa in una comunicazione sui social da parte del Comune di Castelfranco Emilia. Su Facebook, «Linkiesta» pubblica un articolo, a firma Guia Soncini, dal titolo *Romper le fila. Ogni mattina uno schwa del villaggio si sveglia per imporci la sua neolingua* con un post di accompagnamento che aggiunge: «Si è escogitato una cosa che in italiano non esiste, il neutro, per sedare qualche essere umano esagitato che non si specchia costantemente in ogni descrizione». L'articolo viene anche ripreso da Paolo Flores d'Arcais, noto giornalista considerato di sinistra nonché direttore di «MicroMega», che titola *L'articolo che volevo scrivere ma che era già stato scritto* a proposito di questa, a suo dire, «ennesima idiozia spacciata per progressista». Il direttore, nel commento che precede la riproduzione dell'articolo di Soncini, aggiunge anche:

Trovo davvero deplorabile e malinconico che su tutta la vasta gamma tematica del politicamente corretto (dalla cancellazione della cultura – o vogliamo

davvero tradurre “cancel culture” cultura della cancellazione? – all’islamofilia, all’antifemminismo di genere, al divieto di “offendere” le idee altrui, cioè alla fine del dibattito delle idee, e via aggiungendo) gli scampoli di illuminismo si trovino solo in ambito conservatore, mentre dovrebbero essere pane quotidiano per una sinistra degna del nome.

Nell’articolo di Soncini si legge che

Il simbolo fonetico d’un’altra lingua dovrebbe servire a rendere più inclusiva la nostra. Pare infatti che io (che, non so se ne siate al corrente, ho le tette) mi senta esclusa ogni volta che qualcuno dice “Buongiorno a tutti”: tutti è maschile, perindirindina, io vengo dunque cancellata dal consesso dei salutati? In realtà no, visto che in italiano esiste il maschile sovraesteso, ovvero i plurali maschili che includono anche le femmine in essi incluse. O almeno, così era finché la sanità mentale era la regola.

Inoltre, le persone che si interrogano su come cambiare la lingua vengono definite come «invasati che a un certo punto decidono d’imporre neologismi [...]». La lingua la cambia l’uso dei parlanti, non i convegni universitari e i consigli comunali».

Nei mesi successivi si moltiplicano gli articoli che paventano una dittatura delle minoranze come l’articolo di Luca Ricolfi *Politicamente corretto, le cinque varianti delle parole*, pubblicato su «la Repubblica», nel quale l’autore sostiene che «la nascita di codici di scrittura “corretti” procede, anche in Italia, in modo del tutto anarchico, in una Babele di autoproclamati legislatori del linguaggio, che si arrogano il diritto di dirci come dovremmo cambiare il nostro modo di esprimerci [...]».

Come si può notare, i toni di tutti gli articoli sono estremamente sarcastici e vedono alleate persone di tutti gli schieramenti politici. È interessante, inoltre, il fatto che questi articoli descrivono forme di coercizione da parte delle minoranze nonostante la proposta di uso dello schwa non chieda di cancellare qualcosa, ma semmai di aggiornare la lingua dando visibilità ad altre soggettività che sono, invece, allo stato attuale invisibilizzate e dunque censurate. In secondo luogo, è interessante notare che il linguaggio, che i critici del politicamente corretto affermano essere proprietà della comunità dei parlanti, pare che smetta di esserlo nel momento in cui si tirano in ballo le questioni di genere (Baroncelli 1996; Manera 2021, Gheno 2021; 2022). Poiché l’addetto alla comunicazione dell’assessore di Castelfranco Emilia è più vicino alla comunità dei parlanti che non ai gangli del potere costituito a cui sembra alludere Soncini e poiché la comunità LGBTQ+ non dirige l’Accademia della Crusca, sembra ragionevole sostenere che semplicemente la lingua sta evolvendo senza nessuna imposizione di nessuna minoranza, ma proprio perché alcune soluzioni sono considerate da

parte di alcune persone per il momento sufficientemente efficaci. Infine, è paradossale leggere articoli in cui si riconosce che le minoranze sono tali e che, al contempo, si stupiscono o reagiscono con fastidio al fatto che quelle stesse minoranze chiedano di essere rappresentate.

Altre critiche emerse nei mesi successivi riguardano, invece, l'adeguatezza delle soluzioni di riforma del linguaggio proposte. Per esempio, su «la Repubblica», nell'estate del 2021, escono diversi articoli sul tema: *Io non sono un asterisco* di Maurizio Maggiani che pensa che «se il politicamente corretto modifica la lingua non vivremo certo in un posto migliore. Perché gli acronimi non vanno bene per gli umani»; le opinioni della professoressa Silvia Ferrara che sostiene che «a colpi di vocali non si cambia la realtà» e del professor Luca Serianni che, nell'articolo *La lingua italiana non si cambia con l'asterisco*, afferma che lo schwa e gli altri segni grafici inclusivi non entreranno nel vocabolario. Nonostante, come già detto, alcuni ritengano che sia in corso l'imposizione di una dittatura, in realtà lo schwa, gli asterischi, la -u sono solo proposte che possono essere legittimamente considerate soluzioni non incisive.

Sono numerosi, infatti, i linguisti e accademici che ne hanno evidenziato i limiti, tra i quali i già citati Hughes (1994) e Friedman (2018), ma anche autori italiani come Arcangeli (2022) e De Benedetti (2022). L'elemento che accomuna i loro testi è la critica all'eccessiva importanza attribuita ai significanti rispetto ai significati quando si affrontano le questioni linguistiche. Gli autori, infatti, ritengono che il linguaggio non abbia una forza materiale, per cui ciò che viene detto non è direttamente rilevante per il contesto sociale in cui viene prodotto. Inoltre, contestano il fatto che l'atto del parlare sia di per sé sempre già significativa e affermano che bisogna sempre tenere conto del contesto e dell'intenzione del/la parlante. Nelle parole di Hughes (1994, pp. 35-37): «l'omosessuale pensa forse che gli altri lo amino di più o lo odino di meno perché viene chiamato "gay" [...]? L'unico vantaggio è che i teppisti che una volta pestavano i froci oggi pestano i gay. [...] Nessuna sostituzione di parole è in grado di ridurre il tasso di intolleranza presente in questa o in qualunque altra società».

Tuttavia, in primo luogo, non concordiamo con l'idea che la lingua sia uno strumento neutro che non ha un legame diretto con le forme di intolleranza e stigmatizzazione, poiché il senso dell'agire è l'agire stesso ed è sempre culturalmente orientato (Garfinkel 1986). Ogni affermazione, dunque, non si può ridurre al suo significato letterale perché contiene sempre un ulteriore significato implicito e condiviso dal gruppo sociale in cui viene prodotta. In secondo luogo, vediamo in queste posizioni il rischio di – come si suol dire – guardare al dito anziché alla luna. Se le soluzioni di riforma del linguaggio proposte non convincono, se ne possono cercare altre, ma non derubricare la questione posta dalle minoranze interessate

come una sciocchezza. Queste proposte hanno, infatti, solo parzialmente a che fare con il linguaggio in sé (Fairclough 2003), anche perché se così fosse avrebbe ragione O'Neill (2011) nel dire che la strategia del rimpiazzo delle parole dei politicamente corretti è un ciclo continuo di introduzione e sostituzione di eufemismi. Piuttosto, le riflessioni sul linguaggio sono un mezzo per mettere in luce un problema politico di sottorappresentazione di alcune soggettività e comunità, le cui proposte di riforma delle parole possono essere certamente ripensate, ma non liquidate come irrilevanti.

Un'ulteriore strategia di delegittimazione dell'adozione di un linguaggio inclusivo è sostenere che in questo modo si distoglie l'attenzione dai veri problemi nella cui creazione, però, si riconosce la centralità del linguaggio. È emblematica la polemica sorta sui giornali e sui social, cavalcata da diversi politici, a proposito del discorso sul palco del 1° maggio 2021 a Roma del cantante Fedez incentrato sul ddl Zan e di cui si darà meglio conto nel prossimo capitolo (si veda anche § 3.2.1). Ci viene in aiuto ancora una volta l'articolo sopracitato del «Secolo d'Italia» che riporta le parole dello scrittore Culicchia (grassetto nell'originale):

Ma l'uso distorto delle parole parte da lontano e non riguarda solo le minoranze – avverte – si pensi al mondo del lavoro, in cui i licenziamenti sono diventati esuberanti, o agli eufemismi usati al tempo del giornalismo di guerra embedded, in cui le vittime civili si sono trasformate in danni collaterali [...]. Avvilente ed emblematico, infine, il fatto che **il 1° Maggio si parli di omotransfobia** anziché del dramma di un Paese che ha visto non solo la perdita di 900mila posti di lavoro ma anche l'azzeramento di ogni possibile progetto di futuro per intere generazioni che all'indomani dell'introduzione delle leggi sul precariato possono sperare al più in uno stage da 600 euro al mese, per tacere di chi si riduce a lavorare gratis pur di aggiungere una qualche esperienza al suo curriculum.

Sembra, dunque, che il linguaggio sia effettivamente centrale nel forgiare la realtà, ma che la questione si possa affrontare solo se ci si occupa dei “veri” problemi in cui non rientrano quelli legati alle tematiche di genere, rinforzando tra l'altro una presunta contrapposizione fra diritti sociali e civili.

Speculare e complementare all'obiezione appena illustrata, è la tesi per cui non serve a niente occuparsi delle questioni inerenti al linguaggio inclusivo e che, anzi, così si rischia di creare nuove disuguaglianze. È la linea di Cecilia Robustelli su «MicroMega» che reputa lo schwa «una toppa peggiore del buco» perché «è pericoloso sperimentare sul sistema della lingua se non si prevedono i contraccolpi che tale intervento può determinare e le sue conseguenze sul piano della comunicazione»¹⁰. Se è vero che, al momento, non

¹⁰ A febbraio 2022, è stata addirittura promossa da Massimo Arcangeli, professore or-

è empiricamente dimostrabile né la sua utilità né la sua dannosità, è certo, invece, che prendere sul serio determinate rivendicazioni e farsene anche portavoce è un segno di distinzione rispetto a chi continua a usare termini dispregiativi che spesso si associano anche a forme di violenza e discriminazione che avvengono nella vita “reale” (Baroncelli 1996). Il linguaggio, infatti, produce la realtà e forgia il singolo parlante e la comunità di cui fa parte, per cui modificare l’abitudine di etichettare le persone modifica il fatto stesso di pensare le persone come etichettabili. Ciò che queste critiche, come abbiamo visto spesso estremamente sarcastiche, rendono manifesta, allora, non è tanto l’attenzione alle questioni grammaticali e morfologiche del linguaggio, ma la difficoltà nel mutare le condizioni socioculturali e di potere che il linguaggio sostiene e di cui è anche il risultato.

Processi analoghi si ritrovano quando si parla di cancel culture non in relazione al linguaggio, ma alla censura di cose e persone come vedremo nel prossimo paragrafo.

2.2.2 “Mamma li Turchi!”. La (presunta) censura di cose e persone

Un’ulteriore accezione con cui i giornali richiamano la cancel culture in relazione alle questioni di genere ha a che fare con casi di cronaca, spesso volutamente enfattizzati e quasi tutti avvenuti negli Stati Uniti, relativi alla “cancellazione” di personaggi pubblici. Ci si riferisce ai vari casi di invito al boicottaggio/richiesta di ritiro dal mercato (di libri, film, prodotti culturali eccetera) o di licenziamento di persone in vista o in posizioni di potere che sono finite al centro dell’attenzione per vicende che hanno interessato la loro vita personale come, per esempio, accuse di violenze o di utilizzo di linguaggi offensivi verso minoranze sessuali/razziali o verso le donne. Queste pratiche di richiesta di sanzione generalmente avvengono sui social network e sono figlie del movimento Me Too, che è nato nel 2017 proprio per denunciare e fare emergere le violenze sessuali e psicologiche esercitate sulle attrici dal produttore cinematografico Harvey Weinstein. Nell’arco

dinario di linguistica presso l’università di Cagliari, che ha poi successivamente scritto un libro sul tema, citato poco sopra (Arcangeli 2022), una petizione su Change.org contro l’uso dello schwa intitolata *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*. La petizione – sottoscritta da diversi intellettuali e docenti, tra i quali il presidente dell’Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, Alessandro Barbero, Ascanio Celestini, Massimo Cacciari – si scaglia contro «i fautori dello schwa» definiti come «promotori dell’ennesima follia, bandita sotto le insegne del politicamente corretto» e «minoranza che pretende di imporre la sua legge a un’intera comunità di parlanti e di scriventi». Sebbene l’episodio non rientri nel nostro arco temporale di ricerca, la petizione è interessante perché, al di là della enorme eco che ha ottenuto sui giornali e sui social network, sostiene che la ricerca di un linguaggio inclusivo esporrebbe «al rischio di arrecare seri danni anche a carico di chi soffre di dislessia e di altre patologie neuroatipiche».

di tempo della nostra ricerca sono moltissimi i casi raccontati dai giornali italiani, con titoli quali *Così la cancel culture fa strame di libri e autori* («Il Foglio»), in cui viene richiamato l'ultimo dei tre meccanismi di censura citati a inizio paragrafo: «siccome hai detto/fatto questo, ti cancello».

Per fare alcuni esempi, a metà del 2021, esce la notizia che la biografia di Philip Roth verrà ritirata e messa fuori stampa dalla casa editrice Norton a causa delle accuse di violenza sessuale rivolte da almeno due donne al suo autore, Blake Bailey, ma che comunque verrà pubblicata dalla casa editrice italiana Einaudi. I giornali italiani, allora, titolano *Einaudi non manda al macero i libri su Roth: la trincea regge ancora* («HuffPost») e scrivono: «La resistenza contro il nuovo oscurantismo, contro l'inquisizione censoria che si ispira al fanatismo barbaro della cancel culture non si è spenta». Altra vicenda in cui è stata invocata la cancel culture è quella che ha coinvolto Woody Allen. L'attore e regista viene accusato, a inizio 2021, di abusi sessuali sulla figlia adottiva che risalirebbero a quando questa era una bambina per cui Amazon decide di non distribuire il suo ultimo film. Accuse di violenza sessuale da parte di un attore (minorenne all'epoca dei fatti) e di diversi collaboratori hanno coinvolto anche Kevin Spacey che, dal 2017, è stato rimosso dal ruolo di attore protagonista in un film di Ridley Scott e della serie *House of Cards* che Netflix ha deciso di non rinnovare per un'ulteriore stagione. Un altro caso è quello citato da «Il Foglio» in un post su Facebook del maggio 2020 che introduce l'articolo dal titolo *La cacciata di Nicholson dal Booker Prize e gli altri scalpi della cancel culture* e recita «"Transofoba". E il Booker Prize caccia la cofondatrice. Licenziamenti a catena nel paese di George Orwell». Il fatto a cui si riferisce l'articolo è la richiesta, avanzata da alcuni autori, di rimozione (che è poi effettivamente avvenuta) di Emma Nicholson dal ruolo di vicepresidente onoraria del prestigioso premio letterario inglese Booker Prize, a causa delle sue posizioni ritenute omofobe¹¹.

Gli esempi di questo tipo in cui viene tirata in ballo la cancel culture sarebbero moltissimi, ma quelli citati ci sembrano già sufficienti per dare un'idea di come i media descrivono questo strumento attraverso cui la cancel culture opererebbe e per fare alcune riflessioni critiche. Un primo punto fermo da mettere è che solo raramente le proteste hanno avuto effettivamente degli effetti in Italia (ma anche negli stessi Stati Uniti). Nei primi due casi, nonostante si siano addirittura stati fatti dei paragoni con i roghi dei libri dei nazisti, la biografia di Roth scritta da Bailey è stata ri-pubblicata da

¹¹ La baronessa Nicholson di Winterbourne in qualità di membro della Camera dei Lord del Parlamento inglese aveva in effetti votato, nel 2013, contro la legge per istituire i matrimoni tra persone dello stesso sesso.

un altro editore e è attualmente in vendita su Amazon, mentre in Italia è uscita nel 2022 con la casa editrice Einaudi come originariamente previsto. Con un finale analogo si è conclusa la vicenda di Allen, dal momento che il film sopracitato è uscito in Italia così come la sua autobiografia pubblicata da La nave di Teseo (anch'essa in vendita su Amazon). Più che di cancel culture, allora, in questi casi si potrebbe parlare di funzionamento del libero mercato oppure di *woke capitalism* (si veda anche § 1.5) per cui una casa produttrice, una casa editrice o una piattaforma semplicemente fanno una valutazione dei costi-benefici di ingaggiare un certo attore, di stampare un certo libro o di distribuire un certo film. Di conseguenza, è vero che la pressione sui social può determinare episodi di censura, però è bene non dimenticare che questi sono mediati da altri attori che questa censura sono davvero in grado di esercitarla. Inoltre, non c'è un'imposizione né dall'alto né dal basso, ma semplicemente delle scelte economiche che fanno parte del normale funzionamento del capitalismo. Tra l'altro colpisce che alcuni giornali che più scrivono di cancel culture non vedano questo meccanismo e, anzi, creino opposizioni tra fatti assolutamente analoghi. Per esempio, quando una libreria ha deciso di non vendere il libro di Giorgia Meloni affiggendo un avviso sulla porta della sua libreria, «Il Foglio» scriveva che

impedire la vendita è censura, scegliere di non vendere è libertà. Nel primo caso l'imposizione è delle autorità politiche o di chi ha un potere quasi-monopolistico. Nel secondo caso, il nostro, assistiamo semplicemente al funzionamento della democrazia liberale: dove c'è libertà d'impresa, le librerie vendono ciò che vogliono e i lettori comprano ciò che preferiscono.

Quello che è accaduto nei casi sopracitati non va interpretato come un segnale dell'esistenza della cancel culture, ma come una scelta di mercato dettata dalla libertà d'impresa e dal tentativo delle aziende di adattarsi alle nuove sensibilità dei propri clienti che sembrano tali solo perché in tempi recentissimi hanno trovato il modo di esprimersi nella sfera pubblica.

Detto questo, è vero che ci sono stati casi in cui, invece, le richieste di cancellazione hanno effettivamente prodotto licenziamenti e/o forme di sanzioni, come quelli di Spacey e Nicholson sopracitati ma non solo. Tuttavia, è lecito chiedersi se si possa davvero parlare di cancel culture e se questa si differenzi da altri fenomeni che sono sempre esistiti. In primo luogo, non è un fenomeno inedito che minoranze organizzate riescano ad ottenere risultati politici che prendono anche la forma di sanzioni verso attori individuali o collettivi. Sicuramente, come già detto, l'aspetto innovativo della contemporaneità sta nei mezzi a disposizione, in particolare quelli tecnologici, che permettono di aggregare in tempi rapidissimi persone e istanze e di renderle molto visibili. In secondo luogo, la pratica di cancellare o censurare non è a

sua volta un fatto nuovo perché i confini del dibattito pubblico e finanche della libertà di espressione sono sempre stati delimitati e è sempre esistito un conflitto per accaparrarsi il diritto di dire, ma anche di imporre dei limiti. Ciò che si definisce cancel culture, dunque, dipende dai margini di potere che si hanno per imporre questa definizione, ma anche dalla maggiore o minore legittimità che si attribuisce a certi temi e a certe rivendicazioni. Nella nostra ricerca per parole chiave abbiamo incluso anche termini quali “cancellare” e “cancellazione” e è molto interessante che di fronte a diversi casi di cancellazione – sia fisica che simbolica – avvenuti nell’arco di tempo considerato non si sia invocata la cancel culture. Ne è un esempio il fatto di cronaca accaduto a Napoli in cui si è proceduto all’immediata cancellazione di manifesti contenenti bestemmie che pubblicizzavano una mostra d’arte sulla blasfemia¹². Non si è parlato di cancel culture neanche nei casi in cui, durante la pandemia da Covid-19, le piattaforme come Youtube, Facebook e Twitter hanno proceduto alla deindicizzazione – una pratica per cui non si cancella una notizia, ma si impedisce che il contenuto venga trovato tramite motori di ricerca – di notizie false sui vaccini. E non si è parlato di cancel culture neanche nei casi come quello del famoso writer Cibo che cancella le svastiche sui muri sostituendole con dei murales, né nel caso del referendum cileno del 2020 che ha stabilito la cancellazione della Costituzione del 1980 redatta durante la dittatura militare del generale Augusto Pinochet. Non è stata considerata cancel culture neanche la posizione assunta dall’attore dichiaratamente di sinistra Ascanio Celestini – che come abbiamo visto nel precedente paragrafo ha firmato la petizione contro l’uso dello swastika – a favore della cancellazione del “Giorno del ricordo” dedicato alle foibe (su questo si veda anche § 3.1.2), né il licenziamento del direttore artistico della cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Tokyo 2020, Kentaro Kobayashi, dovuto al fatto che in un suo show comico del 1998 aveva scherzato sulla Shoah. La questione attorno a cui ruota l’uso dell’etichetta cancel culture, allora, non è tanto la *pratica* del cancellare in sé, quanto la *legittimità della motivazione* per cui si cancella. La novità che caratterizza la nostra epoca sta nella maggiore visibilità di istanze legate alle questioni di genere e a una maggiore sensibilità di una parte dell’opinione pubblica rispetto a certe tematiche che chiede e talvolta ottiene sanzioni per pratiche e linguaggi offensivi verso le donne e la comunità LGBTQ+.

In terzo e ultimo luogo, appaiono forzati i parallelismi che i giornali fanno fra la cancel culture e la repressione operata da talebani, governo cinese e

¹² https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/21/napoli-centro-citta-tappezzato-di-poster-con-bestemmie-per-la-mostra-sulla-blasfemia-il-comune-saranno-rimossi/6328031/?utm_content=fattoquotidiano&utm_medium=social&utm_campaign=Echobox2021&utm_source=Facebook#Echobox=163224706 [ultima consultazione 17 maggio 2022].

altri regimi dittatoriali. Per fare alcuni esempi relativi al 2021: l'«HuffPost» scrive: «La Cina cavalca la “Cancel culture” a Hong Kong. Pechino cambia la Storia nei libri che saranno adottati da settembre nelle scuole della ex colonia britannica. Una deriva inarrestabile»; «Il Fatto Quotidiano» posta su Facebook «Il primo caso di cancel culture istantanea» per accompagnare l'articolo dal titolo *Oscar 2021, ecco perché in Cina “Nomadland” è sparito dalle news*; «Open» titola *Rocco Tanica: “L'unica differenza tra la cancel culture e i talebani è un mitra. Khasha Zwan? Ricordiamoci di lui”*; «Il Foglio» pubblica un articolo accompagnato da un post su Facebook che recita «Putin ridicolizza gender theory e cancel culture. La Russia ha sperimentato il pericolo del pensiero unico, per questo il suo discorso colpisce il doppio. E è un altro segno di debolezza delle pretese occidentali di giovinezza morale»¹³. Mentre su altri aspetti il dibattito è aperto e più sfumato, questi parallelismi sono assolutamente errati e la differenza fondamentale sta nel potere: se, da un lato, abbiamo dei regimi dittatoriali che dall'alto impongono un conformismo e un pensiero unico, dall'altro abbiamo delle minoranze che si organizzano ma che non hanno nessun potere istituzionalizzato da esercitare, semmai al massimo forme di attività politica di movimento che, però, non si traducono in imposizioni legislative o simili. Espressioni come “dittatura delle minoranze” o “discriminazione al contrario” (*reverse discrimination*) sono di per sé ossimori perché l'instaurazione di una dittatura e l'agire discriminatorio presuppongono l'esistenza di differenziali di potere e di disuguaglianze che vedono le minoranze in svantaggio e sono ancora più paradossali perché, nel momento in cui vengono invocate dalle maggioranze, rendono palese il loro privilegio¹⁴. Per questi motivi, sono da respingere al

¹³ Proprio mentre scriviamo, tra l'altro, è in atto la guerra in Ucraina e il presidente russo Putin ha paragonato il boicottaggio internazionale della Russia alla cancel culture. Ha, inoltre, richiamato le vicende che hanno coinvolto J.K. Rowling, esprimendole solidarietà in quanto entrambi, a suo dire, vittime della cancel culture.

¹⁴ A proposito di potere, diversi accademici e giornalisti statunitensi che si definiscono cancellati hanno addirittura fondato un'università (<https://www.linkiesta.it/2021/11/weiss-stock-boghossian-cancel-culture-universita/>). Tra i sostenitori troviamo: Niall Ferguson che attualmente continua a lavorare ad Harvard e è in questo periodo spesso sui giornali per discutere della crisi ucraina; Bari Weiss che si è dimessa volontariamente dal New York Times; la biologa evuzionista Heather Heying che con il marito si è dimessa dall'Evergreen College, cognata del direttore della società di investimento del miliardario Peter Thiel (che insieme a Elon Musk ha fondato PayPal, tanto per intenderci); il Professore di scienze sociali Arthur Brooks ancora in ruolo alla Harvard Business School; la filosofa Katleen Stock che si è dimessa dall'Università del Sussex dopo le proteste degli studenti circa le sue posizioni sulla maggiore importanza del sesso biologico a scapito dell'identità di genere, o sul fatto che le donne transgender non dovrebbero accedere a prigioni, rifugi o spogliatoi femminili; il geofisico Dorian Abbot che, invitato a tenere un discorso all'MIT di Boston, si è visto ritirare l'invito a causa delle proteste su Twitter dovute alle

mittente affermazioni come quelle contenute nel già citato articolo su «la Repubblica» *Politicamente corretto, le cinque varianti delle parole*, a firma Ricolfi. L'autore, nell'illustrare come è mutato il "virus" del politicamente corretto dalle origini ad oggi sostiene che

la quarta mutazione (da cui la variante delta) è la discriminazione nei confronti dei non allineati. [...] Non solo, nella politica delle assunzioni, in particolare nelle facoltà umanistiche, vengono esclusi gli studiosi non allineati all'ortodossia politica dominante. Ma da qui deriva, soprattutto, l'idea che nell'accesso a determinate posizioni non contino il talento, la preparazione, la competenza, le abilità, l'esperienza, ma che cosa hanno fatto i tuoi antenati. Se sono maschi, bianchi, eterosessuali devi lasciare il passo a chi ha antenati più in linea con l'ideologia dominante.

Dando uno sguardo alle statistiche sulla composizione per genere del personale accademico, sia italiano che statunitense, ma anche del personale politico e giornalistico, ci sentiamo di dire che questa mutazione non sia certo avvenuta.

A conclusione di questo paragrafo, sembra anche interessante far notare che non si è parlato di cancel culture nell'unico caso italiano che avrebbe potuto esserlo a pieno titolo: la querelle attorno alla statua di Indro Montanelli di Milano. Nel 2019, a Milano, durante un corteo in occasione dell'8 marzo organizzato da Non Una di Meno, la statua è stata imbrattata di vernice e vi è stato scritto "razzista stupratore" e successivamente, nel 2020, i Sentinelli di Milano¹⁵ ne hanno richiesto la rimozione. Questi gesti politici dimostrativi, messi in atto da movimenti politici, avevano infatti lo scopo di problematizzare la celebrazione di un personaggio come Montanelli che aveva partecipato al colonialismo italiano e che aveva dichiarato pubblicamente di aver avuto come "concubina" una bambina eritrea. Al di là della polemica in sé e di come la si possa pensare, è curioso che i giornali italiani non abbiano mai parlato di cancel culture in relazione a questi eventi, come invece hanno fatto alcuni politici (si veda anche § 3.1.2). Da una parte, è vero che la nozione di cancel culture si è diffusa dal 2020 in poi dopo che con la morte di George Floyd negli Stati Uniti il movimento Black Lives Matter ha iniziato ad abbattere le statue di presidenti e personaggi considerati razzisti e colonialisti. Dall'altra, però, è interessante anche che

sue posizioni contrarie alle azioni positive (*affirmative action*) finalizzate all'inclusione di minoranze etniche e/o sessuali.

¹⁵ I Sentinelli di Milano sono un movimento informale, successivamente costituitosi in associazione, che si contrappone a soprusi, discriminazioni e violenze agiti contro i gruppi marginalizzati, promuovendo una cultura dell'inclusione e dell'accoglienza, il diritto all'autodeterminazione e il principio di uguaglianza fra le persone e la laicità dello Stato.

questa vicenda, che era effettivamente un atto politico che avrebbe potuto aprire un dibattito soprattutto sulla mancata problematizzazione quanto meno del passato coloniale italiano, sia stata semplicemente derubricata a “atto vandalico” o a questione locale, diversamente da quanto succede con le questioni di genere che sono il fulcro attorno a cui il dibattito italiano sulla cancel culture ruota.

3. L'USO POLITICO DELLA CANCEL CULTURE IN ITALIA: STRANE CONVERGENZE CON L'IDEOLOGIA DEL GENDER

Nel nostro paese, dunque, la cancel culture è un prodotto giornalistico: è, infatti, nel discorso mediatico che ha preso forma, o meglio, che ha assunto le diverse forme che abbiamo illustrato nel capitolo precedente. Come gli studiosi dei media hanno messo in evidenza, però, è proprio a partire dal discorso mediatico e dalle sue “logiche” che si definiscono, nella società contemporanea, forme e contenuti del discorso politico (Altheide 2004). È proprio così, infatti, che la cancel culture, declinata di volta in volta come censura, pensiero unico o politicamente corretto – espressione, quest’ultima, sempre accompagnata da sostantivi che ne mettono in evidenza un supposto potere coercitivo: fra tutti, “dittatura” – è entrata prepotentemente nel discorso politico. Questo processo ha rafforzato le istanze dei gruppi e dei partiti più conservatori, in particolare, ma ha raccolto anche, qua e là, le preoccupazioni di esponenti del fronte opposto. Il grande tema attorno al quale la retorica politica anti-cancel culture ha trovato terreno fertile è, ancora una volta, quello del genere, o meglio del “gender”.

Nel primo capitolo abbiamo illustrato come quella del cancellare sia una pratica originariamente attuata da un movimento che è, poi, stata successivamente etichettata come cancel culture.

In Italia, però, non esiste neanche un corrispettivo di quel movimento che possa giustificare l’ansia attorno alla presunta diffusione della cancel culture, la quale nasce e si diffonde solo nella retorica mediatica, giornalistica e politica. E è proprio questa retorica che, creando lo spauracchio della cancellazione, della censura, del bavaglio, ha di fatto alimentato un movimento di reazione che, questo sì, ha avuto effetti concreti, innestandosi su un movimento che esisteva già, ossia quello anti-gender, potenziandone le istanze e le capacità di azione.

In questo capitolo proviamo a fare il punto sull’uso politico della cancel culture nel nostro paese, guardando in particolare alle intersezioni e sovrapposizioni con la cosiddetta “ideologia del gender” e al caso su cui queste sovrapposizioni si sono saldate: quello del dibattito sul disegno di legge Zan. Lo faremo guardando ai discorsi e alle retoriche portate avanti

da attori politicamente rilevanti (esponenti di partiti politici, collettivi, associazioni) anche di schieramenti diversi e con diverse visibilità e capacità di mobilitazione che, a vario titolo e da prospettive differenti, hanno evocato la cancel culture in relazione a questioni relative a identità e differenze di genere, orientamento sessuale, famiglia e riproduzione. L'intento non è quello di mettere le posizioni di questi attori sullo stesso piano, ma di ricostruire i termini di un dibattito che ha preso forma nell'arena politica e che, facendo leva proprio sulla cancel culture, ha prodotto effetti di realtà.

3.1. *A volte ritornano: ideologia gender e cancel culture*

Di cosa parliamo quando parliamo di gender? Il termine entra in uso quando, nei primi anni 2000, il Vaticano inventa l'espressione "ideologia del gender". Questa, usata intercambiabilmente con "teoria del gender", sta a indicare l'insieme delle conoscenze sviluppate nel campo degli studi di genere distorcendole, però, fino a trasformarle in un'ideologia appunto, un progetto politico volto ad annullare le differenze sessuali e, in ultima analisi, la persona umana (Garbagnoli 2014). L'ideologia gender, infatti, così com'è stata formulata dai suoi detrattori, sarebbe all'origine di un progetto di diffusione di omosessualità, transessualità, perversione sessuale, con l'obiettivo di minare alla base la famiglia naturale e i ruoli di genere per giungere a superare una volta per tutte le differenze sessuali (Bernini 2016). Si tratta fondamentalmente di un dispositivo retorico che ha lo scopo di delegittimare sia gli studi di genere come ambito di ricerca, sia le istanze antisessiste, antidiscriminatorie e di riconoscimento portate avanti dai movimenti femministi e dalle minoranze (Garbagnoli 2014). Una reazione, dunque. E proprio per questo suo carattere reazionario l'espressione si è trasformata, nel corso degli anni, da dispositivo retorico a fulcro di un progetto politico conservatore sempre più influente, anche in Italia.

3.1.1. L'ideologia gender e il suo uso politico

L'inizio della storia dell'ideologia (o teoria) gender si fa risalire alla protesta della Chiesa contro l'uso della parola "genere" nel documento prodotto dall'ONU in occasione della Conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995 (Bernini 2016). Dopo di allora, è stato con i pontificati di Ratzinger, prima, e di Bergoglio, poi, che il Vaticano ha iniziato una battaglia culturale contro tutto ciò che si discostava dall'ortodossia religiosa intorno ai ruoli di genere, alla sessualità e alla riproduzione, etichettandolo genericamente come "ideologia del gender" o "teoria del gender". Nella dettagliata ricostruzione di Sara Garbagnoli (2014) emerge come dalla metà

degli anni Novanta iniziano a essere prodotti, nella galassia cattolica e conservatrice statunitense, interventi e testi che hanno al centro la critica alle “femministe del genere” e alle loro teorie che, postulando l’origine sociale delle differenze sessuali, mirerebbero ad abolire la natura umana. Queste tesi vengono riprese nella pubblicazione, a opera del Pontificio Consiglio per la Famiglia, di un testo intitolato *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*. Pubblicato in Italia nel 2003, il *Lexicon* è una sorta di glossario di termini che hanno a che fare con sessualità, famiglia e genere. I sei lemmi in cui si ritrovano i tratti caratteristici dell’espressione che dà il titolo a questo paragrafo vengono raccolti da Monsignor Anatrella, psicanalista francese vicino al Vaticano, in una pubblicazione intitolata *Gender. La Controverse* che esce in Francia nel 2011 (*ibid.*)¹. Nel testo viene sintetizzata la teoria del gender come ideologia antiscientifica che rifiuta la naturalità della differenza sessuale e che rischia di produrre «rivendicazioni che possiamo qualificare infantili e che creano un terreno favorevole alla violenza» (ivi, p. 255). Da allora, la teoria o ideologia gender entra a pieno titolo nel dibattito politico in Francia. In un primo momento, infatti, si diffonde con il dibattito intorno alla legge sul matrimonio omosessuale approvata nel 2013 e fortemente osteggiata in particolare dal collettivo *Manif pour tous*, strettamente legato alla Conferenza dei vescovi francesi². In seguito, giunge in Italia in occasione della prima proposta di legge contro l’omotransfobia – il disegno di legge Scalfarotto del 2013 – e delle iniziative di diffusione di strumenti di formazione per gli insegnanti intorno agli stereotipi di genere, la discriminazione omotransfobica e la diversità delle forme familiari proposta da Valeria Fedeli, all’epoca Ministra dell’Istruzione in quota Partito Democratico. Il movimento italiano di attivismo anti-gender – che si raccoglie in particolare intorno alle Sentinelle in piedi, un gruppo di pressione religioso e fortemente conservatore – ha finora dato i suoi frutti, riuscendo non solo a bloccare il disegno di legge Scalfarotto, ma anche a congelare i progetti di formazione nelle scuole in nome della precedenza delle famiglie nell’educazione dei figli (Selmi 2015; Garbagnoli 2014) e a modificare sostanzialmente la legge Cirinnà sulle unioni civili (Prearo 2019).

Nello stesso periodo storico e, in particolare, dopo la crisi recessiva del 2008-2011, in tutto il mondo occidentale si è assistito a un imponente svi-

¹ I sei lemmi sono: “‘Genere’: pericoli e portata di questa ideologia”; “Genere (‘gender’)”; “‘Genere’: nuove definizioni”; “Confusioni affettive e ideologiche che attraversano la coppia contemporanea”; “Omogenitorialità” e “Identità e differenza sessuale”.

² La *Manif pour tous* (letteralmente “Manifestazione per tutti”) è un collettivo che raccoglie circa 40 associazioni riconducibili all’ala ultracattolica conservatrice dell’attivismo religioso (Garbagnoli 2014).

luppo dei movimenti politici di stampo populista. Questi, nel nostro paese, si configurano come portatori di istanze populiste in senso stretto – quali l’opposizione fra popolo ed élite, sia nazionali sia sovranazionali (Unione Europea *in primis*) – e conservatrici in senso più ampio – contro l’immigrazione e contro gli attacchi all’ordine riproduttivo, entrambe considerate minacce per l’identità nazionale (Donà 2021; Prearo 2019; Serughetti 2021). La mobilitazione anti-gender da parte dell’attivismo religioso rappresenta il fulcro della stretta interazione fra gruppi cattolici e partiti di destra populista (Prearo 2019). La Lega, in particolare dalla segreteria di Matteo Salvini – al vertice del partito dal 2013 – in poi, è emblematica di questo spostamento dei valori centrali del partito verso quelli cristiani e specificamente verso la difesa della famiglia “naturale” contro l’uguaglianza di genere, i diritti LGBTQ+ e l’aborto. Come sottolinea Donà (2021), dal 2015, «la Lega è diventata sempre più strettamente alleata alla costellazione di attori mobilitati contro la cosiddetta “ideologia gender”» (ivi, p. 304; trad. nostra). Si tratta dell’esito di un processo di istituzionalizzazione della causa anti-gender che è passata da posizione di contestazione a posizioni di potere politico e amministrativo. Nella ricostruzione di Prearo (2019), sono proprio i movimenti cattolici anti-gender a sostenere i partiti populistici di destra che risultano poi premiati alle elezioni del 2018 – in particolare la Lega che, dopo aver ottenuto poco più del 17% di preferenze sia alla Camera sia al Senato, forma un governo insieme al Movimento 5 Stelle. Nel corso di questo processo, la strategia movimentista stabilisce un accordo elettorale con Lega e Fratelli d’Italia, i principali partiti della destra populista italiana, per cui i loro leader – Matteo Salvini e Giorgia Meloni – si appropriano del discorso anti-gender che entra direttamente nei loro programmi elettorali. Dall’altra parte, anche i leader dei movimenti religiosi – uno fra tutti: Massimo Gandolfini, a capo del comitato “Difendiamo i nostri figli” e portavoce ufficiale dell’attivismo neocattolico – acquisiscono la retorica populista del popolo contro le élite che sostiene, sul piano discorsivo, la maggioranza di governo. Emblema di questo processo è l’elezione al Senato, nel 2018, di Simone Pillon, esponente di spicco del movimento anti-gender, per il partito della Lega. Da allora, sono almeno due i casi esemplari del *backlash* (Faludi 1991) contro la parità di genere portati avanti da questa compagine politica: il disegno di legge Pillon, che intendeva introdurre il principio di “bigenitorialità” per le coppie separate con figli minori, e il Congresso mondiale delle famiglie organizzato a Verona nel 2019 (Donà 2021). D’altra parte, già nel 2016, Lorenzo Fontana, esponente della Lega divenuto poi Ministro della Famiglia del governo giallo-verde, dichiarava:

Ecco, dunque, da un lato l’indebolimento della famiglia e la lotta per i matrimoni gay e la teoria del gender nelle scuole, dall’altro l’immigrazione di massa che

subiamo e la contestuale emigrazione dei nostri giovani all'estero. Sono tutte questioni legate e interdipendenti, perché questi fattori mirano a cancellare la nostra comunità e le nostre tradizioni. Il rischio è la cancellazione del nostro popolo. (cfr. Prearo 2019, p. 40)

Ecco saldarsi il discorso della cancellazione, nella giuntura tra movimenti neocattolici e politici di destra: a rischio è «il DNA dei popoli cristiani» (*ibid.*). È questa minaccia a mobilitare l'attivismo anti-gender dei movimenti e l'attività politica dei partiti populistici, che dopo aver giocato un ruolo di primo piano nell'opposizione ad altri disegni di legge – Scalfarotto sull'omotransfobia, Cirinnà sulle unioni civili, Fedeli sull'educazione di genere (Prearo 2019; Bernini 2016) – si sono mobilitati anche sul disegno di legge Zan appropriandosi, questa volta, del linguaggio associato alla cancel culture – in particolare di “politicamente corretto” e “pensiero unico”, come vedremo nel prossimo paragrafo.

3.1.2 “Politicamente corretto” e “pensiero unico”: la cancel culture e lo spettro del gender

Nella nostra ricerca per parole chiave compiuta sulle pagine Facebook di partiti e movimenti politici, l'espressione “cancel culture” ha dato 30 risultati, contro i 170 post che contenevano invece le parole “politicamente corretto” e i quasi 140 in cui si citava il “pensiero unico”. È con queste due espressioni in particolare, infatti, che la cancel culture – nell'accezione che abbiamo provato a ricostruire in questo volume – entra nella comunicazione social dei partiti e degli attori politicamente rilevanti, in particolare quelli di impostazione conservatrice e religiosa e/o di destra o estrema destra. Di “politicamente corretto”, nell'arco temporale coperto dalla nostra indagine, si è parlato ciclicamente a partire dal giugno 2020 dopo, dunque, l'esplosione delle proteste Black Lives Matter seguite all'assassinio di George Floyd. In particolare, se ne parla quando iniziano ad arrivare, sui giornali italiani, notizie che riguardano le presunte richieste di censura o revisioni di classici del cinema come *Via col Vento*, tacciato di veicolare acriticamente contenuti razzisti, e si discute, parallelamente, della distruzione delle statue di schiavisti e colonialisti negli Stati Uniti, fra cui quella di Cristoforo Colombo.

Nel corso del 2020 e del 2021, con il progressivo dilagare di notizie – che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, spesso sono ingigantite quando non false – riguardo a richieste di revisioni e censure di prodotti culturali di varia natura in chiave inclusiva e anti-stereotipo, le pagine social dei politici e dei partiti di destra colgono ogni possibile occasione per sottolineare le (presunte) storture e assurdità del politicamente corretto. Ecco allora, nel gennaio 2021, la pagina della Lega - Salvini Premier pubblicare la fotografia

di un titolo di giornale (non è visibile la testata) che recita *Usa, deputato dem conclude la preghiera con "amen" e "awoman" per rispettare la neutralità di genere: polemiche*. Il post reca la didascalia: «A qualcuno il politicamente corretto sta sfuggendo di mano?»³. Nello stesso giorno pare scoppiare una polemica su *Grease*: Giorgia Meloni posta un collage di titoli de «Il Foglio» («Omero razzista». *In America una scuola elimina l'Odissea*) e de «Il Giornale» (*Grease finisce nella bufera. "Misogino e razzista, via dai palinsesti"*), con la didascalia: «La follia ideologica del politicamente corretto colpisce ancora e sfocia nel ridicolo». La storia viene ripresa immediatamente anche dalla pagina della Lega, che posta «SIAMO ALLA FOLLIA! Ormai fuori controllo la cultura del politicamente corretto che arriva a definire *Grease*, autentico capolavoro del cinema, un film "razzista, sessista e omofobo". Dove andremo a finire?». È l'occasione anche per le già citate Sentinelle in Piedi per commentare la notizia postando un articolo, uscito sulla testata di riferimento «Il Timone», intitolato *Lasciateci Grease e riprendetevi il politicamente corretto*. Proprio a leggere l'articolo, però, che ricostruisce la vicenda all'origine della presunta polemica su *Grease* che, come titolava «Il Giornale», rischiava di essere addirittura escluso dai palinsesti, si scopre che il caso è portato in Italia da un giornalista de «Il Fatto Quotidiano» che riprende un articolo del «Daily Mail», che a sua volta riportava di come le critiche a *Grease* fossero arrivate da una «manciata di tweet» in grado di «raggranellare una settantina di likes o poco più»⁴.

La falsità delle notizie e la dimensione della "minaccia" non fermano le progressive ondate di indignazione: il 25 gennaio 2021 un post di Giorgia Meloni reca un collage di titoli di giornale dell'«HuffPost» con *Peter Pan, Dumbo e gli Aristogatti accusati di razzismo, Disney li vieta ai minori di 7 anni* e de «Il Giornale» con *Addio a re e regine: nasce il mazzo di carte rispettoso della parità di genere*. La didascalia del post questa volta è illuminante: «Il politicamente corretto colpisce anche le carte da gioco e i classici per bambini, fortunatamente (per ora) non in Italia. Quando finirà questo delirio ideologico?».

Dunque, il fenomeno in Italia effettivamente non esiste: nessuno nel nostro paese sta chiedendo di rimuovere film o cartoni animati dai palinsesti, o di modificare le carte da gioco, o di rivedere i finali delle fiabe, come nella già menzionata polemica sul bacio non consensuale del principe a Biancaneve (si veda anche § 2.1), discussa anche su alcune pagine

³Le citazioni dei post riportate in questo capitolo sono letterali e non sono state modificate anche laddove riportassero errori grammaticali e/o sintattici.

⁴Qua l'articolo de Il Timone: <https://www.iltimone.org/news-timone/lasciateci-grease-riprendetevi-politicamente-corretto/?fbclid=IwAR2eiCiBQlaoWgmXm7P33S0IZKezsl2ppi02t6PVo2uurI-0qzUr5QOXBGY>

di esponenti politici. Il 4 maggio 2021, infatti, Meloni commenta il caso con: «Continuano le deliranti censure e indignazioni del politicamente corretto. Ma davvero qualcuno sostiene queste idiozie?», e il 5 maggio sulla pagina della Lega leggiamo: «L'INUTILITÀ DEL POLITICAMENTE CORRETTO. BIANCANEVA [sic] VITTIMA DI VIOLENZA DEL PRINCIPE?». Che il fenomeno sia originato altrove, però, sembra chiaro a tutti: Marco Rizzo, segretario del Partito Comunista – che a luglio 2021 riprende la notizia, già citata nel capitolo precedente, sul presunto sessismo dei cavi audio – lo esplicita nella sua colorita didascalia al post: «Aspettiamo con ansia che, mentre la crisi economica avanza, questa ennesima cazzata del politicamente corretto, che arriva – come sempre – dal mondo anglosassone, venga recepita dai nostri campioni».

Insomma, il fenomeno esiste altrove, non nel nostro paese, ma bisogna correre ai ripari prima che le richieste di censura prendano piede anche in Italia. Una prima occasione arriva nel marzo 2021, quando il senatore della Lega Simone Pillon commenta un articolo di “Dagospia” che recita:

La deriva del parlamento europeo che vuole imporre la neo-lingua del pensiero unico progressista a tutta l'UE – vietato dire “padre” e “madre” (sostituiti da un generico “genitori”). Guai a dire anche “matrimonio gay”: si dice “matrimonio egualitario”. Il nuovo glossario è un clamoroso assist alla “cancel culture” dilagante in tutto l'occidente e non è diverso dalla furia iconoclasta dei talebani che abbatte le statue....

Pillon, infatti, mette in guardia:

Orwell lo aveva capito, e i filosofi della decostruzione lo hanno teorizzato. Ora il parlamento europeo lo sta attuando. Se vuoi controllare la realtà, devi controllare il linguaggio. La neolingua del relativismo verrà imposta anche nei documenti ufficiali europei. Spariscono papà e mamma, sostituiti da genitore 1 e 2. Sparisce il matrimonio gay, definito pudicamente “egualitario”, e scompare lo sgradevole utero in affitto, sostituito dalla generosa “gestazione per altri”. La Lega, con l'amica europarlamentare Simona Baldassarre in testa, si è battuta per fermare questa deriva talebana. Non permetteremo che si avvelenino le parole. Non permetteremo che si cancelli la dolcezza di mamma e papà.

Sull'onda dell'indignazione per il dilagare di notizie attorno a presunte manifestazioni di cancel culture, dal maggio 2021, le pagine di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia e Lega - Salvini Premier iniziano a rilanciare dichiarazioni di una varietà di personaggi più o meno noti che si esprimono con durezza contro il politicamente corretto: «una stupidaggine» secondo Pier Francesco Pingitore, regista, citato dalla pagina di Fratelli d'Italia il 13 maggio; una «follia collettiva, un bavaglio inaccettabile» dice Elisabetta Canalis come riporta la pagina della Lega - Salvini Premier il 18 maggio; sulla stessa pagina,

il 22 maggio, apprendiamo che secondo Enrico Mentana «I gay si possono prendere in giro», e sulla pagina di Giorgia Meloni leggiamo, il 1 giugno, che secondo Luca Ricolfi: «È paradossale, ma il politicamente corretto – nato per combattere le discriminazioni – sta diventando, oggi, uno dei meccanismi attraverso cui passano nuove e meno visibili forme di discriminazione»⁵. Non mancano le dichiarazioni, riprese dalla pagina della Lega l'8 giugno 2021, del regista Gabriele Salvatores, che afferma: «Il politicamente corretto sta diventando più pericoloso degli stereotipi perché ingabbia la libertà di espressione. Le regole americane? Sono ridicole. Come la presenza sui set del gender manager destinato a garantire il risalto alle interpretazioni femminili». E ancora, Hoara Borselli, citata ancora una volta sulla pagina della Lega, che dichiara «Si sta andando verso una deriva pericolosissima. Il politicamente corretto vuole riscrivere completamente i nostri usi e costumi, le nostre parole, il nostro modo di mangiare. Siamo al punto che addirittura la torta di mele viene definita razzista». Si delinea così un clima che evoca una psicosi collettiva, dalle conseguenze potenzialmente disastrose, come teme il senatore Pillon, che il 13 ottobre 2021 posta:

Anche la Lego si inchina al politicamente corretto e rimuove ogni riferimento di genere dai propri prodotti. Vedremo quante ruspe rosa riusciranno a vendere alle bambine. Sullo sfondo resta un Occidente che non sa più neppure distinguere tra maschile e femminile, ed etichetta le sacrosante differenze come “stereotipi sessisti da abbattere”. Eutanasia di una civiltà.

Ecco, dunque, condensato il fulcro delle preoccupazioni legate al dilagare del “politicamente corretto”: l'annullamento delle differenze sessuali e la conseguente cancellazione delle identità.

Il tema del politicamente corretto è così cavalcato a destra da essere, a settembre 2020, al centro del programma elettorale di Giorgia Meloni, che nel discorso di insediamento come presidente del partito europeo ECR (Conservatori e Riformisti Europei), riportato da un articolo del «Secolo d'Italia», afferma:

I nostri valori sono sempre di più sotto attacco, il mainstream politicamente corretto spinge per un'Europa senza identità e senza radici, per l'immigrazione

⁵È interessante notare come Luca Ricolfi sia diventato nel corso dei mesi un vero e proprio punto di riferimento per la destra su questi temi: invitato a Atreju, il congresso di Fratelli d'Italia, propone un intervento, ripubblicato in video sulla pagina Facebook del partito l'8 dicembre 2021, in cui spiega le cinque forme di politicamente corretto che ha individuato, esordendo con toni allarmistici su come negli Stati Uniti i tecnici del suono addirittura non si possano più riferire ai cavi audio come “maschio” e “femmina”. Le sue dichiarazioni sul tema sono citate a più riprese anche da Matteo Salvini.

di massa, per la distruzione della famiglia, per l'abbattimento dei simboli della nostra storia e della nostra cultura in nome di un antirazzismo strumentale. Spetta a noi Conservatori difendere gli europei da questa deriva, riportare l'Europa ad essere la culla di valori e di cultura che è stata per migliaia di anni, costruire una società che difenda la libertà di impresa senza dimenticare chi ha meno, difenderla dalle minacce interne ed esterne di vecchi e nuovi fondamentalismi.

Sulla pagina Facebook di Fratelli d'Italia, questo articolo è postato con la didascalia «difendiamo l'Europa dall'aggressione del politicamente corretto». Come mettere in pratica tale azione di difesa? Ecco un esempio: in occasione del controverso Columbus Day, il 12 ottobre 2020, in cui si ricorda l'approdo di Cristoforo Colombo sul continente americano, Meloni rivendica la presentazione di una proposta di legge per «inasprire le pene per chi vandalizza i monumenti». Il riferimento, velato ma non troppo, è all'episodio dell'imbrattamento della statua di Indro Montanelli a Milano a opera delle attiviste di Non Una Di Meno. Il motivo della mobilitazione è presto detto: «La sinistra odia la storia, soprattutto quella italiana. È per questo che vuole abbattere le statue e cancellare il passato»⁶.

L'altra grande questione su cui si sono concentrati i media italiani rispetto alla questione Black Lives Matter e cancel culture è, infatti, la distruzione di monumenti negli Stati Uniti che ritraevano personaggi schiavisti e colonialisti di cui si è detto nel capitolo 1. In Italia questi avvenimenti sono commentati quasi immancabilmente con i toni allarmistici di chi teme che si voglia «cancellare la storia» e i politici di destra riprendono queste notizie – e l'unico episodio riconducibile al tema in Italia, quello appunto della vernice rosa versata sulla statua di Montanelli – con commenti indignati del tenore di quello che si legge sulla pagina di Fratelli d'Italia il 14 giugno 2020: «ecco i veri talebani del politicamente corretto».

“Politicamente corretto” sembra essere, dunque, un'espressione-ombrello sotto la quale trovano riparo (per così dire) istanze diverse, che hanno a che fare con sessismo e omofobia ma anche col razzismo e che vengono messe sullo stesso piano, semplificate e indistintamente rispedite al mittente. “Pensiero unico”, altra espressione ricorrente nella retorica politica di destra, ha caratteristiche simili, con l'aggiunta del carattere di una più marcata forza ideologica e di una pretesa di egemonia, che avrebbe come esito la censura tipica della cancel culture. Proprio queste caratteristiche

⁶ Il tema della cancellazione della storia torna ciclicamente in Italia in occasione del “Giorno del ricordo”, controversa ricorrenza istituita per commemorare le foibe, che ha sempre generato accesi dibattiti politici attorno alla possibilità di non celebrarla. Tuttavia, in questi casi non si scomoda la cancel culture perché, come già detto nel capitolo precedente, non è tanto la pratica del cancellare a generare indignazione quanto le sue motivazioni soprattutto se legate alle questioni di genere.

sono portate in primo piano da un post comparso sulla pagina di Giorgia Meloni il 14 febbraio 2020, che recita:

Drag queens, identità di genere e sessuale, gay sex education: queste alcune delle “lezioni” - con tanto di cartelli illustrativi - nel programma dell’assemblea di istituto in un liceo di Bologna. Attività non facoltative, visto che è obbligatoria la partecipazione ad almeno una di esse. Solo io ritengo assurdo che gli studenti siano obbligati ad assistere alla solita propaganda ideologica tanto cara al pensiero unico?!

L’espressione torna in alcune dichiarazioni che arrivano dall’estrema destra, con CasaPound che il 25 giugno 2021 condivide un post del suo consigliere di Ostia, Luca Marsella, a proposito della legge promulgata da Orban, presidente dell’Ungheria, che mette al bando l’esposizione dei minori a contenuti che riguardano la sessualità, che postulano la divergenza fra sesso assegnato alla nascita e identità di genere e che parlano di omosessualità. Nel post si legge: «Tutti contro Orban per la sua legge in difesa di minori e famiglie. Se provi a opposti al pensiero unico arcobaleno sei un mostro, omofobo e autoritario. Anche se hai stravinto le elezioni, d’altronde la democrazia vale soltanto quando fa comodo a loro. #IostoconOrban».

Anche i gruppi religiosi conservatori agitano lo spauracchio del pensiero unico che mina le fondamenta della famiglia “naturale”: ne è un esempio il post con cui le Sentinelle in Piedi condividono, nel luglio 2021, una notizia diffusa da SkyTg24 secondo cui «Ong premia Harry e Meghan: limitandosi a due figli tutelano l’ambiente», la didascalia recita: «I premi del pensiero unico, sempre più esplicito».

Ma se di “politicamente corretto” si tenta, qua e là, di dare se non una definizione quantomeno una delimitazione del suo campo semantico, questo “pensiero unico”, invece, cos’è? Richiamato, come abbiamo visto, come grande matrice di propaganda ideologica, non sembra avere tratti definiti, in linea con quanto Altheide (2004) ricorda a proposito della comunicazione politica sui media, per cui ad accattivare meglio il pubblico sono spesso i discorsi fumosi, ma che evocano inquietudine, senso di minaccia e, dunque, paura. Nell’uso che se ne fa nella comunicazione politica dei partiti di destra sui social, il “pensiero unico” ha a che fare con discorsi su sessualità, famiglia, riproduzione, orientamento sessuale e identità di genere. Sembra, dunque, di fatto, sovrapponibile in gran parte alla retorica che gravita attorno all’“ideologia gender” che, come abbiamo raccontato, è il punto centrale dei discorsi della destra populista dalla svolta salviniana della Lega in poi. È proprio l’ideologia gender, infatti, a rappresentare, in questa retorica, un generico progressismo di sinistra, che negli Stati Uniti chiamerebbero *woke*, e che nel nostro paese si interseca ad altri -ismi: globalismo, buonismo,

per citarne alcuni (specialmente nell'accezione di "pensiero unico" che fa riferimento alle posizioni sull'accoglimento dei migranti e alla conseguente temutissima "sostituzione etnica").

A essere centrale nella retorica su politicamente corretto e pensiero unico, come già rilevato nel capitolo precedente per quanto riguarda la comunicazione giornalistica, è lo spauracchio della censura che incombe su tutto quanto non si allinei ai presunti *diktat* della cancel culture. Semplificando all'osso, l'imposizione del pensiero unico che si fonda sul politicamente corretto implicherebbe la censura di tutto ciò – o di tutti coloro – che vi si discostano. Che questa rappresentazione sia veritiera o meno importa poco: a essere rilevanti sono i suoi esiti che, come ci ricorda Bosco (2012) riprendendo Bourdieu, non sempre sono il risultato di una deliberata manipolazione della verità, ma «possono in certi casi produrre effetti che modificano profondamente il contesto» (ivi, p. 126). Se, da un lato, il discorso giornalistico serve a creare una realtà in cui esiste un rischio di cancellazione; dall'altro, quello politico serve ad agire contro quel rischio, a indignare e a mobilitare, producendo degli effetti sulla realtà, come si vedrà nel prossimo paragrafo dedicato all'analisi del caso che più di tutti ha catalizzato i discorsi su cancel culture e teoria gender nel nostro paese: il disegno di legge Zan.

3.2. *Censura e cancellazione: lo spettro dell'identità di genere e l'affossamento del ddl Zan*

Il disegno di legge Zan è stato presentato alla Camera nel maggio 2018, ma portato in prima discussione assembleare nell'agosto 2020, al termine dell'iter d'esame in Commissione conclusosi il 30 luglio di quello stesso anno.

Il dibattito attorno a questo disegno di legge si è intersecato con i discorsi sulla cancel culture – che, come abbiamo visto, hanno preso le mosse nel nostro paese proprio nell'estate 2020 – lungo due direttrici: quella della censura e quella della cancellazione identitaria.

Il tema della censura è richiamato da quei discorsi di opposizione al ddl fondati sull'idea che quest'ultimo rappresenti, di fatto, un bavaglio alla libertà di opinione. Lo spettro agitato è che diventi reato e si rischi il carcere a sostenere idee tradizionali (che nel campo conservatore si confondono con l'idea di "naturale") come, per esempio, che ci vogliano una mamma e un papà per ogni bambino e che le persone omosessuali non possano (e anzi, non debbano) avere figli.

Strettamente legato al tema della censura, quello della cancellazione identitaria sposta la minaccia dal piano discorsivo a quello esistenziale. Non solo non si potrà più dire mamma e papà, ma le mamme e i papà

non ci saranno più, come non ci saranno più uomini e donne una volta completato il piano dell'abolizione delle differenze sessuali di cui il ddl Zan rappresenta solo, in quest'ottica, la manifestazione più strettamente coercitiva in quanto, appunto, proposta di legge. Va detto che il timore della cancellazione delle differenze sessuali è stato espresso anche da alcune parti del femminismo italiano, quello più legato alla teoria della differenza e più influente nel nostro paese (Ghigi 2019), che ha letto in particolare nell'espressione "identità di genere" contenuta nel disegno di legge il rischio di una svalutazione dell'esperienza femminile e, per estensione, delle storiche rivendicazioni delle donne. Intellettuali e politici anche del fronte progressista o di sinistra si sono, infatti, espressi proprio in merito all'uso della parola "genere" all'interno del ddl Zan. «il Manifesto», per esempio, a maggio 2021 titola *La legge Zan e le ragioni del femminismo della differenza* e poi sottotitola «DDL ZAN. La rivolta delle donne contro la cancellazione del proprio sesso non va sacrificata alla sacrosanta tutela delle persone omosessuali, bisessuali, transessuali e transgender». Analogamente, sempre a maggio 2021, «Avvenire» su Facebook pubblica un articolo dal titolo *L'architrave del ddl Zan. L'imbroglio del transumano base dell'"identità di genere"* accompagnato dal seguente post: «La cancellazione della differenza sessuale consegna al mercato un individuo perfettamente neutro, soggetto fluido, precario assoluto. Perfino nel suo corpo (di Marina Terragni)».

Ancora un'avvertenza: si tratta di due direttrici, quella della censura e quella della cancellazione identitaria, che è possibile distinguere analiticamente, ma che inevitabilmente si intersecano nei discorsi, nelle pratiche e negli attori che le hanno percorse. Vediamole entrambe.

3.2.1 Chi censura chi?

Una parte importante della contestazione al disegno di legge Zan si è fondata sulla retorica dei rischi per la libertà di opinione e di espressione, minacciata da una orwelliana – aggettivo di cui si è fatto un uso smodato – “polizia del pensiero” pronta a intercettare e a punire con il carcere le opinioni non conformi.

È il fuoco di un video satirico pubblicato dal deputato della Lega Alessandro Morelli sulla pagina della Lega - Salvini Premier, in cui l'onorevole chiama al telefono persone dal cognome “politicamente scorretto” (nello specifico “Negro”) spacciandosi per una commissione anti *hate speech* per avvisarle che dovranno cambiare cognome altrimenti potrebbero essere denunciati. Il post reca la didascalia: «ALLARME ARCOBALENO-CAPRONI! Noi siamo dalla parte del buonsenso: in ragione del politicamente corretto non si può cambiare il nome a tutto!».

È, dunque, innanzitutto un problema di poter (o non poter) dare alle cose il “loro” nome, pena denunce e persino il carcere, quello che si profila agli occhi dei detrattori del ddl Zan. Le Sentinelle in Piedi, condividendo sulla loro pagina il 4 agosto 2020 – quando il disegno di legge ha appena iniziato l’iter di discussione alla Camera – un articolo de «La Nuova Bussola Quotidiana» intitolato *Malattie veneree, boom tra maschi omosessuali. Lo dice l’ISS*, si chiedono: «Con la legge Zan si potrà più dirlo? Chi ci rimette?». In questo caso, a non poter essere detto, va da sé, è che l’omosessualità non può che avere conseguenze negative. Il senatore Pillon, attivissimo sui social, è fra i primi e principali critici del disegno di legge: nel giugno 2020 posta la sua interpretazione – che sarà quella condivisa da tutta la destra conservatrice – del ddl.

Oggi, alla commissione giustizia della Camera, continuano i lavori del pdl Zan-Scalfarotto. Sarà reato opporsi anche solo verbalmente all’insegnamento del Gender ai nostri figli. Anzi, visto che i genitori saranno condannati come omofobi e razzisti, interverranno i servizi sociali per prendere la custodia dei figli. Questa non è lotta alle discriminazioni, ma dittatura del pensiero unico. Nel frattempo il circolo LGBT intitolato a Mario Mieli (quello che scriveva: “Noi, sì, possiamo amare i bambini. Possiamo desiderarli eroticamente rispondendo alla loro voglia di Eros, possiamo cogliere a viso e a braccia aperte la sensualità inebriante che profondono, possiamo fare l’amore con loro.”) porta la drag queen (che di professione è assistente sociale) a leggere fiabe gender ai bambini. Celebrare il valore della diversità e dell’amore che va oltre l’apparenza? Ognuno faccia quello che crede, e se ne assuma la responsabilità, ma lasciamo stare i bambini.

Ecco tornare la retorica del “pensiero unico” e del potere coercitivo e della sua forza ideologica che si concretizzerebbe, in questa rappresentazione, proprio nel ddl Zan: passata questa legge, non solo si provvederà a insegnare il “gender” nelle scuole, ma sarà reato per i genitori opporvisi.

Imposizione di una visione del mondo, dunque, e censura di tutte le altre: una «legge fascistissima», come la definisce Mario Adinolfi – leader del Popolo della Famiglia, un partito di impostazione religiosa e conservatrice – il 9 ottobre 2020 sulla sua pagina, paragonandola proprio alle «leggi approvate in Italia tra il 1925 e il 1927 con il solo obiettivo della cancellazione di qualsiasi possibilità di libera espressione del pensiero, per zittire gli oppositori del regime».

I discorsi critici sul disegno di legge che arrivano da destra si focalizzano tutti su questi spauracchi: la corruzione dei bambini, esposti alla teoria gender, e la censura delle opinioni non conformi a quest’ultima. Nel maggio 2021, quando il disegno di legge è già stato approvato alla Camera e trasmesso al Senato, Matteo Salvini posta la sua interpretazione del disegno di legge,

secondo cui il ddl Zan introdurrebbe «censura e carcere fino a 6 anni per le idee: essere contro le adozioni gay è un reato»? La legge inoltre vuole portare sui banchi di scuola, a bimbi di 5 o 6 anni, teorie e discussioni che per quell'età sono assolutamente inopportune, e che semmai spettano ai genitori». Per rimarcare la forza della minaccia rappresentata dal fronte progressista, negli stessi giorni il leader della Lega pubblica sulla sua pagina Facebook una card nella quale si riporta un virgolettato di Alessandro Cecchi Paone intervistato a La Zanzara su Radio24: «Dire che l'unica famiglia è quella tra uomo e donna è incitazione all'odio? Sì, perché crei infelicità negli esseri umani, se lo dici per me sei PERSEGUIBILE». Il leader della Lega commenta così: «Ed eccoli smascherati. Il testimonial della legge Zan ammette candidamente che una legittima posizione sulla famiglia fondata su uomo e donna dovrebbe essere PERSEGUIBILE penalmente come "incitamento all'odio" (!!!), alla faccia di chi dice che siano invenzioni di quel brutto retrogrado di Salvini... Le idee NON si processano per legge, NO al pensiero unico, viva la Libertà!».

Entrambi gli spauracchi si trovano anche nel post del senatore Pillon, datato 11 novembre 2020, che recita:

Secondo Repubblica e Huffington Post "Le opinioni non si censurano ma le menzogne sì [...] se uno di giovedì, dice 'oggi è lunedì', no, non è libero di farlo". Perfetto. E allora perchè volete censurare con la legge Zan chi dice che solo le donne hanno il ciclo mestruale o che i bambini hanno una mamma e un papà? Perchè i vostri amici LGBTQYZ sono liberi di dire che i bambini possono nascere da due papà o che i maschi possono gareggiare nelle competizioni femminili? Censura legale solo quando lo decidete voi.

Punto centrale, dunque, è capire cosa costituisca censura e cosa no a seconda della direzione da cui questa proviene: si tratta, in ultima analisi, della questione della legittimità della motivazione alla base della censura di cui abbiamo detto nel capitolo 2 (si veda anche § 2.2.2). A questo proposito, un caso emblematico è quello della polemica sull'intervento del rapper Fedez al Concertone del Primo Maggio 2021 trasmesso in Rai. Il cantante, nel discorso che accompagna la sua esibizione, si esprime a favore del ddl Zan, critica aspramente alcuni esponenti della Lega riportando alcune loro espressioni che definisce omofobiche, e denuncia la richiesta, arrivata dalla direzione della Rai, di non fare nomi e cognomi sul palco⁷. Il caso viene commentato, da destra ma non solo, con toni ironici al limite

⁷ A questo link la ricostruzione di «la Repubblica»: https://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2021/05/01/news/primo_maggio_fedez_attacca_la_lega-298992729/ [ultima consultazione 17 maggio 2022].

dello schermo: da Diego Fusaro, noto filosofo attivissimo sui social, arriva questo commento, emblematicamente ripostato dalle Sentinelle in Piedi.

Le sinistre fucsia hanno un nuovo eroe di riferimento. L'eroe ideale, miliardario e che parla solo di diritti arcobaleno, che si dice sotto censura e che poi si batte per una legge - il DDL Zan - che ha per punto portante la censura di ogni visione divergente dall'eticamente corretto. Con tutto il rispetto per questo alfiere canoro del nuovo pensiero unico politicamente corretto, preferisco continuare a stare con Marx e con Gramsci: e lottare contro l'imperialismo della globalizzazione e contro lo sfruttamento capitalistico che si fa ogni giorno più intenso; tutte cose sulle quali le nuove sinistre fucsia e liberiste non hanno nulla da dire, quando non le appoggiano direttamente.

Fedez, in quanto «alfiere canoro del nuovo pensiero unico politicamente corretto» e rappresentante nelle «nuove sinistre fucsia e liberiste», non sarebbe dunque altro che il proverbiale bue che dà del cornuto all'asino. È la stessa opinione espressa dal senatore Pillon sul caso, che il 2 maggio chiosa:

Fedez scopre l'acqua calda e denuncia la censura di Rai3. Capirai che notizia... Sono anni che lo diciamo... La cosa assurda è che si lamenta per la censura e poi fa lo spottone alla legge bavaglio per introdurre la censura gay. Ma si sa, alcune censure sono più uguali di altre... PS. Pensate cosa sarebbe successo se un artista avesse usato il palco della RAI per promuovere una legge della Lega, che ne so, per fermare l'immigrazione clandestina. Sarebbe scoppiata la rivoluzione. Anche alcuni artisti sono più uguali di altri.

Ecco tornare la metafora orwelliana, questa volta da *La fattoria degli animali*, per avvalorare la tesi che si possa effettivamente parlare di censura solo in certi casi: quelli, cioè, che coinvolgono personaggi che esprimono opinioni non ammesse dalla dittatura del pensiero unico e che non superebbero la «censura gay». Fra questi troviamo i già citati Pio e Amedeo (si veda anche § 2.2.1), il cui monologo in prima serata su Canale 5 è stato criticato per l'esortazione alle minoranze discriminate a non aversela a male per i termini offensivi con cui vengono nominate. I comici raccolgono le simpatie e la solidarietà dei leader della destra populista: di Matteo Salvini, che il 4 maggio diffonde l'hashtag #pioamedeo accompagnato dalla didascalia «Contro ogni censura. "Un giorno senza sorriso è un giorno perso" (Charlie Chaplin)» e di Giorgia Meloni che, il primo maggio 2021, scrive:

In queste ore, vedo i soliti devoti del politicamente corretto iniziare una vera e propria crociata contro Pio e Amedeo, "colpevoli" di aver fatto una satira a loro non gradita. [...] Viva l'ironia e la satira, lo dice una persona che ne è continuamente bersaglio. La mia solidarietà al duo comico: sono sicura che

replicheranno col sorriso a queste stupide accuse e continueranno a far divertire tanti italiani, oggi ne abbiamo particolarmente bisogno.

Ancora, c'è chi, come Mario Adinolfi, prova a immaginare uno scenario alternativo, in cui a fare un monologo sul palco del Concertone fosse stato Povia, artista di spicco della galassia religiosa anti-gender:

Io non contesto la libertà di Fedez di dire quel che ritiene e ho sorriso alla furbizia con cui ha incastrato quei polli dei dirigenti Rai per apparire campione del coraggio contro la censura. Io chiedo solo: ma se la tirata sul ddl Zan dal concerto del Primo Maggio l'avesse fatta Povia, con le sue posizioni opposte a quelle di Fedez, che tipo di commenti ci sarebbero stati? Lo sappiamo bene: Povia sarebbe stato massacrato. Ma in Rai, dove sono censori per davvero, risolvono la questione alla radice impedendo a Povia di partecipare a qualsiasi kermesse canora, è sgradito al nuovo regime del politicamente corretto. Queste cose posso dirle solo sulle reti Mediaset e oggi le ho dette a Canale 5.

Quest'ultimo commento è particolarmente interessante a proposito degli spazi in cui è permessa o meno la discussione su temi controversi, dal momento che le reti Rai e quelle Mediaset si dividono equamente lo share della prima serata⁸. Non è, dunque, davvero una questione di “non poter dire”, di negazione degli spazi di espressione e di discussione, di soffocamento della libertà di opinione, quanto piuttosto di *percezione* – vera o indotta – dell'esistenza o meno di tali spazi. Secondo Norris (2021), che scrive di cancel culture negli ambienti accademici, la percezione del silenziamento dipende dalla cultura che si considera egemonica in quel contesto. La retorica del pensiero unico e del politicamente corretto costruisce una realtà in cui a essere egemonica nel nostro paese sarebbe una cultura progressista *woke* di cui bisogna temere il potere di censura. Come vedremo nel prossimo paragrafo, la storia della mobilitazione contro il ddl Zan ha fatto emergere con chiarezza come far leva sulla paura della censura e della cancellazione identitaria abbia avuto degli effetti sulla realtà, quelli sì, censori.

3.2.2. La paura della cancellazione: effetti di realtà

La retorica anti-gender ha avuto un ruolo di primo piano nell'affossamento del ddl Zan, soprattutto grazie alla forte influenza sulla politica italiana (e sui partiti populistici di destra in particolare) dei movimenti

⁸ Secondo i dati Auditel di marzo 2022, l'ultima sintesi mensile disponibile al momento in cui scriviamo, nella fascia oraria 20.30-22.30 in un giorno medio il totale dello share dei canali Rai è del 35,5%, quello dei canali Mediaset il 35,1%. Fonte: <https://www.auditel.it/wp-content/uploads/2022/03/Sintesi-Mensile-Marzo-2022-ts-cum-7.pdf> [ultima consultazione 15 maggio 2022].

appartenenti alla galassia dei gruppi religiosi conservatori, neocattolici come li ha definiti Prearo (2019). Con il pretesto della difesa della libertà di opinione – declinata anche in termini di libertà di credo – questi gruppi di pressione hanno avviato una mobilitazione su scala nazionale di opposizione al disegno di legge. Al centro delle loro preoccupazioni c'era, ancora una volta, la cancellazione delle differenze sessuali e le conseguenze *in primis* per la famiglia tradizionale, poiché in fondo la differenza fra i sessi, nel frame cristiano che li incornicia, non ha senso né scopo se non quello riproduttivo. Su Facebook, le istanze dei movimenti neocattolici più influenti, vale a dire in particolare il comitato “Difendiamo i nostri figli” di Massimo Gandolfini (all'origine del Family Day), trovano spazio sulla pagina delle Sentinelle in Piedi, che il 29 febbraio 2020 pubblicano una vera e propria chiamata alle armi:

MESSAGGIO IMPORTANTISSIMO!!! Carissimi Amici, immagino che siate tutti già informati del fatto che la Conferenza dei Capigruppo della Camera ha deciso di portare in aula il ddl Zan contro la cosiddetta omofobia/transfobia il 30 marzo prossimo. Siamo ancora in attesa di avere l'elenco ufficiale di coloro fra di noi che verranno auditi in Commissione. Tutti gli amici che hanno dato la loro disponibilità si tengano, quindi, pronti. Ma dobbiamo fare molto di più. Esorto tutti ad organizzare iniziative che rendano informati e consapevoli tutti i cittadini italiani della posta veramente in gioco: si tratta di una legge illiberale, liberticida, in contrasto con il fondamento di una società democratica, cioè la libertà di pensiero e di espressione (garantito e sancito dall'articolo 21 della nostra Costituzione). Certamente tante cose possiamo fare: ognuno metta la sua fantasia per alzare un muro di consapevolezza che blocchi questa ennesimo tentativo di imporre il “pensiero unico”. Se è vero, come è vero, che nessuno deve essere discriminato, si parta dall'assunto che nessuno può essere discriminato e condannato per il proprio pensiero, i propri valori, il proprio credo religioso. Una società che non rispetta questo principio assume le caratteristiche di una dittatura inaccettabile. Teniamoci pronti anche a scendere in piazza. Stiamo pensando ad una manifestazione pubblica a Roma, con tempi e modalità che stiamo studiando. Chiamate a raccolta chiunque condivide questi valori: singole persone, famiglie, associazioni, gruppi, movimenti, parrocchie, circoli culturali, partiti e singoli parlamentari o uomini politici di vostra conoscenza (per esempio nel vostro territorio): abbiamo il dovere di alzare la voce perché è in gioco l'essenza stessa della democrazia, la libertà di pensiero e di manifestazione. Forza, coraggio, lealtà: il nostro unico avversario sono le forze illiberali che vogliono imporre un bavaglio alle nostre bocche e alla nostra mente. Un abbraccio a ciascuno di voi, con grande stima ed amicizia Massimo Gandolfini.

A partire dal giugno 2020, sulla stessa pagina iniziano a essere pubblicati una serie di appuntamenti per manifestazioni in tutta Italia in opposizione al disegno di legge, che inizia il suo iter di discussione alla Camera. Le

manifestazioni, che sono accompagnate da slogan come «No al reato d'opinione, anche se colorato arcobaleno» e «No al carcere per chi dice la verità sull'uomo e sulla donna. No alla repressione del dissenso rispetto al pensiero unico. Libertà nella verità», vanno a comporre la campagna #RestiamoLiberi, rilanciata nel corso dell'estate dai partiti di destra. La Lega esprime il suo supporto attraverso il senatore Pillon, punto di congiunzione fra il partito e i movimenti anti-gender, che il 12 luglio 2020 posta:

#restiamoliberi Ieri il popolo della famiglia è tornato a far sentire la sua voce: tra venerdì e sabato oltre 50 piazze per dire sì alla libertà di pensiero, di parola, di associaziiine [sic], di educazione, di religione, tutte minacciate dal pdl zancalfarottoboldrini. Altre ne seguiranno. Saremo sempre per il rispetto di tutti ma resteremo liberi contro questa dittatura strisciante, che prova a imporre il pensiero unico delle lobby LGBT, appoggiata da un governo che proroga lo stato di emergenza fino a dicembre per manipolare meglio la gente. Fermeremo tutto questo solo se ci aiuterete. Libertà. Sempre.

Pochi giorni dopo, il 16 luglio, anche CasaPound rivendica la sua partecipazione alla manifestazione organizzata a Roma «contro la legge sulla cosiddetta “transomofobia”, in realtà un ulteriore attacco alla libertà di espressione per instaurare la dittatura del pensiero unico globalista». E lo stesso fa Giorgia Meloni, che racconta di essere

in piazza Montecitorio per dire no alla proposta di legge Zan. Una legge liberticida che punta solo ad introdurre un nuovo reato di opinione e a silenziare chi non si piega al pensiero unico. Se dico che l'utero in affitto è una barbarie, sto odiando qualcuno? No, è una battaglia che faccio per amore per difendere il diritto di un bambino ad avere un padre e una madre #RestiamoLiberi.

La campagna continua per tutto il 2020 e il 2021 con l'aperto sostegno dei partiti di destra, che rilanciano e partecipano alla mobilitazione su scala nazionale⁹. Nell'ottobre 2020, sulla pagina di Giorgia Meloni leggiamo:

Fratelli d'Italia oggi in piazza senza simboli di partito al fianco dei cittadini, delle famiglie e delle tante associazioni che hanno organizzato una grande manifestazione a Piazza del Popolo per difendere la libertà di espressione da un progetto di legge ideologico e liberticida. Li ringrazio di cuore perché hanno avuto il coraggio di sfidare il pensiero unico dominante e dire chiaramente che il vero obiettivo del ddl Zan-Boldrini-Scalfarotto sull'omotransfobia non è combattere le discriminazioni, ma introdurre un nuovo reato d'opinione. Perché non c'è niente di civile e moderno nel definire “omofobo” chiunque dica no

⁹ Qui l'elenco delle città che hanno ospitato la manifestazione: <https://www.restiamoliberi.it/elenco-citta/> [ultima consultazione 15 maggio 2022].

alla barbarie dell'utero in affitto o difenda il diritto di un bambino ad avere un padre e una madre [...]. Lo scopo di questa proposta è un altro: punire, mettere in carcere e rieducare chi non si allinea al mainstream. Lo ha ribadito anche oggi il presidente della CEI, il cardinal Bassetti: "La libertà di pensiero non può essere discriminata perché ritenuta discriminante". È una battaglia di libertà e di democrazia e noi di Fratelli d'Italia saremo sempre in prima linea per combatterla.

La mobilitazione contro il ddl Zan, dunque, raccontata come battaglia per la libertà di espressione e di opinione, nei fatti rappresenta l'ultimo tassello che completa il puzzle della saldatura fra la destra populista e i movimenti religiosi attorno ai temi anti-gender (Donà 2021).

L'opposizione al disegno di legge ha trovato sponda, però, anche in ambienti tradizionalmente associati al fronte progressista, quelli del femminismo della differenza e di parte dell'associazionismo lesbico. Sebbene il fuoco delle loro contestazioni fosse la cancellazione delle donne come conseguenza inevitabile dell'ammissione del concetto di identità di genere, le posizioni che sono state espresse sono allineate, in parte, a quelle del fronte conservatore. La contestazione da parte del femminismo storico italiano alla questione dell'identità di genere aveva già preso le mosse in precedenza, in occasione dei maggiori momenti di polemica intorno alla teoria gender, fra il 2014 e il 2016 (Bernini 2016). Durante la discussione sul ddl Zan, che annovera l'identità di genere fra i possibili motivi di atti discriminatori perseguibili in forza della legge, questi gruppi hanno espresso una veemente contestazione che si è mossa lungo le stesse direttrici che hanno guidato l'opposizione conservatrice: il rischio di censura, espresso in termini di *no-debate*, e quello di cancellazione. La pagina "RadFem Italia", per esempio, che raccoglie la frangia italiana del movimento femminista radicale, il 27 marzo 2021, posta una petizione sulla piattaforma Change.org, intitolata «Il femminismo italiano non sostiene questa legge contro l'omotransfobia» con la seguente presentazione.

BASTA CON QUESTA DISINFORMAZIONE Promuovere l'identità di genere significa affermare che essere donna è un sentimento, una percezione soggettiva autodefinita, basata su stereotipi maschilisti. Significa cancellare le fondamentali tutele basate sul sesso che le donne hanno conquistato dopo dure lotte. Significa perdere i dati statistici sui reati, sulle ingiustizie, sulle disuguaglianze tra donne e uomini. Significa perdere gli spazi suddivisi per sesso e tutte le azioni positive per le pari opportunità. Significa perdere la cognizione e la capacità di combattere le reali e sostanziali disuguaglianze, oppressioni e discriminazioni. Via l'identità di genere dal #DDLZan! Sosteniamo i diritti delle donne basati sul sesso e non sul genere con Declaration on Women's Sex-Based Rights <https://www.librierialledonne.it/puntodivista/dallarete/legge-contro-lomotransfobia-si-parli-di-transessualita>

[non-di-identita-di-genero/ https://www.change.org/p/ai-parlamentari-italiani-il-femminismo-italiano-non-sostiene-questa-legge-contro-l-omotransfobia.](https://www.change.org/p/ai-parlamentari-italiani-il-femminismo-italiano-non-sostiene-questa-legge-contro-l-omotransfobia)

Poco tempo dopo, il 12 aprile, ArciLesbica, storica associazione del femminismo lesbico italiano, promuove sulla sua pagina Facebook un lungo appello di cui riportiamo alcuni significativi passaggi:

APPELLO: AL SENATO È NECESSARIO CAMBIARE IL DDL ZAN [...]. Siamo donne e uomini che fanno riferimento all'area politica del centro sinistra, ispirati ai valori di estrazione democratica e progressista, proveniamo da esperienze sociali e culturali differenti, da sempre schierati in battaglie contro ogni discriminazione, per la difesa dei diritti e la libertà delle donne. [...] È attualmente in discussione al Senato della Repubblica, il ddl Zan già approvato alla Camera dei deputati, che dovrebbe combattere l'omotransfobia. [...] Vogliamo presto un provvedimento che combatta in maniera severa l'omotransfobia, ma con amarezza rileviamo che questo disegno di legge si è trasformato in un manifesto ideologico, che rischia di mettere in secondo piano l'obiettivo principale e di ridurre pesantemente diritti e gli interessi delle donne e la libertà di espressione. [...] Una legge attesa da decenni è stata, quindi, trasformata, in una proposta pasticciata, incerta sul tema della libertà d'espressione, offensiva perché introduce l'"identità di genere", termine divenuto il programma politico di chi intende cancellare la differenza sessuale per accreditare una indistinzione dei generi. Un articolato che mischia questioni assai diverse fra loro e introduce una confusione antropologica che preoccupa. Fra le conseguenze vi sono la propaganda di parte, nelle scuole, a favore della maternità surrogata e l'esclusione di ogni visione plurale nei modelli educativi.

Da una parte che apertamente si definisce progressista e di centrosinistra, dunque, arrivano critiche che su alcuni punti richiamano quelle espresse dai partiti di destra e dai movimenti religiosi: si contesta, infatti, un disegno di legge che rischia di limitare la libertà di opinione e che rappresenta l'espressione di un progetto ideologico che mira, in ultima analisi, ad abolire le differenze sessuali e aprire la strada ad ogni sorta di sovvertimento dell'ordine riproduttivo attraverso la propaganda nelle scuole.

Così, come ricostruisce D'Alessio (2022), al momento della discussione sul ddl Zan la forte polarizzazione del dibattito ha fatto sì che le femministe della differenza fossero bollate come alleate della destra per via della loro forte opposizione alla promulgazione del disegno di legge. Ad esempio, il gruppo RadFem, il 19 maggio 2021, commenta così la notizia data da Huffpost sul coming out di Demi Lovato come persona non binaria, mettendola in relazione proprio con le premesse del ddl Zan: «Ecco qua: l'ultimo modo per cancellare le donne. Le teorie sull'identità di genere sono misogine». Poiché questo genere di posizioni sono espresse dalla parte più nota e influente del femminismo italiano, il rischio è che si sostengano e si portino avanti posizioni e agende politiche che finiscono per silenziare

le voci critiche che spesso arrivano da chi si trova in posizioni ancora più marginali, come le persone trans e non binarie, come già rilevato da Phipps (2016) per il caso americano.

In effetti, le posizioni espresse da alcune esponenti di quella parte di movimento sono state apertamente riprese e rilanciate dal fronte conservatore, che ha colto l'occasione per strumentalizzarle a ulteriore sostegno della causa anti-gender. Pillon, il 6 aprile 2021, riassume questa parziale convergenza in un lungo post su Facebook in cui leggiamo che

Nel frattempo si moltiplicano le prese di posizione laiche contro la proposta. Le femministe storiche Marina Terragni e Monica Ricci Sargentini e il laicissimo direttore di Huffington Post hanno manifestato notevoli preoccupazioni in ordine al ddl Zan. Anche il *Dubbio*, giornale dell'avvocatura, ha pubblicato una vera stroncatura a firma di Paolo Delgado. Il fronte laico si allarga e si affianca ai vescovi e all'associazionismo pro life impegnati in questa battaglia di libertà. [...] Qui si tratta di continuare ad esser liberi di leggere la Bibbia, liberi di chiamare i maschi maschi e le femmine femmine, liberi di difendere i nostri figli da ogni forma di indottrinamento LGBT. Nei prossimi giorni spiegherò meglio cosa significa transumanesimo e perchè il ddl Zan è un passaggio fondamentale per cancellare l'umanità come la conosciamo e costruire a tavolino la nuova umanità transumana 2.0. Ecco perchè fermeremo il ddl Zan.

Il ddl Zan ha catalizzato, dunque, tutta la retorica anti-gender che nell'ultimo decennio è stata prodotta non solo dagli ambienti conservatori, ma anche da parte di quelli progressisti. E se i movimenti religiosi hanno attribuito al disegno di legge facoltà di produrre una realtà distopica senza più maschi né femmine, popolata solo di persone omosessuali e trans e riprodotta tramite gestazione per altri, il femminismo radicale l'ha accusato di voler annullare l'esperienza femminile e le donne *tout court*.

Il risultato: il 27 ottobre 2021 il Senato vota a maggioranza per il non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge, decretandone così la – temporanea – fine. L'esito, salutato da grandi esultanze, viene celebrato sulle pagine social di tutti gli attori politici che fin qua abbiamo citato. Alla fine dei giochi, la parte vittoriosa rimarca come si tratti, in realtà, di una vittoria di tutti e il 22 dicembre 2021 il senatore Pillon posta:

Chi di Gender ferisce, di Gender perisce. La Michela Murgia, sacerdotessa del politicamente corretto e del linguaggio rispettoso, con tanto di asterischi e schwa è sotto attacco social per aver osato ricordare che le sorelle Wachowski sono in realtà i fratelli Wachowski. Apriti cielo! Insulti e attacchi, nonchè accuse di transfobia per aver commesso l'esecrabile delitto di *misgendering*. La signora Murgia dovrebbe ringraziarci, perchè se fosse passato il ddl Zan, ora rischierebbe pure fino a 6 anni di carcere per istigazione alla discriminazione. Forse - a furia di trattamenti catrame e piume - anche gli pseudointellettuali de

noaltri capiranno che questa menata del Gender e della self-id è semplicemente una sciocchezza, e scopriranno che i maschi sono maschi, e le femmine sono femmine. Meglio tardi che mai.

In chiusura del capitolo ci sembra utile segnalare due nodi cruciali, che mettono in evidenza i cortocircuiti alla base del legame fra cancel culture e ideologia gender.

Il primo riguarda la storia del concetto di politicamente corretto che, ricostruita da Faloppa (2022) e richiamata nel capitolo 2 di questo volume (si veda anche § 2.2.2), è la storia di un'espressione il cui significato è stato ribaltato e usato come spauracchio da parte della destra con l'obiettivo di agire effettivamente una censura verso le posizioni liberal e progressiste. D'altra parte, come abbiamo già avuto modo di osservare, la censura ha a che fare con il potere: non c'è censura quando qualcuno decide di non leggere, o comprare, o sostenere qualcuno o qualcosa, ma quando da chi occupa posizioni di potere arriva l'indicazione di non leggere, o comprare, o sostenere qualcuno o qualcosa. E è proprio questo a essere successo negli ultimi anni nel nostro paese intorno alle questioni di genere: Selmi (2015), per esempio, ha parlato dell'ingerenza del Vaticano nelle scuole, perché il gender – sotto forma di educazione alla diversità – non entrasse nei corsi di formazione degli insegnanti della scuola primaria e secondaria. Bernini (2016), invece, ha ricostruito come la galassia anti-gender si fosse già attivata per bloccare la discussione in Senato del disegno di legge Scalfarotto contro l'omofobia nel 2013 e per modificare sostanzialmente il testo della legge Cirinnà approvata nel 2016, e come a livello delle amministrazioni locali si siano espresse delibere in difesa della famiglia tradizionale arrivando a istituire, nella regione Veneto, la "Giornata della famiglia naturale". A essere nuovo è l'innesto di questi discorsi sul problema della cancel culture, che è da imputarsi al fatto che la discussione del ddl Zan, per ragioni di contingenza storica, è avvenuta in concomitanza dell'esplosione (mediatica) del fenomeno anche in Italia. Ma la retorica è vecchia, vecchia è la mobilitazione e gli effetti sono *déjà-vu*. Effetti, in ultima analisi, di censura, ma nella direzione opposta rispetto a quanto i sostenitori dell'esistenza del politicamente corretto, del pensiero unico e della cancel culture vogliono farci credere.

Il secondo nodo ha a che fare con il linguaggio. Come nel caso del discorso giornalistico, anche gli attori politicamente rilevanti hanno cara la retorica sul fatto che "per cambiare il mondo bisogna cambiare il linguaggio", che arriva sia da destra (Pillon fra tutti) sia da parte del femminismo della differenza, uniti nel temere la diffusione del linguaggio inclusivo che cambierà le esistenze imponendo un nuovo modo di chiamare le cose. Allo stesso tempo, però, le battaglie sul linguaggio vengono descritte come "inutili", per due

motivi: perché a importare davvero solo le intenzioni dei parlanti, come si legge sottotraccia nel sostegno che da destra è arrivato a Pio e Amedeo, e usare termini denigratori non significa essere razzisti o omofobi; ma anche perché le “vere” battaglie contro le disuguaglianze sono altre.

CONCLUSIONI

Tutto svaniva nella nebbia. Il passato veniva cancellato, la cancellazione dimenticata, e la menzogna diventava verità.

George Orwell, 1984

La censura non è più una necessità quando tutto il discorso pubblico prende la forma di una barzelletta.

Postnam 1985, p. 167

Questo libro nasce dalla necessità – e anche dalla curiosità – di esplorare un fenomeno che stiamo vivendo anche nel nostro paese. Sono passati mesi da quando ci siamo chieste: “che cos’è *davvero* questa cancel culture?”. Come primo tentativo, per avere una spiegazione e una risposta immediate, abbiamo consultato il dizionario. Effettivamente, l’Enciclopedia Treccani aveva già provveduto ad aggiornare le sue voci, definendo la cancel culture come un «atteggiamento di colpevolizzazione verso qualcuno o qualcosa che ha detto o compiuto qualcosa di offensivo e che ha a che fare con il politicamente corretto». Questa definizione, tuttavia, non ci sembrava esaustiva e, soprattutto, avevamo l’impressione che non riuscisse a cogliere la dinamicità di questo fenomeno, venuto da lontano, che a tratti sembrava assumere portate gigantesche e a tratti si esauriva in fake news e flames sui social network.

Per queste ragioni abbiamo preso due decisioni. La prima era di non dare per scontata la definizione di cancel culture: il nostro lavoro, infatti, ha preso le mosse dalla problematizzazione dell’etichetta stessa così da permetterci di mostrare gli usi strumentali che ne sono stati fatti nel discorso pubblico. Può sembrare banale, ma banale non lo è affatto. L’argomento della cancel culture è molto scivoloso e tende a confondersi e sovrapporsi a tantissimi altri concetti e fenomeni (uno fra tutti, il politicamente corretto) e, dunque, poteva essere aggredito utilizzando punti di vista e apparati teorici molto distanti tra loro. A nostro avviso, scegliere di distinguere il piano delle pratiche di attivismo, quello dell’etichettamento di queste pratiche e quello delle conseguenze politiche di questo etichettamento è stata la strada che più di tutte ci ha permesso di mettere a frutto le nostre competenze sociologiche, ma anche di rendere conto di tutti i piani su cui la cancel culture si muove nel contesto italiano.

La seconda decisione è stata di esplorare la cancel culture partendo dalle sue origini: il contesto statunitense. Se è vero che il focus del nostro lavoro

è sull'Italia abbiamo, però, innanzitutto, deciso di dialogare con la Storia (Sciarrone, 2021) partendo dal contesto in cui tutto ha avuto origine, gli Stati Uniti. Tenendo a mente, tuttavia, che questa che stiamo provando a raccontare con questo libro è la “Storia del presente”: una storia che, mentre scriviamo queste righe, sta mutando, sta assumendo altre connotazioni, sta per essere risemantizzata da altri gruppi e movimenti che la fanno propria e che sono, a loro volta, prodotti del contesto in cui si muovono. Riempire di significati e dare altre direzioni alla Storia o, per meglio dire, alle Storie, si inserisce, quindi, in una sorta di ciclicità incessante.

Quindi, siamo partite dagli Stati Uniti, dai bianchi Stati Uniti, potremmo dire, dove da sempre le comunità afroamericane mettono in atto forme di boicottaggio come strategia politica e, in alcuni casi, di sopravvivenza. Questo contesto, infatti, è caratterizzato da profonde fratture, legate ai processi di razzializzazione, che hanno dato vita a movimenti ed espressioni di *agency* soprattutto da parte delle comunità afroamericane. Sono, quindi, entrati nel linguaggio e nello *slang* – offline, prima, e online, poi – termini nati per segnalare la necessità degli afroamericani di essere consapevoli e di lottare contro le ingiustizie perpetrate nei loro confronti: il rimanere vigili (*woke*), ma anche la pratica del richiamo (*call-out*) che, in un certo senso, possono essere considerati i predecessori logici della pratica della cancellazione che si configura come l'ultimo «disperato appello alla giustizia» (Clark 2020, p. 89). Ma anche la rimozione delle statue dei confederati e di altri personaggi storici controversi non è nient'altro che un'antica pratica che ha attraversato diverse culture ed epoche storiche e sempre, o quasi, con lo stesso significato: la volontà da parte delle minoranze di scrivere una storia maggiormente inclusiva e di sentire proprio uno spazio pubblico da cui sono state storicamente escluse.

In ultima istanza, queste pratiche segnalano una necessità che è diventata sempre più urgente, cioè mettere in discussione la “normalità” costruita sulle disuguaglianze di potere ed evitare che nelle posizioni dominanti sieda chi usa il potere a fini personali, abusandone, o a discapito di chi quelle posizioni le ha raramente o mai occupate.

Esplorando le origini del fenomeno, siamo giunte innanzitutto alla conclusione che effettivamente i social media hanno avuto un ruolo fondamentale, nel bene e nel male, nella costruzione di queste pratiche come cultura. Da una parte, è vero che alcuni social media, soprattutto Twitter e Facebook, sono uno spazio in cui non solo è più facile inserirsi rispetto ai cosiddetti canali mainstream, ma sui quali è anche più semplice condividere esperienze su argomenti sensibili. Dall'altra, però, ciò che nasce su Twitter non rimane su Twitter: così come è semplice “entrarvi”, è anche facile che le notizie che sui social diventano “virali” si riversino nei media mainstream. In questo processo, accade che i canali di comunicazione di massa, più

o meno consapevolmente, stravolgano e decontestualizzano il significato originale di quelle notizie, riempiendole di nuovi significati. È così che le comunità afroamericane vengono etichettate come antipatriottiche, i/le suoi/sue esponenti diventano “vandali” e le loro istanze l’ultimo tentativo di limitare la libertà di espressione e che, all’improvviso, da minoranza oppressa diventano cultura maggioritaria.

Ma quando ha attraversato l’oceano, grazie alla viralità dei social, giungendo in Italia, che significati e che forma ha assunto la cancel culture? Mettendo in ordine gli eventi e approfondendo le accezioni del termine, abbiamo provato a svolgere l’intricata matassa.

Un fatto ci è sicuramente chiaro: non solo l’ordine degli eventi, i punti di rottura e come questi si intersecano con altre linee temporali sono fondamentali per comprendere il fenomeno, ma soprattutto il momento storico e il contesto in cui viviamo sono cruciali per capire perché sia nata e come si sia evoluta la retorica sulla cancel culture.

Nell’esplorazione delle origini e dei mutamenti e, dunque, anche nel passaggio dagli Stati Uniti all’Italia, ci è parso subito chiaro un altro elemento: ciò che è rimasto immutato è che l’etichetta “cancel culture” viene usata in modo strumentale per oscurare sia l’appropriazione, sia il depotenziamento da parte delle maggioranze di istanze emancipatorie. Le élite, infatti, attraverso la prospettazione di esiti potenzialmente distopici, dipingono le minoranze come capaci di sovvertire lo *status quo* e, sia ambienti di destra che di sinistra, paventano un mondo dittatoriale dominato dalla censura e dalle limitazioni alla libertà di espressione.

Detto questo, come abbiamo visto in particolare nei due capitoli empirici del volume, il concetto di cancel culture in Italia ha assunto connotazioni diverse, proprio in ragione della storicità dei contesti e della contestualizzazione della storia, portando al centro le questioni di genere e assumendo particolare rilevanza soprattutto nel discorso giornalistico online, ma producendo anche effetti nel dibattito politico e nella realtà offline.

Per quanto riguarda il dibattito giornalistico sui social, l’aspetto che più ha richiamato la nostra attenzione è stato l’uso smodato di questa etichetta, che nei due anni della nostra ricerca è rimbalzata continuamente fra i vari media e social in relazione a fenomeni molto distanti tra loro, ma con un denominatore comune: la già citata centralità delle questioni di genere e la creazione di un’ansia sociale.

La cancel culture in Italia, allora, è particolarmente interessante – e da qui il nostro convincimento dell’aver fatto bene a “spacchettare” il concetto in varie sottodimensioni – perché essa esiste nella misura in cui viene narrata e notiziata dai media. Questo aspetto è centrale perché nella ricostruzione che emerge dagli articoli di giornale si prospettano scenari al limite del

paranoico e una serie di meccanismi d'azione che caratterizzerebbero la cancel culture che non hanno, in realtà, alcun riscontro empirico.

Le tre strategie d'azione di cui parlano i giornali e che abbiamo individuato (la minaccia, la coercizione e la censura) sono meri espedienti retorici volti a delegittimare istanze emancipatorie proposte o discusse da gruppi marginalizzati come le donne e le persone non binarie. Questo è reso evidente dalla confusione, non sempre intenzionale, fra politicamente corretto e cancel culture attorno alla richiesta di non utilizzo di termini offensivi; dalla ridicolizzazione delle proposte di riforma del linguaggio per evitare formule escludenti come il maschile sovraesteso; dai toni allarmistici con cui i giornali parlano di (presunte) censure di prodotti culturali e personaggi pubblici.

Questo discorso martellante che è rimbalzato fra tutti i media, digitali e non, ha rappresentato il sostrato e finanche la giustificazione ideologica per un agire politico conservatore che è riuscito a raccogliere e generare simpatie tra persone, partiti e attivisti di orientamenti molto diversi tra loro, seppur capitanati da soggetti appartenenti alla destra e/o a fronti ultracattolici. Nell'entrare nel dibattito politico italiano, infatti, il concetto di cancel culture – e, soprattutto, la polemica intorno alla sua pericolosità – si è innestata su una polemica preesistente, quella sull'ideologia gender. Questo innesto ha dato nuova linfa a un processo che era già in atto da tempo: la sempre più stretta convergenza fra partiti populistici di destra e movimenti religiosi neocattolici intorno ai temi anti-gender. E ha prodotto l'ultimo dei suoi frutti con l'affossamento del ddl Zan.

Sebbene questa sovrapposizione fra cancel culture e ideologia gender sia stata raramente esplicitata e tematizzata, è stato, infatti, con l'esplosione (nel discorso giornalistico prima, in quello politico poi) della retorica sulla censura e sulla cancellazione delle differenze sessuali, descritte come il frutto di un non meglio precisato politicamente corretto e pensiero unico, che si è generata la reazione di opposizione al disegno di legge che ne ha decretato l'affossamento. L'aspetto innovativo di questa epoca storica è la convergenza di vedute anche fra partiti di destra e intellettuali e movimenti di sinistra femministi che, diversamente da quanto era accaduto con l'ideologia del gender, sulle tematiche di genere poste sotto questa veste hanno fatto fronte comune.

Alla luce di quanto emerso dalla nostra ricerca, sono diverse le considerazioni e gli spunti di riflessione ulteriori.

Un primo aspetto ha a che fare con il posizionamento dello schieramento grande assente in questo processo: la sinistra di partito. L'ideologia gender è considerata di destra, tipicamente di ambienti conservatori ultracattolici e per questo osteggiata da intellettuali e – più timidamente – dai partiti di sinistra. Perché non è successo lo stesso con la cancel culture? Da una

parte, ci duole ammettere che i cattolici hanno sempre preso molto più sul serio la questione di genere e il pensiero femminista di quanto non sia mai riuscita a fare la sinistra italiana. La nascita dell'“ideologia gender”, a inizio degli anni 2000, ad opera del Vaticano, infatti, introduceva una novità fondamentale che

stava nel fatto che l'istituzione ecclesiastica, pur ribadendo in modo netto e inequivocabile la sua difesa della famiglia biparentale patriarcale e la minaccia che il femminismo costituiva per la stessa, riconosceva al pensiero delle donne quella dignità intellettuale che la politica invece si rifiutava pervicacemente di riconoscere [...]. C'era, dunque, un dibattito. E non destava scandalo, bensì interesse, che un'istituzione massima dell'autorità patriarcale per eccellenza in questo paese potesse intervenire. Anzi, per molte era un'occasione per segnalare ai propri compagni uomini di partito e militanza politica, specialmente a sinistra, che paradossalmente i prelati si dimostravano più seri di loro nel tenere conto dell'elaborazione delle donne. (D'Alessio 2022, p. 46)

Ecco, allora, che attorno alla cancel culture si incontrano due aspetti fondamentali che ne hanno determinato il successo: la prima, che la accomuna all'ideologia del gender, è il permanere dello scarso o nullo interesse con cui a sinistra si affrontano le questioni (soprattutto teoriche) di genere. La seconda, che invece la differenzia dall'ideologia del gender, è la messa in ridicolo da parte dei progressisti delle istanze contemporanee portate dalle donne e dalle minoranze sessuali che ha fatto sì che l'idea della cancel culture si diffondesse tagliando trasversalmente l'opinione pubblica e fornendo una sponda – legittima anche per chi si schiera a sinistra – per sostenere posizioni conservatrici. In questo processo, l'ironia di giornalisti e giornaliste e dei/delle vari/e intellettuali che si sono occupati di tematiche di genere in questi anni ha giocato un ruolo fondamentale, fornendo a sua volta una legittimazione ideologica anche alle posizioni politiche conservatrici, di destra e di sinistra.

Un ulteriore elemento di riflessione è il legame tra social network e potere degli utenti: se è vero che negli Stati Uniti le polemiche sui social hanno, in qualche caso, raggiunto una massa critica tale da avere l'effetto di dare seguito concreto alla *voce* espressa dalle minoranze, in Italia questo non è mai avvenuto. Nel nostro paese, i media mainstream che nella cultura convergente (Jenkins 2006) si esprimono anche sui social sono diventati principalmente casse di risonanza del pensiero dei privilegiati. In questo modo, si è effettivamente realizzata la paura dei fautori dell'esistenza della cancel culture: si è ridotto non solo lo spazio discorsivo, ma anche quello dell'agire politico. Ma non certo nella direzione dell'instaurazione di una “dittatura delle minoranze”. Sono paradigmatiche in questo senso le reazioni contrarie all'uso dello schwa e all'inserimento della parola “genere” nel ddl

Zan, che avevano lo scopo di *aggiungere* e ampliare le categorie di persone discriminate e non di *cancellare* quelle già riconosciute come tali. Le reazioni contrarie non solo hanno un carattere conservatore, nel senso letterale del termine, ma hanno anche l'effetto – questo sì, reale – di silenziare le rivendicazioni di minoranze che cercano di aprire lo spazio di visibilità e azione di persone con identità di genere particolarmente stigmatizzate o invisibilizzate.

In effetti, nel momento in cui scriviamo siamo testimoni di diversi tentativi di silenziamento. Negli Stati Uniti, dove la polemica sulla cancel culture ha avuto origine, il dibattito sul razzismo sistemico originatosi dopo l'assassinio di George Floyd per mano di un agente di polizia ha impensierito la destra. Tanto che l'allora presidente Donald Trump, espressione del partito Repubblicano, ha avviato nel 2020 un processo di messa al bando della Critical Race Theory, una prospettiva di analisi che indaga il razzismo come elemento strutturale della società. L'attuale presidente Biden, componente del partito Democratico, ha rimosso l'ordine esecutivo del suo predecessore, ma non è riuscito a fermare le iniziative dei singoli Stati a trazione conservatrice per eliminare i riferimenti alla teoria critica della razza negli insegnamenti scolastici¹. Più di recente, sono state promosse, da parte del partito Repubblicano, iniziative legislative per porre un freno alle discussioni su temi di genere nelle scuole statunitensi – potremmo dire, con un'espressione nostrana, contro “il gender nelle scuole”. Queste si sono concretizzate, in Florida, in una legge statale intitolata *Parental Rights in Education* (“Diritto genitoriale nell'educazione”), subito ribattezzata dall'opposizione “*Don't say gay*” bill (“legge ‘Non dire gay’”) poiché, di fatto, impedisce che i temi intorno all'identità di genere e l'orientamento sessuale entrino negli insegnamenti destinati ai bambini fino al terzo anno di scuola primaria². Ancora più recente è il ribaltamento da parte della Corte suprema della storica sentenza del 1973 *Roe v. Wade* che legalizzava l'aborto negli Stati Uniti, lasciando alla discrezione dei singoli Stati la legislazione in materia e che ha fatto sì che in Texas e Missouri l'aborto sia adesso illegale.

Nel nostro paese, è notizia dei giorni in cui completiamo la stesura del volume che il centrodestra ha vinto le elezioni e che formerà un governo a guida Fratelli d'Italia. Questo partito, come abbiamo visto, è uno dei primi oppositori all'ideologia gender tanto che, in risposta a una circolare emanata dal Ministero dell'Istruzione in occasione della giornata internazionale con-

¹ <https://www.nytimes.com/article/what-is-critical-race-theory.html> [ultima consultazione 17 maggio 2022]

² <https://www.ilpost.it/2022/05/13/grooming-leggi-genere-scuole-stati-uniti/> [ultima consultazione 17 maggio 2022]

tro omofobia, bifobia e transfobia (che cade il 17 maggio), ha presentato delle interrogazioni parlamentari alla Camera e al Senato in opposizione a un’iniziativa che, come si legge in un articolo de «la Repubblica», vorrebbe «spalancare le porte della scuola all’ideologia gender» e rappresenterebbe, secondo esponenti della Lega, un tentativo di «imporre il ddl Zan» senza passare dal parlamento³. A livello locale, inoltre, l’assessore di FDI, Maurizio Marrone, parte della Giunta regionale piemontese guidata da Forza Italia, ha istituito il *Fondo vita nascente* che stanziava 400mila euro (più ulteriori 60mila) per garantire alle donne «il diritto di non abortire» e per sostenere progetti «finalizzati alla promozione del valore sociale della maternità e alla tutela della vita nascente», di fatto configurandosi come un finanziamento pubblico alle associazioni antiabortiste.

In conclusione del volume, abbiamo deciso di provare a prendere sul serio l’invito mosso da alcune obiezioni portate avanti dai fautori e dalle fautrici dell’esistenza della cancel culture in Italia. A questo scopo, abbiamo delineato alcuni elementi chiave del discorso contro la cancel culture, che – soprattutto fra i partiti di destra e i movimenti conservatori – stanno avendo un certo successo.

Il primo aspetto riguarda il fatto che sia in atto una guerra di censura. Per certi versi questa affermazione ha un fondo di verità: è vero, quasi auto-evidente, che se si pretende che gli altri membri della società non usino più determinate parole considerate offensive, come “fr*cio”, si sta effettivamente conducendo un’operazione di censura. Tre sono, però, gli elementi importanti da tenere a mente: la legittimità di quella censura, la sua effettività e i margini di potere – reali e presunti – che si attribuiscono a chi prova ad esercitarla. Da una parte, certamente le minoranze con i social network hanno acquistato una visibilità senza precedenti. Dall’altra, però, non esiste nessun “ministero della Verità” orwelliana, ma semplicemente esistono dei gruppi di pressione e dei pubblici che stanno sviluppando nuove sensibilità e che talvolta ottengono dei risultati politici di ordine simbolico: il biasimo o la disapprovazione, temporanea e comunque limitata ad alcune cerchie, di persone che volutamente usano linguaggi dispregiativi verso minoranze etniche e sessuali. Ecco, allora, “l’era della suscettibilità” di cui parla Soncini (2021) e la “cultura del piagnisteo” di cui parla Hughes (1994), negli omonimi libri, entrambi per riferirsi a una supposta ipersensibilità dei “fautori della cancel culture”, sono forse più da imputare ai sostenitori dell’esistenza della cancel culture. Anzi, sono il tentativo malcelato di delegittimare una parte della società e le sue rivendicazioni per dare l’impressione che tutto

³ https://www.repubblica.it/cronaca/2022/05/15/news/omofobia_circolare_scuola_fdi-349624799/ [ultima consultazione 17 maggio 2022]

stia cambiando facendo, però, attenzione a che niente cambi, parafrasando la celebre frase de *Il Gattopardo*.

In secondo luogo, probabilmente le soluzioni proposte, dal “cancellare” al ripensare il linguaggio per renderlo più inclusivo, possono essere considerate ingenua, ma non si possono liquidare insieme ai problemi su cui gettano luce. La cancel culture viene raccontata, dai media e dai politici, come una stortura, il segnale di una deriva distopica verso l’appiattimento dell’esperienza umana, di cui non si potranno più mettere in evidenza le differenze per timore di incappare nello stereotipo e venire, così, “cancellati”. A ben guardare, però, ci sembra che sia vero proprio il contrario: si tratta, infatti, dell’esito di una grande rimozione dalla coscienza collettiva non solo delle esperienze, ma anche delle esistenze di chi sperimenta, oltre alla differenza, la disuguaglianza che spesso vi si accompagna, e che, restando vigile, richiamando e, anche, “cancellando”, mette in luce proprio tale rimozione. Insomma, potremmo chiederci:

E se la cancel culture non fosse altro che l’avatar logico e inevitabile di una democrazia esaurita, definita ormai “illiberale”? Il figlio illegittimo del pensiero occidentale e del capitalismo sfrenato, in una società che si suppone universalista, ma che è cieca nei confronti dei suoi “impensati” e incapace di riconoscere gli innumerevoli crimini e le conseguenze della schiavitù e della colonizzazione [...]. (Murat 2022, p. 41; trad. nostra)

E, aggiungiamo noi, delle disuguaglianze di genere?

Per rispondere a tali domande, dobbiamo riportare il dibattito alla questione della libertà di parola, ma in un senso nuovo, ponendoci altre domande su cosa si intenda per libertà di espressione: esistono discorsi che non si devono pronunciare? Quali sono i confini eticamente accettabili? E poi, esiste un limite alle possibilità di contestare? Rispondendo a queste domande, forse possiamo inquadrare la cancel culture non tanto come fenomeno che minaccia effettivamente la libertà di parola, ma come la reazione di fronte all’espressione di un’ondata di attivismo che cerca di ampliare i confini dei discorsi pubblici. Le pratiche di cui abbiamo parlato, in particolare il boicottaggio e la segnalazione, non sono altro che strategie politiche messe in atto per denunciare enormi disuguaglianze, risultanti da un disequilibrio di potere. In questo senso, potremmo dire che le comunità afroamericane, negli Stati Uniti, così come i gruppi confinati nelle cosiddette minoranze, non stanno minando la libertà, anzi, stanno tentando di espanderla facendo entrare nel mainstream le voci emarginate, quelle davvero cancellate dalla Storia.

In terzo e ultimo luogo, i detrattori della cancel culture vedono nelle rivendicazioni delle minoranze un’estrema radicalità. Questa è la critica

che raccoglie più consenso tra le persone di sinistra che vedrebbero alcune istanze anche condivisibili ma, al contempo, un'eccessiva intransigenza nel portarle avanti (Cuter 2022) e un'eccessiva attenzione alle questioni identitarie anziché ai diritti sociali. Questa è forse la critica che ci ha dato più da pensare. In realtà, non condividiamo né reputiamo convincente la volontà di creare gerarchie di diritti e di categorie di oppressi e oppresse e tantomeno il tentativo, neanche troppo velato, di delegittimare le battaglie per i diritti civili. Non accogliamo neanche l'idea – peraltro contraddittoria, addirittura “schrödingeriana” – che le minoranze siano troppo radicali, ma non lo siano abbastanza perché si occupano delle battaglie sbagliate.

Tuttavia, da un lato, facciamo nostro l'avvertimento di Wendy Brown (1995) che sottolinea come alla base della politicizzazione “moralizzante” di alcune istanze identitarie nei termini di marginalizzazione ci sia il paradosso di rinforzare la posizione e la legittimità del “centro”, poiché è sempre da esso – da chi occupa posizioni di potere – che si pretende un riconoscimento. L'invito è, dunque, quello di tener conto non solo di come il sistema culturale e politico *posiziona* le minoranze, ma anche dei modi in cui le *produce* rendendo l'esistenza stessa di quei soggetti oppressi e della loro “verità” e “moralità” un effetto del dominio. Dall'altro, condividiamo l'invito a non intraprendere la strada statunitense che ha fatto sì che le questioni di genere (e razziali) si schiacciassero in alcuni casi su questioni identitarie individualizzate, anziché chiamare in causa relazioni sociali e di potere collettive. In questo senso, concordiamo con Cuter (2022) quando dice che la *wokeness* non è abbastanza radicale perché la posta in gioco non è essere *inclusile*, per esempio tramite il linguaggio, ma rifondare le basi della società capitalista e neoliberista che utilizza queste stesse battaglie per autopettersi.

La questione, allora, non è

trovare parole più gentili – come i critici italiani sostengono usando il famoso esempio dell'uso del termine “operatore ecologico” anziché di quello di “spazzino” – ma promuovere una società plurale dove le minoranze etniche, sessuali e sociali siano equamente rappresentate, anche – ma non solo o esclusivamente – nel linguaggio e nel discorso. (Faloppa 2019, p. 193; trad. nostra)

Si potrebbe dire, per concludere, che la sfida è provare a lasciare le “chiacchiere da bar” confinate al bar, perché nessun censore irromperà nel locale al grido di “questo non si può più dire!”. Tuttavia, riteniamo che sia necessario ampliare il nostro sguardo e, una volta usciti dal bar, provare a immergersi nel contesto in cui ci si muove e nei suoi cambiamenti, cercando di viverli sì con spirito critico, ma anche con la voglia di vederli e sentirli come legittimi anziché come una perdita di qualcosa (della Storia, delle

proprie origini, della libertà). In ultima istanza, la posta in gioco non è tanto o non è soltanto cercare di non offendere o di includere categorie di persone considerate particolarmente suscettibili, ma rinunciare direttamente al concetto stesso di etichettamento, rimuovendo pregiudizi e senso comune. Oppure in alternativa – nel tentativo di non vedere questo processo come una perdita – acquisire un dubbio e sperimentare la capacità di adottare il punto di vista dell'altro/a.

BIBLIOGRAFIA

- Altheide D.L. (1976), *Creating Reality: How Television News Distorts Events*, Beverly Hills, Sage Publications.
- (2002), *Creating Fear. News and the Construction of Crisis*, New York, Routledge.
 - (2004), *Media Logic and Political Communication*, «Political Communication», 21, 3, pp. 293-296.
- Altheide D.L., Snow R.P. (1979) *Media Logic*, Thousand Oaks, Sage; trad. it. in Id., *La logica dei media*, Roma, Armando Editore.
- (1991), *Media Worlds in The Postjournalism Era*, New York, Routledge.
- Arcangeli M. (2022), *La lingua sc̄oma. Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelveccchi.
- Atuire C.A. (2020), *Black Lives Matter and the Removal of Racist Statues: Perspectives of an African*, «21: Inquiries into Art, History, and the Visual», 1, 2, pp. 449-467.
- Baroncelli F. (1996), *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*, Roma, Donzelli Editore.
- Beer T. (2020), *Trump Attacks 'Cancel Culture' - But Tried Recently to Cancel These People*, «Forbes», <https://www.forbes.com/sites/tommybeer/2020/09/06/trump-attacks-cancel-culturebut-tried-recently-to-cancel-these-people/#2eb343884b2a> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Bernini L. (2016), *La "teoria del gender", i "negazionisti" e la "fine della differenza sessuale"*, «AG – About Gender», 5, 10, pp. 367-381.
- Bernstein M. (2005), *Identity Politics*, «Annual Review of Sociology», 31, pp. 47-74.
- Bluestone G. (2017), *Louis CK Cancelled by Everyone*, «Vice», <https://www.vice.com/en/article/pazz9g/louis-ck-cancelled-by-everyone> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Boorstin D.J. (1961), *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, New York, Harper & Row.
- Bosco N. (2012), *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Bourdieu P. (1997), *Sulla televisione*, Milano, Feltrinelli.
- Brown W. (1995), *States of Injuries. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton, Princeton University Press.
- Castells, M. (2009), *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press.

- Ceccarini L., Di Pierdomenico M. (2018), *Fake news e informazione via social media*, «Problemi dell'informazione», XLIII, 2, pp. 335-340.
- Clark M. (2020), *DRAG THEM: A Brief Etymology of So-Called "Cancel Culture"*, «Communication and the Public», 5, 3-4, pp. 88-92.
- Cosenza V. (2012), *Giornalismo, social media e nuove metriche*, «Problemi dell'informazione», XXXVII, 2, pp. 154-159.
- Cuter E. (2022), *Qualcosa di sinistra. Una critica marxista alla wokeness*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano, UTET, pp. 25-42.
- D'Alessio F. (2022), *No debate. Sesso, genere e una discussione che non s'ha da fare*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano, UTET, pp. 43-65.
- Dale D. (2020), *A List of People and Things Donald Trump Tried to Get Canceled Before He Railed Against "Cancel Culture"*, CNN, <https://edition.cnn.com/2020/07/07/politics/fact-check-trump-cancel-culture-boycotts-firings/index.html> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- De Benedetti A. (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- Dodgson L. (2020), *Youtubers Are Calling Out the Platform's 'Cancel Culture' That Subjects Them to a Rampant Hate Mob and Sees Them Lose Thousands of Subscribers in a Matter of Hours*, Insider, <https://www.insider.com/cancel-culture-what-it-means-creators-on-youtube-2019-9> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Donà A. (2021) *Radical Right Populism and the Backlash Against Gender Equality: The Case of The Lega (Nord)*, «Contemporary Italian Politics», 13, 3, pp. 296-313.
- Dunsby R.M., Howes L.M. (2019), *The NEW Adventures of the Digital Vigilante! Facebook Users' Views on Online Naming and Shaming*, «Australian & New Zealand Journal of Criminology», 52, 1, pp. 41-59.
- European Commission (2019), *Discrimination in the EU in 2015*, Special Eurobarometer, 437, Directorate-General for Communication.
- (2021), *#UnionOfEquality. European Commission Guidelines for Inclusive Communication*, Commission for Equality.
- Fairclough N. (2003), *'Political Correctness': The Politics of Culture and Language*, «Discourse & Society», 14, 1, pp. 17-28.
- Faloppa F. (2022), *Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell'espressione "politically correct"*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano, UTET, pp. 69-88.
- (2019), *PC or not PC? Some Reflections Upon Political Correctness and its Influence on the Italian Language*, in Bonsaver, G., Carlucci, A., Reza, M. (a cura di), *Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative. Italian Perspectives (44)*, Oxford, Legenda, pp. 174-198.
- Faludi, S. (1991), *Backlash. The Undeclared War Against American Women*, New York, Crown Publishing Group.
- Favarel-Garrigues G., Tanner S., Trotter D. (2020), *Introducing Digital Vigilantism*, «Global Crime», 21, pp. 189-195.

- Florini, S. (2014), *Tweets, Tweeps, and Signifjin': Communication and Cultural Performance on "Black Twitter"*, «Television & New Media», 15, 3, pp. 223-237.
- Frazer-Carroll M. (2020), *Be Kind, Rewind: Why the Tables Have Turned on Ellen DeGeneres*, «The Independent», <https://www.independent.co.uk/arts-entertainment/tv/features/ellen-degeneres-bullying-mean-show-cancelled-investigation-a9658171.html> [ultima consultazione 15 maggio 2022]
- Friedman J. (2018), *Il politicamente corretto: il conformismo morale come regime*, Milano, Meltemi.
- Gago V. (2020), *Feminist International. How to Change Everything*, UK, Verso.
- Garbagnoli S. (2014), «L'ideologia del genere»: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale, «AG – About Gender», 3, 6, pp. 250-263.
- Garfinkel H. (a cura di) (1986), *Ethnomethodological Studies of Work*, Londra, Routledge.
- Ghenò V. (2019), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Roma, Effequ.
- (2021), *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Torino, Einaudi.
- (2022), *La lingua non deve essere un museo. La necessità di un linguaggio inclusivo*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano, UTET, pp. 107-124.
- Ghigi R. (2019), *Fare la differenza Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, Il Mulino.
- Hughes R. (1994), *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi.
- Jenkins, H. (2006), *Convergence Culture*, New York, NYU Press.
- Johnson J.M. (2000), «Drill into Us... The Rebel Tradition»: The Contest over Southern Identity in Black and White Women's Clubs, South Carolina, 1898-1930, «The Journal of Southern History», 66, 3, pp. 525-562.
- Lewis H. (2020), *How Capitalism Drives Cancel Culture. Beware Splashy Corporate Gestures When They Leave Existing Power Structures Intact*, «The Atlantic» (2020) <https://www.theatlantic.com/international/archive/2020/07/cancel-culture-and-problem-woke-capitalism/614086/> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Lippmann W. (1922), *Public Opinion*, New York, Macmillan.
- Loveluck B (2020), *The Many Shades of Digital Vigilantism. A Typology of Online Self-Justice*, «Global Crime», 21, pp. 213-241.
- Manera M. (2021), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Torino, Eris.
- Marini R. (2017), *La logica dei media e la cultura della società. Note su una teoria neo-critica dei media e del giornalismo*, in Altheide D.L., Snow R.P., *Media Logic*, Thousand Oaks, Sage, 1979; trad. it. in Id., *La logica dei media*, Roma, Armando Editore, pp. 7-62.
- McGown M. (2018), *Milksshake Duck Announced as Macquarie Dictionary's Word of the Year*, «The Guardian», <https://www.theguardian.com/science/2018/jan/15/milksshake-duck-announced-as-macquarie-dictionarys-word-of-the-year> [ultima consultazione 15 maggio 2022].

- McGrady C. (2021), *The Strange Journey of 'Cancel,' From a Black-Culture Punchline to a White-Grievance Watchword*, «The Washington Post», https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479_story.html, [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- McKersie R.B. (2021), *The 1960s Civil Rights Movement and Black Lives Matter: Social Protest from a Negotiation Perspective*, «Negotiation Journal», 37, 3, pp. 301-323.
- Nwanevu O. (2019), *The "Cancel Culture" Con. Dave Chappelle, Shane Gillis, and Other Alleged Victims Would Rather Scold Their Critics than Come up with Fresh Material*, «The New Republic», <https://newrepublic.com/article/155141/cancel-culture-con-dave-chappelle-shane-gillis> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Ng E. (2017), *Between Text, Paratext, and Context: Queerbaiting and the Contemporary Media Landscape*, «Transformative Works and Cultures», 24.
- (2020), *No Grand Pronouncements Here...: Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, «Television & New Media», 21, 6, pp. 621-627.
- Norris P. (2021), *Cancel Culture: Myth or Reality?*, «Political Studies», pp. 1-30.
- O'Neill B. (2011), *A Critique of Politically Correct Language*, «The Independent Review», 16, 2, pp. 279-291.
- Petersen L.H. (2011), *the Presence of "Damnatio Memoriae" in Roman Art*, «Source: Notes in the History of Art», 30, 2, pp. 1-8.
- Phipps A. (2016), *Whose Personal Is More Political? Experience in Contemporary Feminist Politics*, «Feminist Theory», 17, 3, pp. 303-321.
- Prearo M. (2019), *Family day, movimenti e mobilitazioni anti-gender: un progetto politico neocattolico*, «Genesis», XVIII, 1, pp. 20-43.
- Romano A. (2020a), *A History of "Wokeness" Stay Woke: How a Black Activist Watchword Got Co-opted in the Culture War*, «Vox», <https://www.vox.com/culture/21437879/stay-woke-okeness-history-origin-evolution-controversy> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- (2020b), *Why We Can't Stop Fighting About Cancel Culture. Is Cancel Culture a Mob Mentality, or a Long Overdue Way of Speaking Truth to Power?*, «Vox», <https://www.vox.com/culture/2019/12/30/20879720/what-is-cancel-culture-explained-history-debate> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- (2021), *The Second Wave of "Cancel Culture. How the Concept Has Evolved to Mean Different Things to Different People*, «Vox», <https://www.vox.com/22384308/cancel-culture-free-speech-accountability-debate> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Sabatini A. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sather-Wagstaff J. (2015), *Heritage and Memory*, a cura di Waterton E., Watson S., *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 191-204.
- Sciarrone R. (2021), *Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre*, «Meridiana. 100. Storia e scienze sociali», pp. 9-34.

- Selmi G. (2015), *Chi ha paura della libertà? La così detta ideologia del gender sui banchi di scuola*, «AG – About Gender», 4, 7, pp. 263-268.
- Serughetti G. (2021), *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Sobande, F. (2019), *Woke-Washing: "Intersectional" Femvertising and Branding "Woke" Bravery*, «European Journal of Marketing», 54, 11, pp. 2723-2745.
- Thiele M. (2021), *Political Correctness and Cancel Culture – A Question of Power! The Case for a New Perspective*, «Journalism Research», 4, 1, pp. 50-57.
- Tonini L. (2022), *Ci scusiamo con tutti i nostri telespettatori. Tu, cancel culture e politicamente corretto*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano, UTET, pp. 193-208.
- Tynes B., Schuschke J., Noble S.U. (2016), *Digital Intersectionality Theory and the #Blacklivesmatter Movement*, a cura di Noble S.U., Tynes B., *The Intersectional Internet: Race, Sex, Class, and Culture Online*, New York, Peter Lang, pp. 21-40.
- Upton D. (2017), *Confederate Monuments and Civic Values in the Wake of Charlottesville*, <https://www.sah.org/publications-and-research/sah-blog/sah-blog/2017/09/13/confederate-monuments-and-civic-values-in-the-wake-of-charlottesville#commentsWidget> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Willingham AJ (2021), *It's Time to Cancel This Talk of 'Cancel Culture'*, CNN, <https://edition.cnn.com/2021/03/07/us/cancel-culture-accountability-reality-trnd/index.html> [ultima consultazione 15 maggio 2022].
- Zhang A. (2020), *Damnatio Memoriae and Black Lives Matter*, «Stanford Law Review Online», 73, pp. 77-88.







Questioni di genere

ISSN 2533-2600

Sguardi interdisciplinari su linguaggi,
pratiche, relazioni, corpi, rappresentazioni

Irene Biemmi

Educazione sessista

Stereotipi di genere nei libri delle elementari

prefazione di Dacia Maraini

nuova edizione

pp. 256 paper 18,00 euro pdf 5,99 euro

Irene Biemmi, Silvia Leonelli

Gabbie di genere

Retaggi sessisti e scelte formative

pp. 208 paper 16,00 euro pdf 4,49 euro

Emanuela Abbatecola, Luisa Stagi

Pink is the new black

Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia

pp. 144 paper 12,00 euro pdf 3,99 euro

Barbara Mapelli

Nuove intimità

Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo

pp. 176 paper 14,50 euro pdf 4,49 euro

Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin

Raccontare l'omofobia in Italia

Genesi e sviluppi di una parola chiave

pp. 224 paper 15,50 euro pdf 4,49 euro

Stefano Ciccone

Maschi in crisi?

Oltre la frustrazione e il rancore

pp. 160 paper 13,50 euro pdf 3,99 euro



Deborah Cameron

Femminismo

prefazione di Barbara Mapelli

pp. 112 paper 11,00 euro pdf 3,99 euro

Cristina Oddone

Uomini normali

Maschilità e violenza nell'intimità

pp. 208 paper 15,00 euro pdf 3,99 euro

Elisa Bellè

L'altra rivoluzione

Maschilità e violenza nell'intimità

pp. 228 paper 16,00 euro pdf 4,49 euro

M. Pellegrini, P. Romito, M.-J. Saurel-Cubizolles

Pensare la violenza contro le donne

Una ricerca al tempo del Covid

pp. 192 paper 14,00 euro pdf 4,99 euro

Vulca Fidolini

Uomini e diete

Cibo, maschilità, stili di vita

pp. 128 paper 11,00 euro pdf 4,99 euro

Giulia Garofalo Geymonat, Giulia Selmi

Prostituzione e lavoro sessuale in Italia

Oltre le semplificazioni, verso i diritti

pp. 232 paper 16,00 euro pdf 4,99 euro

James W. Messerschmidt

Maschilità egemone

Formulazione, riformulazione e amplificazione

pp. 192 paper 13,50 euro pdf 6,99 euro

www.rosenbergesellier.it

Finito di stampare
nel mese di novembre 2022
da Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese